



FLAVIO CUCINATO



C.A.I. SEZIONE DI MONFALCONE  
**CINQUANTENARIO**  
(1948-1998)

EDIZIONI DELLA LAGUNA

*In copertina*

*Casera Laghet de Sora (Archivio Mauro Barnabà)*

*Sentiero Naturalistico “Fabio Miniussi” (Archivio Mariuccia Miniussi)*

**F L A V I O   C U C I N A T O**



**C.A.I. SEZIONE DI MONFALCONE  
CINQUANTENARIO  
(1948 - 1998)**

**E D I Z I O N I   D E L L A   L A G U N A**



## PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE GENERALE DEL CAI

*Le nozze d'oro della Sezione di Monfalcone possono essere festeggiate innanzi tutto sottolineando due aspetti: uno è legato ad un ricordo vivissimo di poche settimane fa che ha visto protagonista un socio della vostra sezione e che ha portato tanti di voi ad incontrarsi a Trieste il 20 settembre scorso per riflettere su un tema difficile e sempre più attuale: il dissesto idrogeologico in montagna perché le "Acque muovono montagne".*

*Per il contenuto della presente pubblicazione sembra prevalente il secondo aspetto: caratteristica forte del libro curato con tanto amore da Flavio Cucinato è la sua parte centrale che avete voluto chiamare l'Antologia. La vostra è l'unica fra tante pregevoli che ho avuto il piacere di presentare in questi anni, che abbia scelto questo sostantivo che ci riporta a scuola. Antologia è un compendio per commentare e far commentare diversi momenti di una vita certamente intensa qual è quasi sempre quella che si svolge fra le mura delle nostre sezioni ed, ancor di più, in quella meravigliosa palestra a cielo aperto che è la montagna.*

*Antologia... ed i ricordi scolastici riportano all'etimologia greca della parola e fanno sì che gli scritti di Laghi, Zorzin, Comarin, Cecconi, Pussini, Pizzo, Locascio, Miniussi, Fari, Zernetti, Degiovanni e Gregorin diventino un mazzo di fiori. I fiori odorosi dell'Alpe, come dice Reinhold Stecher, messi in un prato mantengono la loro specifica individualità pur componendo sempre un quadro d'insieme armonico e bello.*

*Mi sembra questa considerazione l'omaggio più azzeccato per il vostro compleanno perché è un modo di corrispondere ai vostri sentimenti che emergono profondi. Anche se non scontati perché con obiettività nel descrivere decenni di vita sezionale non mancate di mettere in rilievo i momenti difficili, le cadute di tensione, le inevitabili incertezze nel cammino. Ma ciò vi fa onore e soprattutto vi aiuta a non considerarvi autosufficienti quasi foste in possesso di una bussola adatta ad ogni momento e per ogni generazione.*

*La vostra capacità, il vostro saper interrogarsi incrementa invece la linea per cui possiamo tranquillamente affermare che la montagna è salute. Al di là delle cronache, dei facili e superficiali commenti letti spessi nell'estate scorsa. È salute*

*anche e proprio perché richiama alla coscienza dei limiti e la necessità di preparazione, ma questo senso di direzione emerge in modo chiaro e schietto dalle pagine della vostra pubblicazione.*

*Permettetemi di individuare alcuni altri elementi da evidenziare a me stesso ed al lettore. Ad un certo punto si afferma che il Club Alpino Italiano non è un'agenzia turistica ed, anzi, che non vuole né può competere con quelli che lo fanno per mestiere.*

*È importante che questa convinzione non si annacqui nell'ispirazione che deve muovere l'azione di un consiglio direttivo sezionale, perché ne risulterebbe in certi momenti ed in certi contesti una scorciatoia invitante, ma certamente di corto respiro.*

*Viene poi fuori dalla lettura la propensione dei soci di Monfalcone verso i momenti di allegria in comunità, balli sociali compresi! È questo un aspetto del nostro Sodalizio che è venuto un po' scemando e che non va assolutamente disperso.*

*Sono passaggi importanti nel cementare e nel dare sintonia alle nostre azioni. E va in questa direzione l'attenzione anche ai cori delle sezioni del Club Alpino Italiano: non è un accessorio, ma deve restare e diventare un obiettivo diffuso. In modo da poter smentire le considerazioni che recentemente mi esprimeva il gestore del rifugio Padova in Cadore: non c'è più tanta gente con il gusto di cantare nei nostri rifugi.*

*Ho letto poi dell'intensa attività culturale sviluppata di pari passo con quella alpinistica; ho appreso della presenza in anni lontani del goriziano Lonzar venuto da Voi proprio per un appuntamento del genere. Bisogna continuare ad incrementare queste occasioni ed a innervarle in azioni successive che diano lievito al nostro operare. Tipica in questo senso è stata certamente l'iniziativa delle "Trenta cime dell'amicizia" propugnata da Lonzar e che ha avvicinato progressivamente e sistematicamente gli amanti delle montagne della vostra terra con sloveni e carinziani.*

*L'ultima nota di questa presentazione volevo dedicarla a Carla Desenibus, segretaria di sezione nei lontani anni '40 sottoposta a trattenute sullo stipendio per l'affitto dei mobili della sede. Quanti di questi sacrifici nascosti, silenziosi e diuturni sono alla base del successo delle nostre attività in giro per l'Italia e quante segretarie sono protagoniste nei fatti, anche in modo meno appariscente, delle fortune delle nostre sezioni.*

*È un merito della vostra pubblicazione essere riusciti a scovare anche questo aspetto. Ve ne dobbiamo essere molto grati.*

*Excelsior!*

Roberto De Martin

## PREFAZIONE

*Il compito affidatomi un paio di anni fa dal Consiglio Direttivo sezionale di raccogliere materiale per la pubblicazione di un libro sul mezzo secolo di vita del CAI monfalconese, mi ha onorato e, nello stesso tempo, entusiasmato. Avevo l'occasione di riprendere in mano un progetto di una ventina di anni fa, quando mi era venuta l'idea di scrivere, a puntate, la nostra storia sui primi due numeri di un "Bollettino di informazione", precursore del più recente "Bivacco sotto la Rocca".*

*La ricerca di documenti non è stata né semplice né agevole, perché nell'archivio sezionale, causa i diversi cambi di sede, c'erano numerosi periodi vuoti. Nemmeno una visita alla Sede Centrale di Milano mi ha aiutato nel mio compito, come pure la ricerca di notizie presso la Società Alpina delle Giulie di Trieste, da cui Monfalcone è stata Sottosezione negli anni '30 e '40: la guerra e il particolare momento storico attraversato dalle nostre zone non hanno favorito la conservazione di materiale, risoltosi solo con la scoperta di tre trafiletti sul periodico "Alpi Giulie".*

*Migliori risultati sono venuti dalla consultazione delle annate prebelliche microfilmate dei quotidiani locali nella Biblioteca Civica di Trieste e delle annate del dopoguerra nella Biblioteca Statale Isontina di Gorizia. L'esito è stato positivo, soprattutto per gli anni '50 e '60, quando l'attività della Sezione è stata ben pubblicizzata.*

*Un grande contributo è venuto dai "soci storici" Renato Galessi, Francesco Poli e Gregorio Laghi. Il primo è stato l'iniziatore dell'attività sciatoria nella Monfalcone del primo dopoguerra, il fondatore della ginnastica presciistica cui si dedicherà negli anni '30 e '50. Gli altri, Poli e Laghi, hanno lavorato per molti anni all'interno dei Consigli Direttivi, ricoprendo gli incarichi rispettivamente di cassiere e di segretario. Ciò ha favorito la raccolta di notizie e di fotografie di grande valore storico.*

*Il libro parte da lontano, dal 1919, quando un gruppo di monfalconesi, iscritti all'UOEI prima e alla "Stella Alpina" poi iniziano a frequentare la montagna nella sua veste invernale ed estiva.*

*Prosegue con il periodo 1933-1947, anni in cui Monfalcone è Sottosezione*

della Società Alpina delle Giulie di Trieste. Il tragico periodo bellico blocca quasi completamente ogni tipo di attività. Alla conclusione c'è chi ha ancora la forza e il coraggio di radunare i soci dispersi, fare la conta dei vivi, riaprire la Sezione e cercare la sua autonomia.

Da questo momento un fervore di iniziative coinvolge il sodalizio: l'alpinismo e lo sci, nonostante le iniziali difficoltà contingenti, portano numerose persone a frequentare la montagna. Non sempre tutto va bene, e nel volume sono descritti anche i momenti di crisi e di difficoltà, che il CAI supererà con i suoi uomini e con la forza delle sue idee.

Oltre alle persone menzionate precedentemente, ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla ricerca di notizie e al prestito delle numerose fotografie presenti nel libro. L'iconografia mi è stata gentilmente fornita dagli archivi del CAI e del GSM "G. Spangar", e da numerosi soci del passato e del presente, di cui ricordo Giovanni Antonaz, Mauro Barnabà, Dino Bonetti, Ottaviano Carpanese, Paolo Delneri, Clelia Ermisino, Mario Fabretto, Sergio Feudale, Silvana Giurissa, Fulvio Mauri, Clara Micheli, Mariuccia Miniussi, Jone Miniussi, Rino Muradore, Paola Pizzo, Francesco Pussini, Ferruccio Sandri, Gianfranco Siega, Curzio Tossut e Gianpaolo Zerneti.

Un ringraziamento particolare va, infine, a Lucio Miniussi, che ha fornito le foto del padre Luciano e ne ha permesso la pubblicazione.

La nostra Sezione ha dato, dunque, nel corso della sua esistenza, grandi contributi, ha fatto e lavorato parecchio, ha inciso nella vita cittadina, ha portato molta gente a frequentare la montagna. Ha contribuito al rispetto verso la natura in una continua opera di sensibilizzazione, che è patrimonio comune di tutti quelli che hanno ancora ideali da proporre in quest'epoca di sfrenato consumismo e di malsana ambizione.

Lunga vita al CAI monfalconese, perché sappia negli anni futuri consolidare e rinnovare le sue tradizioni per presentarsi fra altri 50 anni, forte e vegeato, ad un nuovo grande ed importante appuntamento.

Flavio Cucinato



*A tutti coloro  
che hanno contribuito  
a fare la storia  
della nostra Sezione*



A black and white photograph of a winter forest. The ground is covered in a thick layer of snow, with long, dark shadows cast across it from the trees. Several trees with bare branches are visible, some with snow clinging to their limbs. The overall scene is serene and quiet.

LA STORIA

*Alberi sotto la neve*  
(Archivio Luciano Miniussi, per gentile concessione del figlio Lucio)

## I PRECEDENTI (1919-1932)

L'interesse per la montagna, nel suo duplice aspetto invernale ed estivo, trae origine a Monfalcone subito dopo la fine della Grande Guerra. Testimone di questi avvenimenti vissuti in prima persona è stato il cav. Renato Galessi che ci racconta i suoi ricordi personali in questo interessante articolo dal titolo **Monfalconesi sulla neve** scritto nel settembre 1981 per il *Bollettino d'informazione* del CAI di Monfalcone.

Bisogna risalire al 1919. Eravamo un gruppo di giovani con età intorno ai quindici anni, appassionati della montagna ed iscritti alla sezione cittadina dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani (UOEI) il cui motto sociale, nello stile del tempo, diceva: "Per il monte e contro l'alcool". Sul finire della stagione estiva, ci venne l'idea di scoprire lo sport dello sci del quale avevamo soltanto sentito parlare. Volevamo provarlo di persona: era un programma per l'inverno di quell'anno.

Un bel mattino del gennaio 1920 partimmo alla volta di Chiapovano, località che si trova oltre la sella di Gargaro ed ora in Slovenia. Mezzo di locomozione era la bicicletta e per giungere sul posto impiegammo due ore e mezza pedalando decisamente su una strada non facile.

Sull'altopiano sovrastante il villaggio, dove ovviamente salimmo a piedi, la neve polverosa ed abbondante era tale da far salire alle stelle il nostro entusiasmo. Per sciare, però, ci mancava soltanto....l'indispensabile attrezzatura necessaria allo scopo. Non ci perdemmo d'animo e trovammo a noleggiare rudimentali arnesi di legno che i valligiani avevano battezzato col nome di sci. Da un compiacente sciatore del luogo ottenemmo pure alcuni primi necessari insegnamenti pratici. Per la nostra spavalda incoscienza il tutto poteva più che bastare.

E ci buttammo allegramente in picchiata, immergendoci in un polverone di soffice neve, per giungere a fondo valle a suon di ripetuti tuffi e di capitomboli spettacolari. Così per tutta quella prima nostra giornata sulla neve.

Venne sera e, inzuppati fino al collo ma pienamente soddisfatti del campale esperimento, prendemmo la via del ritorno sulle nostre biciclette. Era nostro fermo proposito di ritornare prima possibile in quella località per continuare il piacevole nuovo gioco sportivo che avevamo scoperto. In effetti fu proprio così.

Nei primi cinque anni, soprattutto a causa del costo non indifferente della gita (viag-

gio, pranzo, attrezzatura) che dopo la prima guerra mondiale non era alla portata di tutti, eravamo in pochi a permetterci questo svago invernale.

Lasciata a casa la bicicletta, si effettuava il viaggio in treno fino a Gorizia e, poi, a piedi si raggiungevano i campi di neve. Successivamente, in partenza da Gorizia, ci fu possibile usufruire di un'autocorriera alquanto scassata che una società sportiva metteva a disposizione degli appassionati della neve, giustamente considerati pionieri di questo sport nella provincia isontina.

Soltanto nel 1926, per merito della neocostituita Associazione "Stella Alpina" venne risolto il difficile problema del trasporto: in una locale autorimessa si noleggiava un vecchio torpedone decappottabile, abbondantemente arieggiato e, tra l'altro, bisognoso pure della spintarella da parte dei gitanti trasportati perché potesse superare le salite più impegnative. Ogni tanto, così, i passeggeri piuttosto infreddoliti avevano la possibilità di....scendere per riscaldarsi.

Nonostante i molti disagi che, a quei tempi, però, venivano interpretati come componenti del gioco sportivo, ogni domenica, neve permettendo, un'allegra comitiva di monfalconesi lasciava la città di buon mattino per recarsi sui campi innevati della chiostra montana.

Con la passione viva per lo sci non si badava molto al contorno di eleganza personale, dati i tempi non facili. I domenicali partecipanti alla gita sciatoria, per l'occasione, si travestivano di grigio-verde e di blu indossando, in modo alquanto stravagante, panni militari fuori uso dell'Esercito e della Marina ed opportunamente adattati; in testa si calcavano il cappello d'alpino, i loro piedi affondavano negli scarponi ferrati. Nel tascapane a tracolla o nello zainetto sul dorso si portava la colazione al sacco. Così si partiva da casa per andar a gustare, per poche ore soltanto di una giornata festiva, lo straordinario senso di gioiosa libertà che le pazze scivolate sulla neve vergine offrivano in larga misura.



Archivio Renato Galassi



Archivio Renato Galassi

*Altopiano di Chiapovano (1920-1924): ...e ci buttammo allegramente in picchiata immergendoci in un polverone di soffice neve per giungere a fondo valle a suon di ripetuti tuffi e di capitomboli spettacolari.*



Archivio Renato Galassi

*Lazna: abbigliamento usato per frequentare i campi di neve nel gennaio 1927.*

Oltre al vestiario che non era certamente il più idoneo allo scopo, anche l'equipaggiamento lasciava alquanto a desiderare. Gli sci erano di frassino e di fabbricazione artigianale; erano tanto fragili in punta che il capogita era tenuto a portare con sé apposite punte metalliche di scorta per sostituire quelle che frequentemente si spezzavano. Gli sci con spigoli laminati e gli attacchi a trazione diagonale o di sicurezza non esistevano neppure nell'immaginazione. I bastoncini erano ricavati da rami di nocciolo ed avevano racchette assai grandi per non sprofondare nella neve alta.

A quei tempi non esistevano piste battute né mezzi meccanici di risalita. L'unico modo per raggiungere il punto alto di partenza era quello di procedere con gli sci disposti a spina di pesce, in sincronia con l'aiuto delle braccia sui bastoncini, come fanno, a tutt'oggi, quelli che si dedicano allo sci-alpinismo. In discesa, si navigava a gambe larghe, piegati in avanti e l'arresto più usato, che riusciva quasi sempre, era quello di buttarsi a sedere davanti a qualsiasi ostacolo. Nei tratti più impegnativi e in neve gelata si frenava a raspa: quasi seduti, ci si appoggiava a cavallo dei due bastoncini uniti. Il "telemark" e il "cristiana", unici sistemi di voltata e di arresto possibili in neve alta, erano usati solamente da sciatori provetti che raramente si incontravano.

Per noi, fino a tutto il 1928, le mete preferite delle nostre gite invernali erano Loqua, Lazna, Montenero d'Idria, tutte località che ora sono in Slovenia. Negli anni seguenti, con l'entrata in funzione del "treno bianco", la nostra attività sciistica si estese fino al Tarvisiano e, talvolta, fino ad alcune zone della Carnia.

Eravamo nel 1929 quando una nevicata senza precedenti coprì improvvisamente la nostra città con un soffice manto di neve che, in certi punti, superava i 40 cm di altezza. Le industrie e le scuole, costrette a chiudere i battenti, per una settimana fecero "ponte" lasciando così via libera a chi, volendolo per l'occasione, aveva la possibilità di sciare sulla porta di casa.

I colli al di là della Rocca si trasformarono subito in tanti campetti brulicanti di sciatori e di scivolatori di ogni sorta, in buona parte attrezzati con strani mezzi di fortuna, come eravamo stati noi, alcuni anni prima sulle nevi di Chiapovano.



Montenero d'Idria, 1932. Renato Galessi in uno spettacolare salto d'arresto usato a quei tempi su neve crostosa.

L'avvenimento, inaspettato ed alquanto clamoroso, contribuì tanto efficacemente alla diffusione in zona del verbo "sciare" che, al successivo concorso cittadino per la migliore canzone dialettale, il premio più ambito fu assegnato proprio alla canzone che aveva per tema lo sci ed il cui ritornello suonava all'incirca così:

*El sciar xe un ideal.  
Le cascade no fa mal.  
Bela, ascolta, vien con mi:  
Sbrissaremo sora i sci.  
Mola per oggi ogni paura:  
Sta pur sicura, te quanto mi.*

Già all'inizio degli anni Trenta le vicende dell'attività sciistica dei Monfalconesi non tardarono a dimostrare che le sole uscite domenicali erano insufficienti per poter raggiungere quel grado di capacità e di esperienza che ognuno si proponeva e desiderava avere al più presto. Grazie anche all'insegnamento che ci veniva da esperienze osservate in altri Paesi, il problema di una preparazione pur minima, ma necessaria per scendere sulla neve con una certa sicurezza, venne risolto, per quanto fu possibile, con l'istituzione di appositi corsi promozionali di presciistica che si svolsero nella sala Roma di via S. Ambrogio. La sala fu attrezzata adeguatamente con pedane e con scivoli adatti all'esecuzione degli esercizi che lo sci di quel tempo richiedeva. Dopo la realizzazione di tale iniziativa, con l'intensificarsi delle attività pratiche sulla neve, proliferarono i nuovi gruppi organizzati anche in seno ai Circoli aziendali. Ben presto si avvertirono le prime avvisaglie di carattere agonistico le quali, in effetti, costituirono le migliori premesse per un sempre maggiore sviluppo di





Archivio Renato Galassi

*Settimana di Ferragosto del 1927. In alto, il trenino che, a passo d'uomo, trasferiva i giganti da Tolmezzo a Paluzza. Sotto, una breve sosta presso la sbarra del confine italo-austriaco di Passo di Monte Croce Carnico.*



Archivio Renato Galassi



*Foto a sinistra: pausa durante la lunga camminata escursionistica che porta i partecipanti da Monfalcone sul monte Terstelj (1922).*

*Foto a destra: escursione della "Stella Alpina" in Val Rosandra (1927).*

uno sport che, se non era ancora abbastanza popolare, aveva in sé, però, già tutte le qualità per poterlo diventare entro breve tempo.

Così, intorno agli anni Trenta, lo sci monfalconese, nato quale mezzo di svago, andava gradatamente trasformandosi in gioco competitivo e, per merito della Sottosezione del Club Alpino Italiano (CAI), anche in sci d'alta montagna.

Quale prima prova di abilitazione all'agonismo venne promosso dal competente Dopolavoro Provinciale una specie di concorso per l'ottenimento del "Brevetto di sciatore dopolavorista". Per conseguire questa distinzione i concorrenti erano tenuti a percorrere 3 km di un tracciato in un tempo prestabilito e ad effettuare un salto di otto metri dall'alto di un mini-trampolino. I combattivi partecipanti a queste prove selettive furono assai numerosi e ciò provocò tra le società locali la grande sfida che, nel gennaio 1932, si concretizzò a Montenero d'Idria con la prima edizione del Campionato monfalconese sia maschile sia femminile...

Non solo lo sci, ma anche l'attività escursionistica degli anni Venti è da ricordare. I pochi e veri appassionati sono costretti, per la scarsità di mezzi di comunicazione e di denaro, a privilegiare l'uso delle gambe. Nel 1922, un nutrito gruppo della Sezione monfalconese dell'UOEI parte a piedi da Monfalcone per salire sul monte Kucelj attraversando il Carso, la Valle del Vipacco e la Selva di Tarnova. Raggiunta la meta e i vasti prati di stelle alpine, stanchi ma soddisfatti, come si suol dire, ripercorrono a ritroso l'itinerario lungo sentieri di guerra al limite della praticabilità e della sicurezza. A Monfalcone sono accolti, 24 ore dopo, da grandi festeggiamenti.

L'esperienza viene ripetuta l'anno successivo. L'obiettivo dell'estate del 1923 è il dirimpettaio monte Terstelj, sulla sinistra orografica della Valle del Vipacco.

Vengono realizzate anche escursioni domenicali in varie zone del Carso, in Val Rosandra, alle fortificazioni del Sabotino, teatro pochi anni prima dell'inferno bellico, o anche mete più lontane.



Archivio Renato Galeassi

*In alto: la “Stella Alpina” si avvia al raduno auto-moto-ciclistico del 4 novembre 1928 a Redipuglia.  
In basso, a sinistra: interno della sede sociale dell’Associazione “Stella Alpina” nel 1931.  
In basso, a destra: ritrovo dei soci nei pressi della sede per una passeggiata in collina.*



Archivio Renato Galeassi



Archivio Renato Galeassi

I soci della neocostituita “Stella Alpina”, staccatisi per motivi contingenti dall’UOEI, incominciano a spingersi verso mete più lontane. Nel 1927, a Ferragosto, raggiungono con il treno la Carnia. Da lì una lunga camminata li porta al Passo di Monte Croce Carnico e al rifugio Marinelli. Attendati nei pressi, svolgono attività alpinistica nel gruppo del Coglians e del Pal Piccolo.

Non mancano, infine, le salite al Peralba, al Montasio, al Jôf Fuart, al Canin, la cui cima non viene raggiunta per l’inesperienza dei partecipanti. Ma la scottante rinuncia viene cancellata nel 1931, quando finalmente sulla vetta un gruppo di soci può finalmente ammirare l’ampio panorama che spazia infinito dai monti al mare.



## LA SOTTOSEZIONE (1933-1947)

**N**el 1933, e più precisamente il 1 agosto, allo scopo di raccogliere gli appassionati della montagna e di divulgare l'alpinismo, si costituisce a Monfalcone la Sottosezione del CAI in dipendenza della Società Alpina delle Giulie di Trieste, in quanto nella nostra città il numero degli iscritti non è tale da giustificare la richiesta di autonomia.

Il Consiglio Direttivo di allora è formato da cinque persone: Reggente è il dott. Gino Franz, pretore di Monfalcone, vice-reggente il dott. Mario Donda, segretario il cav. Renato Galessi, vicesegretario il sig. Bruno Brazzatti e consigliere il rag. Giulio Pittoni.

La scarsissima documentazione al riguardo impedisce una cronistoria particolareggiata dei primi anni della nostra Sezione. L'affitto della sede, ubicata in Via Duca d'Aosta 41, in un primo tempo viene pagato da Trieste, che contribuisce anche inviando libri, riviste, una piccozza, una corda e un paio di ramponi, attrezzature queste a scopo puramente ornamentale. La ditta Peretto fornisce l'arredo (costo L. 1000) e, a tale proposito, è interessante seguire un contenzioso che durerà ben otto anni. Siccome i mobili non vengono pagati, il 10 novembre del 1934, il titolare ne chiede la restituzione, addebitando alla Sottosezione le spese di noleggio pari a 300 lire. Passano più di sei anni e solo il 26 giugno 1941 la SAG si fa carico di liquidare il debito rimasto (L. 150), liberando in tal modo la socia Carla Desenibus, che qui lavorava come segretaria, dalla trattenuta della quota del canone sociale che il signor Peretto prelevava annualmente.

Gli iscritti, alla fine dell'anno 1933, sono 63 (49 ordinari e 14 aggregati) e partecipano a gite in montagna organizzate da Trieste, o dalla Sottosezione stessa in unione con l'Associazione Alpini. Ricordiamo, a tale proposito, una salita sul Canin, così documentata dal giornale *Il Piccolo* del 16 settembre:

Nonostante il tempo incerto e la fitta nebbia, quasi tutti (32 erano i partecipanti n.d.r.) raggiunsero in ottime condizioni la cima. Ivi il tenente degli alpini, don Roberto Bruzzone, disse la messa al campo su un altarino portato da lui stesso fino in vetta. Il rito divino cele-

brato per la prima volta sul Canin, fra la maestosa cerchia delle più alte vette delle Giulie, in un incomparabile scenario di nubi e di nevi, a commemorazione degli Alpini caduti sul Canin e sul Rombon, riuscì profondamente commovente e suggestiva. Al Vangelo, don Bruzzone, figura di valoroso combattente e di sacerdote, con semplici parole, fra la commozione di tutti gli ex alpini e soci del Club Alpino, commemorò i fratelli caduti in guerra e invitò i presenti ad ispirarsi al loro animoso esempio di fede, religione e amor di patria.

Due settimane dopo viene organizzata una gita sulla Creta Grauzaria del costo di 15 lire con pernottamento a Bevorchians. Non mancano alcune conferenze con proiezione di diapositive prese in prestito dalla Società Movimento Forestieri di Klagenfurt che riguardavano lo sport invernale in Carinzia. Si assiste anche a un cambio di guardia della Reggenza: al dott. Gino Franz, trasferitosi a Villa del Nevoso, subentra Giulio Pittoni. Il 24 novembre la Sede Centrale ratifica la sostituzione.

A partire dal primo gennaio inizia l'attività ufficiale della Sottosezione. Nella stagione invernale '34/'35, in collaborazione con l'Ispettorato di Zona degli Sport Invernali del locale Dopolavoro, vengono effettuate tredici gite domenicali con 349 presenze di soci e simpatizzanti nelle seguenti località: Sappada, Montenero d'Idria, Luico, Tarvisio, Sella Nevea e Valbruna-rif. Grego.

In aprile Casa Cadorna ospita la Scuola di Roccia alla quale partecipano domenicamente una media di 15 persone.

Nella stagione estiva le gite domenicali vengono organizzate in collaborazione con il Dopolavoro CRDA. Si ricorda una salita alpinistica al Jôf Fuart per la gola Nord-Est e la proiezione di un paio di cortometraggi sulla tecnica dello sci e sulla storia degli Alpini.

Gli anni successivi, fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, sono quasi completamente privi di notizie. Alle assemblee annuali dei soci del CAI di Trieste partecipa anche il responsabile della Sottosezione. Il 10 novembre 1941 il nuovo Reggente, ing. Giuseppe Visconti, invia una succinta relazione sull'attività degli alpinisti monfalconesi (periodo 28 ottobre 1940 - 27 ottobre 1941) nella quale ricorda la totale impossibilità di pro-



Archivio Renato Galeasi



Archivio Renato Galeasi

*Alpinisti monfalconesi sul ghiacciaio del Canin e sulla cima dove don Bruzzone celebra la messa (10 settembre 1933).*

grammare gite collettive per l'assoluta mancanza di mezzi di trasporto, ma accenna ad un'intensa attività individuale nelle Giulie e nel Trentino.

Abbiamo anche i nominativi dei soci ordinari di quell'anno (Francesco Poli, Giusto Oppara, Celso Zanmarchi, Bruno Brazzatti, Baldassarre Famos, Giuseppe Visconti, Ferruccio Petronio, Armando Müller, Umberto Vidali, Giulio Pittoni, Carla Desenibus, Claudio Benco e Bruno Legorini), degli aggregati (Paolo Battilana, Renato Galessi, Antonella Galessi, Antonio Manià, Carlo Sain, Ernesto Pogacini, Pierpaolo Vidali e Umberto Vidali jr.) e dei soci GUF (Attilio Tocigl e Giulio Derossi).

Poi, a causa dell'*escalation* della guerra, l'attività della Sottosezione si interrompe tanto che nel 1944 e nel primo semestre del 1945, in attesa di tempi migliori, non viene neppure fatto il tesseramento.

Il 19 luglio 1945 la SAG di Trieste, per mezzo del suo presidente, avv. Carlo Chersi, manda una circolare alla Sottosezione di Monfalcone in cui si prende atto della situazione politica venutasi a creare in seguito alla liberazione delle province settentrionali italiane. È giunto il momento di riorganizzare le sezioni attraverso il volontariato, il sacrificio personale e la ricerca di finanziamenti, in particolare raccomanda la ripresa delle attività e manifestazioni sociali, la ricostituzione degli Sci CAI e dei Gruppi Sciatori, la costituzione della SUCAI (gli studenti universitari) e l'organiz-

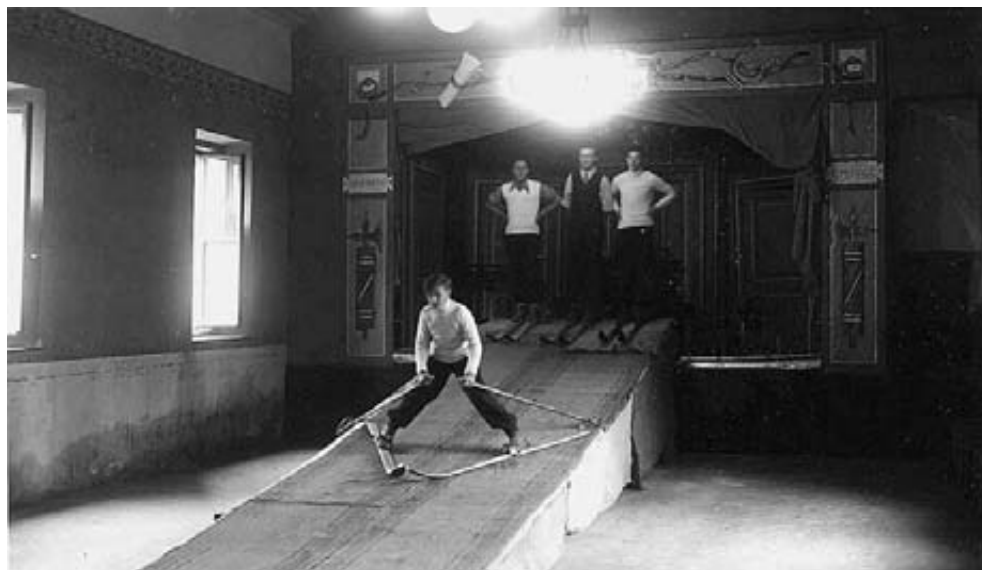


Archivio Renato Galessi

Tessera di riconoscimento del signor Renato Galessi, socio dell'Alpina delle Giulie di Trieste, a partire dal 1933, anno in cui è stata fondata la Sottosezione di Monfalcone.



*Negli anni Trenta il cav. Renato Galessi si dedica allo studio di una ginnastica atta a preparare gli sciatori prima dell'inizio della stagione invernale. Le foto rappresentano due momenti di un corso tenuto nella Sala dell'Albergo Roma, allora sede del Dopolavoro Comunale. In alto, la classica foto-ricordo dei partecipanti in perfetta tenuta sciistica. In basso, su una pedana inclinata, ricoperta di una lunga stuoia abbondantemente cosparsa di borotalco, Aldo Policardi si prepara al suo esercizio, dietro sono in attesa altri tre allievi.*





zazione della propaganda nelle scuole.

Il 3 aprile 1946 viene convocata l'Assemblea annuale della Sottosezione nella sede dell'Unione Sportiva Monfalconese di Corso Vittorio Emanuele (ora Corso del Popolo).

Nella relazione morale letta da Carlo Sain per l'assenza del Reggente, ing. Giuseppe Visconti, si fa il punto della situazione. I soci sono circa trenta, si stabiliscono le nuove quote sociali (ordinari L. 240, aggregati e studenti L. 140, inoltre vengono istituite due nuove categorie: soci operai, L. 180 e apprendisti operai, L. 140). Tali cifre possono essere pagate in quattro rate trimestrali o in due rate semestrali anticipate. Si accenna all'attività individuale che non è mai mancata «il che dimostra come l'amore per la montagna non si sia affatto spento fra i nostri consoci e come questi anelino al ritorno della normalità per riprendere le belle gite in montagna tanto care a noi tutti». A conclusione della relazione, vengono annunciate le dimissioni, per motivi di lavoro, del Reggente, che lascia la direzione assunta nel 1940, a guerra già iniziata, in un periodo critico in cui la Sezione stessa minacciava di sfaldarsi.

La Reggenza viene acquisita dal rag. Germano Marchi che la terrà fino all'Assemblea del 23 novembre 1947.

Nell'estate del 1946 riprende l'attività in montagna: ricordiamo le gite al rif. Grego con l'Alpina delle Giulie con salita al Jôf di Miezegnot, al Bila Pec, in Val Montanaia, al Montasio, alla Creta Grauzaria ed infine sul Monte Zoncolan.

Il Capodanno 1947 vede i soci a Sappada per la festa della neve. Alcuni, trascorsa la mezzanotte, pernottano nel negozio del barbiere e il



Archivio Renato Galassi



Archivio Renato Galassi

*Entrambe le immagini si riferiscono agli anni Trenta. A sinistra un esempio di tecnica sciistica, a destra un camion attrezzato, usato per raggiungere le località montane.*



Archivio Francesco Poli

*Gita sociale della Sottosezione sul monte Glačat per l'inaugurazione del gagliardetto della Società Alpina delle Giulie di Trieste.*

giorno seguente salgono con gli sci al Col Caneva.

Successive gite sciatorie organizzate in collaborazione con il Moto Club hanno come meta il Tarvisiano (Tarvisio, Camporosso, Val Saisera, Sella Nevea). Per raggiungere tali località ci si avvale sempre del camion FIAT 626 e qualche volta di un Chevrolet, che però non dà molto affidamento.

Gli inverni sono molto più freddi e più nevosi tanto che veniamo a sapere che una volta a Mariano del Friuli a causa della strada ghiacciata si devono mettere le catene, a volte per tutto il viaggio la neve entra nel camion attraverso il telone e imbianca tutti. Si scia un po' in pista, ma molto fuori pista, si visitano Rutte, il rifugio Grego (da qui - Laghi e Pogacini - scendono con gli sci per la Val Dogna), il Lussari con discesa per la Prampero, la conca Prevala. Viene effettuato anche un breve soggiorno in Val Martello, al rifugio Nino Corsi, nel gruppo dell'Ortles-Cevedale.

Nell'estate del 1947 si raggiungono Cavazzo e il Jôf di Miezegnot, la preventivata salita al Canin viene interrotta alla Sella omonima, sotto il Bila Pec, per la presenza di un violento temporale. Le due ultime escursioni hanno come meta la Creta Grauzaria e il Monte Glačat, luogo prescelto dalla Società Alpina delle Giulie per l'inaugurazione del suo gagliardetto. La partecipazione all'attività sociale raggiunge la ragguardevole cifra di 280 presenze, c'è pure un'intensa attività individuale, che purtroppo non è documentata se non dalla memoria di chi vi ha partecipato: sappiamo che molti si recano in Dolomiti (Pelmo, Antelao, ecc.), in Alpi Carniche e Giulie.

Il 23 novembre di quell'anno è indetta un'Assemblea generale alla presenza di 72 invitati. Ha due scopi ben precisi: la ripresa dell'attività dopo la stasi della guerra e la possibile trasformazione in Sezione autonoma.

Riportiamo l'elenco dei partecipanti, soci fondatori della futura Sezione.

Asquini Ferruccio	De Somma Michele	Pieri Leonello
Barilli Amilla	de Denaro Gino	Pogacini Ernesto
Berini Mariucci	Delneri Narciso	Poli Francesco
Bertotti Giovanni	Devescovi Dario	Poli Noella
Bertotti Vinicio	Donati Silvano	Ramponi Arturo
Biasiol Antonio	Dreossi Palmira	Ramponi Emilia
Boato Giorgio	Fabris Giulio	Sartori Aulio
Bolletti Isidoro	Fanna Aldo	Scolobig Livio
Bon Clara	Fornasaro Rino	Settomini Carlo
Bortoluzzi Arnoldo	Frausin Jole	Siega Lidia
Bortoluzzi Novella	Giurissa Giuseppe	Siega Massimiliano
Brovedani Dino	Giurissa Silvana	Sirtori Giuliano
Brovedani Domenico	Gratton Giuseppe	Soranzo Lino
Camali Oliviero	Laghi Gregorio	Stagni Nino
Canciani Dolores	Lanza Vinicio	Tofful Maria
Cavallari Leonardo	Leban Alice	Tonelli Carlo
Cavallari Renata	Manià Domenico	Valentinis Bianca
Cecchini Dorina	Manià Giordano	Visconti Giuseppe
Chersi Anita	Marchi Germano	Voltolina Angelina
Chersi Silvia	Miotti Valeria	Voltolina Carlo
Corbatto Vincenzo	Neri Giordano	Zorzin Aldo
Costanzi Bruno	Pecora Antonio	Zorzin Renato
De Bianchi Isidoro	Perinasso Sergio	Zucchiatti Nives
De Luca Edgardo	Pesco Ezio	Zuccon Mario

Ad un mese prima risalgono i primi contatti tra la Sede Centrale e l'ing. Visconti, ritornato nel frattempo a guidare la Sezione, sulla fattibilità di un distacco da Trieste, determinato da eventi politici.

La risposta del Presidente Generale, in data 20 ottobre 1947, è la seguente:

Egregio Ingegnere,

ho letto la sua del 14 corrente relativa all'eventuale trasformazione in Sezione della locale Sottosezione, nella deprecata eventualità che la nostra Trieste venga staccata dalla Madre Patria. Se ciò malauguratamente dovesse avvenire, io non mancherò, se richiesto, di portare all'approvazione del Consiglio Centrale la trasformazione dell'attuale Sottosezione di Monfalcone in Sezione autonoma, anche se il numero dei soci al momento risulterà inferiore a quello stabilito dallo Statuto del nostro Sodalizio, considerando appunto la particolare situazione locale in genere dell'alpinismo giuliano, ricco di storia e di tradizioni di puro patriottismo.

La nuova Sezione, intanto, ne sono certo, non mancherà di lavorare per attirare a sé i migliori, gli appassionati, quelli degni della nostra grande famiglia.

In caso che si verificassero le ragioni da Lei prospettate, la Sottosezione dovrà tener presente che la domanda di trasformazione dovrà essere trasmessa tramite la Sezione di Trieste, dalla quale dipende, e con parere favorevole della stessa.

La domanda dovrà essere firmata da tutti i soci aderenti.

Approfitto della gradita occasione per porgerLe cordiali ed alpinistici saluti che prego estendere a tutti indistintamente i Soci.

Firmato il Presidente Generale del CAI Bartolomeo Figari

Ottenuto il parere favorevole della Sede Centrale, viene inoltrata la richiesta ufficiale di trasformazione in Sezione autonoma dopo l'Assemblea dei soci:

Riunitasi in Assemblea Generale, ieri, domenica 23 novembre 1947, alle ore 10, questa Sottosezione ha deliberato senz'altro d'inviare – a tenore della lettera scritta da codesta Sede Centrale in data 20 ottobre u.s. con protocollo 3989 – domanda di trasformazione della Sottosezione stessa in Sezione autonoma, quindi non più dipendente dalla Società Alpina delle Giulie di Trieste.

Allegata alla presente domanda, si unisce un elenco di tutti i presenti all'Assemblea stessa, i quali hanno con la loro firma, in qualità di soci, chiesto tale trasformazione.

Infine, circa il terzo capoverso della su citata lettera, anziché trasmettere la presente domanda tramite la Società Alpina delle Giulie, la stessa viene inviata direttamente previ accordi con la suddetta Società a cui la presente viene inviata in copia per conoscenza, poiché si cerca di sbrigarsi prima possibile affinché, in una prossima seduta, il Consiglio Centrale approvi il nostro atto costitutivo.

Per la Sottosezione del Club Alpino Italiano di Monfalcone

Firmato il Reggente provvisorio ing. Giuseppe Visconti

Il 4 dicembre 1947 il Club Alpino Italiano comunica ufficialmente la trasformazione della Sottosezione di Monfalcone in Sezione autonoma:

Abbiamo il piacere di comunicarvi che il Consiglio Centrale del CAI, nella seduta tenutasi a Varese il 30 novembre u.s., vista la domanda sottoscritta dai soci promotori, visto il benessere della Sezione di Trieste ed in virtù dell'art. 28 dello Statuto Sociale, ha deliberato la trasformazione della Sottosezione di Monfalcone in Sezione autonoma a partire dal 1 gennaio 1948.

Nel frattempo vi preghiamo di regolare i rapporti contabili ed amministrativi con la Sezione di Trieste, la quale provvederà a scaricare i Soci da voi presi in carico con apposita segnalazione.

Inoltre vorrete poi comunicarci la composizione del Consiglio Direttivo che verrà eletto dall'Assemblea dei Soci.

Ci è gradita l'occasione per porgervi il nostro cordiale saluto augurale.

Firmato il Presidente Generale del CAI, Bartolomeo Figari

Con la circolare del 16 dicembre si avvisano i soci della delibera della Sede Centrale. Si è pronti per dare l'avvio al tesseramento per il 1948 (soci ordinari: L. 400, aggregati: L. 300; studenti: L. 400 da pagarsi in unica soluzione o in due rate).



Archivio Francesco Poli

*I campi di sci di Sella Nevea in una fotografia scattata tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '50 sono assai frequentati dagli escursionisti monfalconesi.*

Il recapito provvisorio è il Bar Commercio e qui si riunisce la nuova direzione provvisoria così composta:

Reggente provvisorio:	ing. Giuseppe Visconti
Direttore Tecnico:	sig. Domenico Antonio Manià
Cassiere:	sig. Francesco Poli
Segretario	sig. Gregorio Laghi
Membri Consulenti:	sig. Ernesto Pogacini
	sig. Massimiliano Siega.

Inizia, in questo modo, cinquant'anni fa, la nostra storia.



## LA PRESIDENZA VISCONTI (1948-1955)

Raggiunta l'autonomia, il primo compito della Direzione provvisoria nel 1948 è quello di costituire un Comitato Elettorale che presenti una lista di candidature per il Consiglio Direttivo da proporre alla prossima assemblea dei soci.

In meno di due settimane tutto è pronto e il 12 febbraio si prendono le più urgenti decisioni. Si approva la costituzione di un gruppo studentesco che avrebbe assunto il nome di "Studenti Scarponi", si costituisce un Comitato femminile che si interesserà di offrire il gagliardetto, aprendo una sottoscrizione ed evitando, in tal modo, di pesare sulle magre finanze della Sezione. Si elegge, infine, il nuovo Direttivo ed il primo presidente nella figura dell'ing. Giuseppe Visconti, personaggio molto noto e apprezzato, protagonista nei difficili anni del dopoguerra in quanto seppe raccogliere i pochi vecchi soci rimasti e amalgamarli con un gruppo di giovani studenti che incominciavano a frequentare la montagna.

Affollata ed entusiastica nella stagione invernale è la partecipazione alle gite domenicali effettuate con camion attrezzato (Sappada, Cortina e Sella Nevea) o con il treno bianco (Tarvisio). A queste sono da aggiungersi altre gite sciatorie e sci-alpinistiche a titolo individuale al Passo S. Pellegrino, alle sorgenti del Piave, al Lussari, a Sella Prevala e in Marmolada.

Il calendario estivo prevede una decina di escursioni sulle Alpi e Prealpi Giulie e in Dolomiti. Mete sono il Monte Chiampon, la Cima del Cacciatore, il Modeon del Buinz, il Jôf di Somdogna, il rifugio Cantore ai piedi delle Tofane e Cima Monfalconi. Un soggiorno a Sella Nevea, nella settimana di Ferragosto, dà la possibilità ad una ventina di soci di svolgere attività nei gruppi del Canin, Montasio e Fuart, nonché di visitare i laghi di Raibl e di Fusine. Un'ultima uscita a Castelmonte conclude degnamente la stagione, ricca di 388 presenze tra soci e simpatizzanti.

Non mancano, anche in questo caso, le escursioni individuali nei gruppi del Brenta e delle Pale, sul Pelmo, sul Paterno e in Lavaredo.

La gita senza dubbio più importante della stagione è quella che ha come meta il rif. F.lli Grego per l'inaugurazione del gagliardetto sociale.

Così negli annali della Sezione viene descritta la cerimonia:

Un bellissimo successo ha avuto la manifestazione per l'inaugurazione del gagliardetto della locale sezione del CAI, effettuata domenica 1 agosto presso il rifugio Grego, posto sulla Sella Somdogna. Numerosi automezzi hanno trasportato alla mattina, fino in fondo alla Valbruna, gli alpinisti che si sono dati convegno per l'occasione. Dopo di ché, salito a piedi l'erto sentiero, è stato raggiunto il rifugio, alla sella suddetta. Nell'alpestre quadro suggestivo, tra le impervie pareti delle nostre Alpi Giulie, sullo spiazzo antistante il rifugio agghindato a festa, a mezzogiorno in punto ha avuto inizio la cerimonia dell'inaugurazione. La piccola consocia Silvana Giurissa, leggendo un breve indirizzo d'occasione, ha consegnato nelle mani del Presidente, ing. Giuseppe Visconti, il bellissimo gagliardetto offerto da tutte le socie della Sezione. Dopo impartita la benedizione e le brevi parole di rito pronunciate dal Cappellano, il Presidente ha ringraziato vivamente le consocie per il magnifico dono e la piccola madrina per le parole d'augurio; poi ha ringraziato tutti i presenti alla cerimonia, particolarmente le varie rappresentanze delle sezioni consorelle: l'Alpina delle Giulie, la XXX Ottobre, la SAF, la Sezione di Gemona, le sottosezioni di Pontebba e di Cormons. Ha ringraziato ancora per la loro partecipazione gli Alpini in congedo dell'ANA di Monfalcone ed il Circolo Aziendale Ricreativo della Solvay... Nel pomeriggio si sono effettuate delle brevi escursioni, principalmente alla Cima di Somdogna, dove è stato portato anche il nuovo gagliardetto a sventolare per la prima volta alla brezza montanina di una nostra cara vetta.

Nel prosieguo dell'anno altre idee vengono messe in pratica dal



Archivio Silvana Giurissa

*La cerimonia per l'inaugurazione del gagliardetto sociale si tiene il giorno 1 agosto 1948 al rifugio F.lli Grego. Grande è la partecipazione dei soci, come risulta dalla foto.*





Archivio Silvana Giurissa

*Un momento del discorso del Presidente, ing. Giuseppe Visconti. Sulla destra appare la madrina della manifestazione, la socia Silvana Giurissa, che tiene in mano un mazzo di fiori.*

Consiglio Direttivo, che pensa pure a un soggiorno invernale di una settimana da effettuarsi in Austria, ma poi viene scelta la Val di Fassa, e più precisamente Campitello.

Con il contributo della Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del CAI, e del suo coro viene organizzata, alla fine di maggio, presso la Scuola Industriale "Ceriani", una proiezione di diapositive di Umberto Talkner con commento del dott. Renato Timeus.

In autunno vengono proiettati due film al Teatro San Michele accompagnati da canti alpini con il coro della Sezione, sorto da qualche mese sotto la direzione del maestro Policardi.

Una serata di canti alpini precede la proiezione di due cortometraggi ("Scalata nel gruppo del Grand Combin" e "La nuova tecnica sciistica") e l'Assemblea di dicembre, in cui vengono definite le quote sociali per il 1949: L. 600 per soci ordinari e L. 400 per soci aggregati; *tassa d'iscrizione una tantum*: L. 100.

Negli anni successivi assume primaria importanza la preparazione del nuovo regolamento sezionale, che sarà approvato dai soci nell'Assemblea del marzo 1949. Il Consiglio Centrale suggerisce alcune modifiche, che vengono accolte e finalmente il 12 febbraio 1950 il regolamento entra in vigore.

La proposta di creare, in seno alla Sezione, un gruppo di soci che, oltre alle comuni gite, possano eccellere in qualche ascensione degna di rilievo,



Archivio CAI

*L'immagine, ripresa dall'alto, mostra un altro momento della cerimonia dell'inaugurazione del tagliando sociale al rifugio F.lli Grego.*

diventerà concreta il 19 aprile 1949 alla presenza di Dino Bonetti, Enzo Borgobello, Bruno Brazzatti, Amelio Cuzzi, Gino de Denaro, Giulio Fabris, Gregorio Laghi, Ugo Maccarini, Domenico Antonio Manià, Aldo Messenio, Ernesto Pogacini, Francesco Poli e Carlo Sain.

Così viene verbalizzata la seduta, che porta un'evoluzione dell'attività alpinistica intesa non solo come escursionismo, ma anche come arrampicata.

Come primo atto della riunione viene deciso, per alzata di mano, che il gruppo venga retto provvisoriamente da una Commissione composta da 5 membri. E ciò fino al termine della stagione estiva, dove poi in occasione dell'Assemblea Generale ordinaria o straordinaria si provvederà a nominare il Capogruppo ed il rispettivo regolamento. Per ora vengono dichiarati appartenenti al gruppo tutti i presenti, che acquistano in sopra più la qualifica di "Promotori", salvo conferma da parte del detto Capogruppo quando verrà nominato. Più avanti e prima della compilazione del sopradetto regolamento, possono far parte quei soci che abbiano compiuto almeno quattro delle escursioni che verranno organizzate nella veniente stagione dal gruppo stesso. In via eccezionale la Commissione potrà ad insindacabile giudizio ammettere anche quei soci che, pur non avendo compiuto le quattro escursioni dianzi dette, siano considerati meritevoli per la passata loro attività. Tanto che per un caso che per l'altro i soci dovranno fare formale domanda di appartenenza.

Per quanto riguarda la questione di dare un nome a questo gruppo, dopo molte discussioni che non approdano a niente, ad unanimità si decide di rimandare la cosa alle prossime riunioni che verranno tenute in seguito per regolare invito.

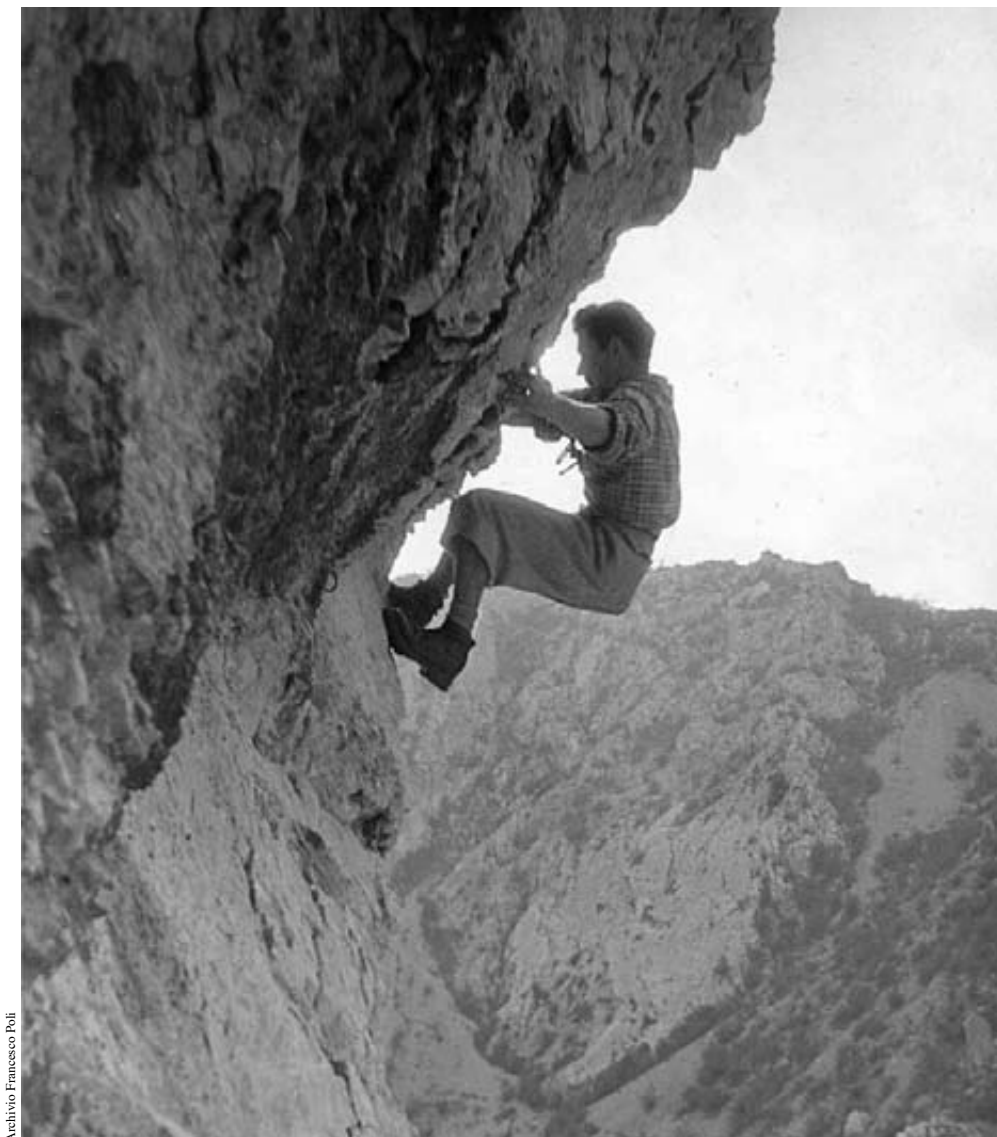
Si decide ancora ad unanimità che tutta l'attività del gruppo stesso sia sempre confacente con quella che esplicherà la Commissione Tecnica sezionale. Inoltre che tutto sia in piena armonia tanto con lo Statuto ed il Regolamento Generale del CAI quanto con il nostro Regolamento sezionale.

Infine si provvede con votazione segreta alla nomina della Commissione reggente, come più sopra detto, che dopo regolare scrutinio dà i 5 nomi: 1) Cuzzi Amelio, voti 11; 2) Denaro Gino, voti 11; 3) Messenio Umberto, voti 11; 4) Manià Domenico Antonio, voti 10; 5) Sain Carlo, voti 7. Pertanto vengono nominati membri i suddetti soci che acquistano per tutti gli atti del gruppo eguale voto deliberativo.

Nella cena sociale presso il ristorante "Il Trovatore" di Perteole del 3 novembre viene consegnato un riconoscimento ai soci che si sono distinti nell'attività alpinistica estiva.

Si ritorna a discutere sull'organizzazione di un Corso di Roccia. L'idea era dell'anno precedente (1949). Insorgono, però, delle difficoltà in quanto non potendo avere un istruttore regolamentare, il corso si dovrà ridurre ad una pratica collegiale tra anziani e giovani sulle rocce di Casa Cadorna.

Viene varato anche il regolamento per le gite estive, prima di discutere su un grosso problema: la ricerca della sede. Per anni il CAI viene ospitato dal Circolo Studentesco, poi trova una precaria sistemazione nella saletta del Bar Commercio, quella attualmente adibita a posto telefonico pubblico. Nell'Assemblea del 25 maggio 1951 si parla di un accordo con il proprietaria-



Archivio Francesco Poli

*Umberto Messenio, impegnato nel superamento di uno strapiombo, si allena in Val Rosandra.*

rio di un fondo situato in Viale San Marco 12, qui sarà costruito un edificio, al pianterreno del quale sarà agibile un salone di circa 50 metri quadrati come sede per la Sezione. Il contributo, di circa 400 mila lire, messo a disposizione dal Consiglio Direttivo, verrebbe considerato quale affitto anticipato per sette anni.

Vengono mosse alcune obiezioni al progetto, ritenuto troppo oneroso per la Sezione, in quanto, a detta di alcuni soci, con l'importo di spesa o poco più si potrebbe costruire una sede in proprio.



Archivio Francesco Poli

*L'inaugurazione della prima sede della Sezione in Viale San Marco il 20 dicembre 1951.*

Alla fine l'Assemblea autorizza il Consiglio Direttivo a definire la questione della sede al meglio, valendosi della collaborazione di persone qualificate, ad impiegare per la sua costruzione L. 200 mila, costituenti circa l'intero capitale sociale, e ad acquistare, a prestito, altre L. 200 mila di materiale.

Il Presidente fa poi presente che, in dipendenza delle spese che deriveranno dall'apertura della sede sociale, i canoni sociali aumenteranno di L. 300 per i soci ordinari e L. 210 per gli aggregati.

Ottenuta l'approvazione, i lavori procedono speditamente e in pochi mesi la sede diventa una realtà. L'inaugurazione, alla presenza di numerosi soci, avviene il 20 dicembre 1951 e il debito contratto per la sua costruzione viene ammortizzato in due anni.

Nel febbraio del 1948 era nata, in seno al Consiglio Direttivo, la proposta di costituire un gruppo corale con lo scopo di imparare a cantare nel corso delle gite ed escursioni. In giugno de Denaro presenta il sig. Aldo Policardi, che si offre quale maestro per istruire soci volenterosi al canto. Inizia il mese successivo l'attività presso l'oratorio della chiesa del Rosario.

Il debutto, come abbiamo accennato, avviene alla fine del 1948, nel 1949 vengono riprese le lezioni e le esibizioni del gruppo corale. Il Consiglio Direttivo regala al maestro Policardi un paio di bastoncini da sci a titolo di riconoscimento del lavoro svolto con profitto per la Sezione.

Continua l'attività negli anni successivi con diverse uscite e confronti con altri cori. A tale proposito si ricorda, il 29 maggio 1953, l'invito del Coro CAI del maestro Policardi a partecipare, al Teatro San Michele, al con-



*Prove in sede del neocostituito coro della Sezione. Di spalle il maestro Aldo Policardi.*

certo corale organizzato a beneficio della Cassa scolastica della Scuola Tecnica Industriale di Monfalcone. Partecipano anche le Sezioni corali del CRA CRDA di Monfalcone e la Società "Giuseppe Verdi" di Ronchi.

Forse è l'ultima volta che ciò succede. Infatti il 13 novembre il Consiglio Direttivo sospende il contributo al maestro Policardi per l'istruzione del coro "in quanto non si sono raggiunti gli scopi cui l'istruzione tendeva" con il seguente comunicato:

La Direzione ha dovuto prendere, nell'ultima seduta del Consiglio Direttivo, la spiacevole decisione di sospendere, con decorrenza immediata, il contributo al maestro Policardi per l'istruzione corale dei soci.

A suo tempo la Direzione aveva deciso di assumere il notevole onere finanziario per tale istruzione, nell'idea di dare un'impostazione più armonica ai canti delle canzoni alpine, che per vecchia tradizione vengono fatti nelle gite alpinistiche o nel viaggio in corriera o nei rifugi alpini.

Purtroppo però si è constatato che la stragrande maggioranza degli iscritti all'istruzione corale mai partecipano alle gite alpinistiche od alle altre manifestazioni indette dalla Sezione per cui, non avendo l'onere finanziario sostenuto per tanto tempo corrisposto alle aspettative, la Direzione ha preso con rammarico la decisione in oggetto.

Negli anni che vanno dal 1949 al 1955 proseguono pure le serate culturali, ben accette dai soci e simpatizzanti che accorrono numerosi. Tra le tante proiezioni di film e documentari ricordiamo: "Popolo di sciatori", "Tre uomini e una corda" (scalata al Monte Bianco), "Vertigine bianca" (documentario della FISCI sui campionati mondiali di sci svoltisi a Cortina), "Ski champs", "Olimpiadi di S. Moritz", "SOS Dolomiti", "Carnevale sulla

neve", "Cappello tirolese", "Olimpiadi di Oslo", "Il valico del Passo Tauern", "Scuola senza banchi", "Monte Bianco".

Intervengono anche conferenzieri dall'estero: a Monfalcone è quasi di casa il dott. Giovanni Gross di Villaco che proietta diapositive sulle Dolomiti, sulle Alpi Giulie Occidentali e sulla Carinzia di cui mette in evidenza le sue cime biancheggianti, i suoi laghi e le sue meravigliose vallate.

Nel 1955 Cirillo Floreanini, reduce dalla vittoriosa spedizione al K2, intrattiene il numerosissimo pubblico presente al San Michele, parlando della conquista del K2, corredandola di interessanti diapositive. Il mese successivo viene proiettato il film "Italia K2" della cineteca nazionale.

Non mancano le serate di diapositive scattate dai soci. A tale proposito ricordiamo la proiezione del sig. Luciano Miniussi, in collaborazione con il sig. Ermanno Bruna dal titolo: "Dal GrossGlockner al Cervino, dalle Dolomiti di Sesto, Sella e Sassolungo alla Carnia e alla Carinzia". Eccellenti, come al solito, le immagini che l'autore cura in maniera perfetta.

Nel 1953, infine, trova spazio anche la prima Mostra Fotografica a soggetto alpinistico aperta anche ai simpatizzanti. Vengono esposte 57 fotografie di 16 autori.

Con l'inverno 1948/49 iniziano le settimane bianche del CAI, prima a Campitello di Fassa, poi l'anno successivo a Pian de Gralba e sulla Gerlitzten (Turner Hütte). Qui si ritorna, ma alla Bergerhütte, per poi frequentare per diversi anni, fino al 1955/56, la Vindobonahaus al Tauernpass, sempre in Austria.

Non mancano le gite sociali domenicali in camion attrezzato, che hanno come meta Sappada, Tarvisio, Ravascletto, Sella Nevea, Cortina.

Ma anche le uscite individuali di sci alpinismo (Osternig, Lussari, Sella Prevala, laghi d'Olbe e Monte Cocco) sono numerose, come pure è degna di menzione l'attività agonistica di alcuni nostri soci sciatori che si affermano con buon successo in gare regionali di discesa a Tarvisio e Camporosso.

Non sempre gli inverni sono favorevoli: accade qualche volta che la troppa neve, le molte valanghe e le interruzioni stradali impediscano l'effettuazione delle gite preventivate. Basti pensare che i campionati sociali di sci programmati per il 1950 e 1951 non si sono potuti svolgere per i suddetti motivi, solo a partire dall'anno successivo abbiamo notizia della loro effettuazione a San Leopoldo (1952), a Cima Sappada (1953), a Ravascletto (1954) e, di nuovo, a Cima Sappada (1955). La gara consiste nell'effettuazione di due prove, una al mattino e l'altra al pomeriggio (discesa + slalom), vince chi ottiene il punteggio migliore. Nella categoria maschile, Nino Marchi fa la parte del leone, in quella femminile la sorella Rina e Tina Albanese sono tra le migliori.

L'attività estiva nel 1949 si inizia con un'escursione a Pradielis e una



Archivio Dino Bonetti



Archivio Gianfranco Siega



Archivio Gianfranco Siega



Archivio Gianfranco Siega

*Dal 1952 al 1956 la Sezione organizza le settimane bianche in Austria alla Vindobonahaus, nei pressi del Passo di Radstadt. Le foto illustrano alcuni scorci della zona ripresi nel 1955.*





Archivio Dino Bonetti

*In alto, Dino Bonetti, impegnato nel 1953 a Cima Sappada per il campionato sociale. Sotto, atleti in attesa di partire per il primo campionato monfalconese di discesa libera del 1955.*



Archivio Renato Galeffi

visita alla centrale e alla diga di Lumiei, poi si raggiungono l'Osternig, il Monte Lussari e Cima del Cacciatore, si effettua la traversata Pellarini-Mazzeni con salita alla Cima Nabois. Nell'estate vanno aggiunte la salita della Civetta e della Marmolada, ambedue per vie ferrate e con tempo magnifico, e del Coglians. La stagione si conclude con il convegno sociale sul Canin.

Nel 1950 l'attività sociale è scarsa. Si ricordano il raduno sul Lussari per il Convegno delle Sezioni Venete, le salite sulla Tofana di Rozes (30 in cima) e sull'Antelao (16 soci in cima comprese 2 donne). Si conclude con il

Convegno sociale sul Jôf Fuart.

Tra il 1951 e il 1952 le escursioni interessano la zona del Passo Pramollo, Valbruna, il Bila Pec, il gruppo Paterno-Lavaredo, la Strada degli Alpini e la Capanna Piemonte (ora Zacchi), il Lago di Braies, il Creton di Culzei e il Peralba, il Lago di Raibl, il Sentiero Cavalieri, il Nuvolau, il Monte Chiampon, l'Osternig, le Pale di San Martino (Cima Rosetta e Cima Vezzana), la Civetta e il Montasio.

Nel 1954 e nel 1955 pochissime sono le uscite documentate: Tarvisio, rif. Venezia con salita al Pelmo, rif. Locatelli, Sella Nevea e Marmolada. La scarsa adesione verrà dibattuta nell'Assemblea del febbraio 1956 e si cercano i motivi che hanno portato a una partecipazione sociale così deludente. C'è chi lamenta disinteresse da parte del Consiglio Direttivo, che si difende imputando questa situazione a carenze organizzative nel passaggio dei poteri sociali e propone di anticipare o posticipare a stagione meno impegnata la convocazione delle assemblee. Il CAI, comunque, si ribadisce, non è un'agenzia turistica e non può competere con essa. Si invitano i soci ad un maggiore apporto e collaborazione per sostenere le iniziative sezionali.

È difficile quantificare le gite individuali effettuate da nostri soci, in quanto non tutti, come sempre avviene, riferiscono sulla loro attività. C'è



Archivio Sergio Feudale



Archivio Francesco Poli

*A sinistra, momenti di relax dopo un'escursione sul Montasio da parte di Poli, Dot e Feudale, a destra un'esercitazione di discesa in corda doppia a Casa Cadorna, sopra il lago di Doberdò.*



Archivio Sergio Fendale

*Dalla cima della Tofana di Rozes, raggiunta per la via normale dal rifugio Cantore, lo sguardo spazia sulla bastionata della Furcia e sul gruppo delle Cunturines.*

un gruppetto di rocciatori, tra cui eccellono Messenio e Taucer, che hanno frequentato la Scuola Nazionale di Val Rosandra e che si allenano a Castel Cadorna, sopra il Lago di Doberdò.

Ricordiamo escursioni nel gruppo delle Pale di San Martino (Cimon della Pala, Vezzana, Cima Rosetta), del Catinaccio (Cima Coronelle, Catinaccio, Catinaccio d'Antermoia), del Sassolungo (Sasso Piatto) del Sella (ferrata delle Mesules, Cima Pissadù, Piz Boé), del Brenta (Cima Tosa), delle Dolomiti (Tofana di Mezzo per la via degli Inglesi, Paterno, Sentiero degli Alpini in Popera, Marmolada dal Falier e via attrezzata, Cima Grande di Lavaredo, Civetta, Pelmo), delle Dolomiti d'Oltre Piave (Cima Monfalcon di Forni, Cridola), delle Alpi Carniche e Giulie (Peralba, Coglians, Montasio per la via di Dogna, Canin), delle Alpi Centrali (Ortles) dei Tauri (Gross Glockner) e del Dachstein.



## LA PRESIDENZA PETRONIO (1956-1967)

**N**el periodo della presidenza dell'arch. Ferruccio Petronio l'attività della nostra Sezione continua ad incentrarsi sullo sci. Il Direttivo si trova a dover soddisfare due esigenze dei soci: di quelli che chiedono di raggiungere località vicine e affollate e di altri che desiderano località lontane, meno affollate, ma con migliori condizioni di neve. I desideri di entrambi vengono soddisfatti.

Alle mete domenicali solite della nostra regione (Sella Nevea, Ravaschetto, Tarvisio, Lussari, Sella Chianzutan), si aggiungono quelle della vicina Austria (Villacher Alpe e Passo Pramollo). Oltre a Sappada e al Nevegal, si ritorna sul Monte Croce Comelico e si sperimenta la località di Falcade. Nei week-end si raggiungono le piste di Cortina e della Marmolada; se, invece, i giorni da trascorrere in montagna sono tre o quattro, il Passo Rolle e Arabba accolgono i soci e i simpatizzanti. Per le settimane bianche, dopo l'ultimo soggiorno alla Vindobonahaus, si sceglie, a partire dal 1959, definitivamente Corvara, che molti nostri soci frequentano da qualche anno, aggregati ai circoli ricreativi della Solvay o dei CRDA. Durante la permanenza nella località ladina vengono organizzate anche gare tra gli ospiti (slalom gigante, gara a coppie miste "mi e ti", cacce al tesoro) senza tralasciare la parte agonistica per gli sciatori che sono soliti partecipare a gare, i corsi di sci per principianti, le gite sci-alpinistiche. Il giro dei quattro passi, l'attuale "Sella Ronda", ad esempio, non era servito da quella fitta ragnatela di impianti dei giorni nostri; ricordiamo, a titolo esemplificativo, che, alla fine degli anni Cinquanta, Corvara aveva una seggiovia e un paio di skilift (Col Alto, Crep de Mont e Capanna Nera).

Oltre alle gite, assai frequentate, la Sezione organizza i campionati sociali o, in collaborazione con altri Club, quelli monfalconesi.

Il 18 marzo 1956, sulle nevi di Cima Sappada, Nino Marchi si aggiudica la coppa biennale consecutiva a coronamento di un ciclo invidiabile di vittorie, mentre negli anni seguenti per i campionati monfalconesi viene posta in palio la Coppa Morgante, sempre biennale consecutiva, in ricordo

di un socio del CAI morto in un incidente aviatorio. Il 3 marzo 1963, dopo 6 campionati che vedono protagonisti Dino Bonetti, Giuliano Sirtori, Bruno Costanzi, Graziano Cubei, è il momento di Curzio Tossut che se l'aggiudica definitivamente.

In campo femminile eccellono Bruna Giliuzzi, Egle Pascutti, Antonietta Galessi, Franca Soranzio, Roberta Petronio, Maria Driadi e Clara Micheli.

Il 1962/63 rappresenta l'ultima stagione in cui vengono disputati i campionati sciistici, poi per quattro anni l'attività agonistica scompare. Le cause sono da imputare alla mancanza di adesioni, al cambio generazionale, ad altri interessi che prevalgono, nonostante la volontà degli organizzatori di continuare nella loro meritoria opera.

In primavera, la Val Rosandra è la classica gita iniziale dell'attività escursionistica. Si tiene un mini corso di Introduzione alla Montagna, fatto allo scopo di insegnare le più elementari regole dell'andar per sentieri con una certa sicurezza.

Se l'itinerario prescelto risulta difficile, ne viene predisposto uno alternativo a carattere più turistico. Possiamo ricordare le classiche gite di due giorni sulle Dolomiti, che, negli anni, vengono ripetute più volte: Tofana di Rozes, Nuvolau, Antelao, Civetta, Strada degli Alpini, Piz Boè, Marmolada, Sentiero delle Bocchette, Croda del Becco, Fradusta e Cima Vezzana.

Più vicino a noi, nelle Alpi e Prealpi Giulie, si raggiungono le cime del Mataiur, Cuarnan, Chiampon, Canin, Jôf di Montasio, Grande Nabois, Cima del Cacciatore, Jôf di Miezegnot, Jôf Fuart, Mangart e Monte Forato.

Nelle Carniche mete frequentate sono lo Zoncolan, il Coglians, il Monte Cavallo di Pontebba, la Creta Grauzaria, il Sernio, l'Osternig, il Gartnerkofel e il Peralba.

Non mancano le visite in altri gruppi un po' fuori mano o più lontani



*Un raro esemplare di skipass delle sciovie Ladinia di Covara del 1959, valido su tre impianti: Col Alto, Capanna Nera e Crep de Mont.*



*Nel 1957 i campionati monfalconesi si svolgono a Cima Sappada. In alto, due momenti della gara; in basso, la premiazione all'Albergo Roma, in occasione del primo Ballo dello Sciatore organizzato con la collaborazione della Sezione monfalconese della Croce Rossa.*



come il Col Visentin sul Nevegal per partecipare al Convegno Triveneto, sulla Schiara, sul Monte Pizzoc, sulla Paganella, in Adamello, Brenta, Ortles-Cevedale e Catinaccio. E, per ultimo, ricordiamo anche alcune escursioni decisamente non alpinistiche, che portano i nostri soci sulle... spiagge di Lignano. E la cronaca racconta degli appuntamenti in città di gente che, invece degli scarponi, degli zaini e delle piccozze, è armata di sandali, ombrelloni, costumi e cesti da picnic per raggiungere la nota località balneare.

I soci frequentano individualmente i gruppi del Popera, il Brenta, le Pale, le Tre Cime di Lavaredo e il Catinaccio, ma di più non sappiamo, se



*La visione selvaggia, regno della solitudine, del Cadin di Stallata, visto dai pressi del Bivacco Battaglion Cadore, in una gita del Ferragosto del 1965.*

non che, nei primi anni Sessanta, le gite diminuiscono notevolmente e bruscamente, come calano, pure, le iscrizioni che raggiungono il minimo storico di 36.

L'attività culturale e ricreativa, almeno agli inizi, è intensa: tra il 1956 e il 1959 molti alpinisti triestini accolgono l'invito della Sezione e divulgano le loro esperienze in tutti i campi dell'alpinismo europeo ed extraeuropeo: Claudio Prato proietta diapositive su percorsi sci alpinistici nel gruppo dei Mischabel e delle Pale di San Martino; Spiro Dalla Porta Xidias parla della storia alpinistica del Campanile di Val Montanaia; Carlo Chersi tratta delle stazioni invernali svizzere di Davos e Zermatt e della vita e delle ascensioni di Julius Kugy nel centenario della nascita. Bruno Crepez illustra in un paio di conferenze le spedizioni triestine all'Ala Dag e sul monte Elburz, Guido Fradeloni, capogruppo del GARS, trasmette ai soci tutto il suo entusiasmo sulle sue escursioni scialpinistiche nel Monte Rosa, mentre Ceria e Timeus commentano rispettivamente percorsi scialpinistici nel gruppo del Gran Paradiso e i rifugi delle Alpi Giulie non più in territorio italiano (Cozzi, Suvich, Timeus e Sillani), Finocchiaro, infine, disserta sulla tecnica moderna adottata dagli speleo nell'esplorazione delle cavità naturali.

Mario Lonzar, socio del CAI Gorizia e del GARS di Trieste, allietta il pubblico con varie conferenze sullo sci-alpinismo in Alpi Centrali (gruppo



del Bernina) e Occidentali (Haute Route e Monte Bianco).

Pure i soci incominciano a presentare le loro diapositive che riguardano non solo la montagna, ma anche viaggi turistici e culturali in Italia ed Europa.

Iginio Zuliani è sicuramente il più prolifico e ogni sua conferenza è un successo. Le diapositive, di solito, sono accompagnate da un commento registrato con sottofondo musicale. Porta i soci a viaggiare idealmente in Europa (Spagna, Francia, Olanda, Austria, Svizzera, Germania, Ungheria, Istria), in Italia (Roma, Ravenna, San Marino, Pompei, Paestum, Costiera amalfitana, Capri, Toscana e Umbria), in montagna più da turisti che da alpinisti.

Dino Bonetti, Ferruccio Petronio, Gregorio Laghi, Nino Marchi, Ernesto Pogacini, Livio Biasiol, Vincenzo Corbatta, Dario Deiuri, Nicolò Lugnan, Armando Schiavo, Gianni Pattarini, Giorgio Gon, Luigi Bianco, Renzo Valenti, Elvio Bragagna, Guido Colummi e Giulio Bernetti proiettano e commentano le immagini delle stagioni invernali ed estive in sede.

Interessante è pure la produzione di cortometraggi e filmati, che riguardano principalmente i campionati sociali e monfalconesi, i soggiorni invernali, i balli d'inverno con la Croce Rossa, e sono curati da Vittori, Amadi, Bragagna, Forgiarini, Petronio, Benuzzi, Orsaria, Cavallari, Scarpa,



Archivio Francesco Poli

*Escursionisti monfalconesi sulla Via delle Bocchette in Brenta nell'agosto 1961.*



Archivio Ferruccio Sandri

*Da sinistra a destra: Ferruccio Sandri, Bruno Brazzatti e l'arch. Ferruccio Petronio nell'attesa di premiare i nuovi campioni sociali nel 1957.*

Sain, Lugnan ed altri. Il socio Camali, invece, porta sullo schermo documentari sui suoi viaggi tra le montagne e i campi di sci della California, sul Canada e sull'isola di Bali.

Oltre a ciò vengono messi a disposizione altri filmati da parte del Commissariato Generale del Governo di Trieste, del Consolato Svizzero di Trieste (documentario sulla spedizione svizzera del 1952 conclusasi a 250 m dalla vetta dell'Everest), dell'Ente Nazionale Austriaco per il Turismo sulla tecnica dello sci e sulle località turistiche austriache.

Non mancano neppure gli interventi del Club Med, che porta gli appassionati a visitare le spiagge del Mediterraneo e a tenersi aggiornati sulla tecnica sciistica e sui soggiorni organizzati in Svizzera e Francia. Una serata, organizzata dall'Università Popolare con la collaborazione del CAI, viene dedicata alla montagna. Al Teatro S. Michele un folto pubblico assiste alla presentazione di alcuni documentari: "La vita dell'alpino", "Cime e meraviglie" (I premio al Festival di Trento) e si esibisce il Coro Solvay. Nel 1966, al Teatro Azzurro, si tiene una serata benefica per gli alluvionati: nella prima parte lo stesso coro del m° Aldo Policardi, che ora ha assunto il nome di "Coro E. Grion dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone", tiene un concerto di canti alpini. La seconda parte è dedicata ai documentari sui Giochi Olimpici di Innsbruck e sullo sci in genere.

Nel 1957 viene inaugurata presso la sede una mostra personale del concittadino Giuseppe Zucco (13 dipinti a olio: nature morte, paesaggi e un

ritratto), classificatosi secondo tra i dipendenti del CRDA alla Mostra d'arte organizzata dall'ENAL di Trieste. Nell'autunno del 1958 viene indetto il I Concorso Fotografico di diapositive a colori aperto a soci, simpatizzanti e professionisti (questi ultimi, fuori concorso).

Vengono presentate 96 diapositive di 24 concorrenti (un professionista, 6 simpatizzanti e 17 soci). Vincitore per la categoria simpatizzanti risulta Ovidio Salvi con la fotografia *Roberta*, per la categoria soci Egone Lodatti con la fotografia *Pomeriggio di nebbia*.

Il premio per il miglior gruppo di immagini viene assegnato a Livio Biasiol con le fotografie *Ritorno*, *Sosta al rifugio* e *Bosco di faggi*.

Nell'estate del 1959 viene, invece, allestita una mostra fotografica, il cui intento, come si può leggere ne *Il Piccolo* del 13 giugno 1959 è quello "di far rivivere le innumerevoli e indimenticabili giornate trascorse in montagna sia d'inverno sia d'estate e di risvegliare con questa iniziativa nella gioventù d'oggi quell'amore per la montagna che pare non esista più".

Più di 800 fotografie vengono raccolte: la più vecchia è del 1913 ed appartiene all'archivio Visconti, alcune sono degli anni Venti. È una rassegna dell'alpinismo e dello sci monfalconese.

Nel 1966, infine, nel cartellone del "Settembre monfalconese" si tiene la II Edizione del Concorso di diapositive a colori per soci e simpatizzanti in



Archivio Clara Micheli

*Momenti di allegria e di giochi al secondo Ballo d'inverno tenuto nelle sale dell'Albergo Impiegati di Monfalcone.*

collaborazione con la Pro Loco. Vengono raccolte 105 opere di 27 autori di Monfalcone, Gorizia, Trieste e Ronchi dei Legionari.

Dal 1957 al 1966 la Sezione collabora con la Croce Rossa nell'organizzazione dei balli d'inverno. Questo tipo di manifestazione, programmata il sabato che precede la fine del Carnevale, è molto sentita nella società monfalconese ed è, anzi, uno dei momenti più attesi. La prima edizione si svolge nelle sale dell'Albergo Roma, le successive all'Albergo Impiegati. Nel 1959 c'è anche la prima ed unica edizione estiva del Ballo d'Inverno. Interessante e curiosa è la presenza dei coniugi Baum del Rocking Club di Berlino, secondi classificati ai campionati mondiali di rock n'roll.

I soci del CAI lavorano duramente, ma entusiasticamente, nella costruzione di scenografie, nella ricerca di complessi orchestrali, cantanti, per il buon andamento della manifestazione che culmina con l'elezione della "Principessa delle nevi". Lo scopo è messo bene in risalto da un articolo de *Il Piccolo* del 28 gennaio 1958: "Il CAI infonderà nella manifestazione danzante tutto il brio della sua gioventù sportiva e ardimentosa, la CRI il significato morale e di solidarietà umana che si vuole presente anche nello svago, in quanto tutto il ricavato dell'organizzazione andrà a beneficio della locale Croce Rossa".

Nel primo Ballo all'Albergo Roma, che ha come caratteristica la "semplicità sportiva della montagna e molta sana allegria" (*Il Piccolo* del 26 febbraio), vengono effettuate anche le premiazioni dei Campionati sociali di



Archivio Curzio Tossut



Archivio Clelia Ermisino

A sinistra, un esempio di coreografia preparata dai soci della Sezione: rappresentazione di un trampolino; a destra un gruppo di ragazze con la funzione di vallette.

sci.

Riportiamo il resoconto del secondo Ballo come appare su *Il Piccolo* dell'11 febbraio 1959: "Nella sala centrale era stato realizzato un trampolino da salto, una perfetta riproduzione in miniatura di quello olimpionico di Cortina d'Ampezzo, e in alto v'era uno sciatore nell'atto di spiccare il salto, e sotto la crocerossina, che assisteva alle prodezze del suo campione. Ghiaccioli scintillanti in uno sfarzoso movimento di luci adornavano le imponenti colonne della sala. Una sala laterale riproduceva le taverne di Corvara con addobbo semplice e suggestivo. Da un altro lato, la sala maggiore, aveva un movimento e un gioco di luci magnifico, e nel mezzo una pista da ballo. Luci sugli argentei festoni anche nell'ultimo ambiente. Gentili signorine in tenuta sciatoria, calzoni e maglioni multicolori erano addette ad introdurre gli ospiti e ad orientarli nello svolgimento della serata".

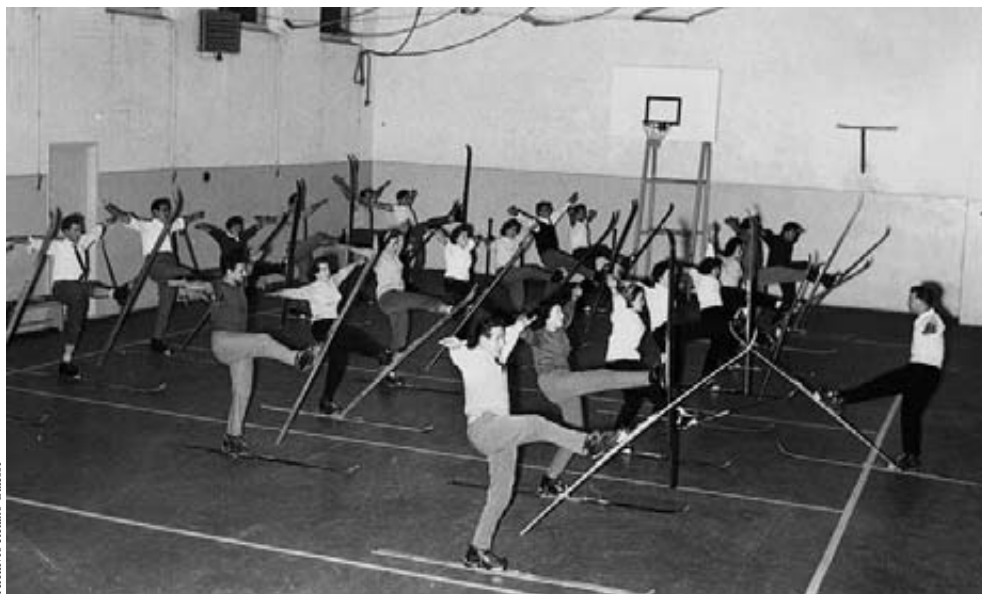
Nell'ottavo Ballo gli addobbi di una sala ricordano la primavera con profusione di migliaia di rose; in un'altra sala è rappresentata l'atmosfera dell'Estremo Oriente con palloncini giapponesi; nella sala centrale, con caratteristiche alpine, su un pannello di 16 m<sup>2</sup> spicca il Sassongher con due piste di slittino e tanto ghiaccio. Duemila lampadine colorate danno un'atmosfera particolare alla scenografia.

Il 19 febbraio 1966 si svolge il decimo Ballo d'inverno. Le sale dell'Albergo Impiegati vengono addobbate con motivi carnevaleschi. È l'ultimo,



Archivio Clara Micheli

Tra le attività ricreative di maggior richiamo ci sono le cacce al tesoro. Nella foto del 1958 i concorrenti (Francesco Poli, Antonio Mazzoli e Clara Micheli) alle prese con la soluzione dei quiz.



*Corsi di presciistica nella palestra di Via Romana con l'istruttore cav. Renato Galessi, che riprende i corsi dal 1955 al 1961.*

poi il Consiglio Direttivo decide di non organizzarlo più.

Oltre a questa importante manifestazione, che ha avuto, come abbiamo visto, grande risonanza per un decennio, altre attività più leggere vengono proposte ai soci: dai tornei sociali di briscola, tressette e di tennis da tavolo, a varie partite di calcio fra due squadre di soci anziani e studenti nel campo sportivo della Solvay, a numerose cacce al tesoro a coppie miste in città e nei dintorni, a corsi di ginnastica ritmica di danza classica riservata ai bambini di soci e simpatizzanti dai 4 ai 14 anni.

La ginnastica presciistica è sempre presente nel calendario del CAI. Renato Galessi era stato il primo, negli anni Trenta, a studiare un programma di ginnastica presciistica, come abbiamo avuto occasione di dire, e nel 1955 riprende i suoi corsi ininterrottamente fino al 1961, sempre nella palestra di Via Romana. Programma anche uscite di mezza giornata, la domenica, sul Carso, per allenare sul terreno i frequentatori del corso. Dal 1962 sarà Bruno Brazzatti a tenere i corsi nella stessa palestra fino al 1973.

Un ultimo accenno riguarda la sede sociale. Nel settembre 1958 scade il periodo concordato con il proprietario dell'immobile di Viale San Marco di usufruire a titolo gratuito della sede per i lavori di costruzione fatti dai soci. Si deve, quindi, pagare l'affitto e, contemporaneamente, cercare una nuova sistemazione. Il trasferimento avviene alla fine di marzo del 1960 in Via San Francesco, 29. Qui lo spazio maggiore permette di avere a disposizione dei soci una saletta per la TV, di cui la sede nel frattempo si era dotata, senza disturbare le altre attività sociali.



Archivio Clara Micheli

*Inaugurazione della nuova sede sociale in Via San Francesco. Il taglio del nastro è affidato alla madrina della cerimonia: Clara Micheli.*

La sistemazione è provvisoria, infatti, nell'aprile del 1967 c'è un nuovo trasferimento: viene stipulato, a partire dal 2 maggio, un contratto d'affitto con l'Albergo Impiegati. A disposizione del CAI c'è una stanza, in verità molto piccola, con la possibilità di usufruire in caso di assemblee o conferenze e proiezioni della sala di lettura, di un bar e del servizio di portineria.





## LA PRESIDENZA BRAZZATTI (1968-1972)

**N**el giugno del 1968, a quasi due mesi di distanza dalla convocazione di un'Assemblea straordinaria che aveva lo scopo di insediare un Comitato Elettorale per la ricerca delle candidature, si tengono le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali.

La presidenza, accertata l'indisponibilità dell'arch. Ferruccio Petronio per motivi di salute, passa al signor Bruno Brazzatti, che rimarrà in carica per un quinquennio senza mai convocare le assemblee statutarie.

Continua l'attività sciatoria, che privilegia i soggiorni invernali di Corvara, alcuni minisoggiorni al Passo Rolle e le gite domenicali a Tarvisio, Valbruna, Nevegal, Marmolada, Forni di Sopra, Santo Stefano, Sappada, Piancavallo e Ravascletto. Dal 1968 al 1971 i campionati sociali si svolgono per tre volte al Nevegal sulle piste del Col Toront e della Faverghera e una a S. Stefano di Cadore. Dopo il successo di Anteo Sbrizzai della vecchia guardia, arrivano le vittorie di Gilberto Cattarini, capogruppo di un nucleo di piccoli campioni che rispondono ai nomi di Mario Fabretto, Pierluigi Fabbro, Daniela Trevisan e Giuliana Bagon.

In questo periodo prende vigore un'attività estiva ad opera di alcuni studenti universitari, nuovi soci, (Flavio Cucinato, Gianpaolo Zernetti, Elena Colle, Aldo de Castro, Enrica e Clelia Giacobbi, Valiana Dolenz, Armando Gianolla ed altri). Partecipano in parte alle escursioni organizzate dalla Sezione (Mangart, Monte Forato, Ponza Grande, Tricorno e Civetta), ma, data la maggiore disponibilità di tempo, si ritrovano per un escursionismo più alpinistico (percorsi attrezzati e facili vie di roccia). Salgono, così, la Tofana di Mezzo per il percorso attrezzato dal rifugio Pomedes, l'Antelao, la Torre Sabbioni, la Punta Rocca della Marmolada e la gola NE del Jôf Fuart.

Nella stagione successiva, il 1969, Cucinato e Zernetti frequentano la Scuola Nazionale d'Alpinismo "E. Comici" in Val Rosandra e collaborano con la Sezione, assieme ad altri, ad un Corso di Introduzione alla Montagna con lo scopo di preparare i giovani a procedere con sicurezza sui

sentieri e su facili percorsi attrezzati. La parte teorica viene svolta in sede, mentre quella pratica a Casa Cadorna e Val Rosandra. Le gite sociali aumentano di numero, oltre ai monti di casa (Creton di Culzei, Grande Nabois, Modeon del Montasio, Jôf di Montasio, Jôf di Miezegnot, Jôf di Somdogna) si raggiungono le Dolomiti (Alpe di Fanes, Catinaccio) per trascorrere in allegra compagnia qualche fine settimana o il Ferragosto.

Inizia una collaborazione con il Gruppo Speleologico Monfalconese "G. Spangar" che si presta ad accompagnare i soci alla Grotta Nemez di San Pelagio, dove successivamente viene messo un registro sul quale ogni visitatore può apporre la sua firma, evitando di imbrattare le pareti e le concrezioni cristalline. In campo individuale le salite alpinistiche aumentano sempre più: ricordiamo in Alpi Giulie la traversata di cresta Jôf Fuart-Riofreddo quando non c'era ancora il Sentiero Goitan e l'ascesa al Campanile di Villaco (via Comici). In Dolomiti sono di scena il Catinaccio, la Torre Stabeler (via Stabeler-Holzner), il Piz Boè, il Sassongher, la Cima Piccola di Lavaredo (Via Innerkofler e varianti), in Dolomiti d'Oltre Piave il Cridola e il Campanile di Val Montanaia, non manca, infine, un'escursione su ghiacciaio: viene salito nel gruppo dei Tauri il Gross Venediger.

Nel 1970 viene riproposto un altro Corso di Introduzione all'Alpinismo con le stesse modalità del precedente, che aveva ottenuto un lusinghiero



Archivio Flavio Cucinato



Archivio Flavio Cucinato

*Nella foto a sinistra Flavio Cucinato, le sorelle Clelia ed Enrica Giacobbi, Gianpaolo Zernetti al ritorno dall'ascensione all'Antelao nell'agosto del 1968; a destra trincea di neve verso il Passo Principe nel gruppo del Catinaccio.*



Archivio Flavio Cucinato

*Nei pressi della cima del Runch (1799 m), una modesta elevazione sopra Ravaschetto, salita il 29 dicembre 1968, lo sguardo abbraccia il profondo Canale di Gorto.*

successo. Si tengono sei lezioni teoriche in sede e sei lezioni pratiche in Val Rosandra e Castel Cadorna. Si prestano a fare da istruttori Flavio Cucinato, Adelchi Silvera, Gianpaolo Zerneti, Aldo de Castro e Franco Sponza.

I primi tre continuano una buona attività in roccia, scalando insieme o per conto proprio e con altri compagni il Campanile di Val Montanaia, la Cima Alta di Riobianco (seconda ripetizione con nuove varianti della via Klug, fatta con lo scopo di raccogliere informazioni per conto di Gino Buscaini, incaricato di scrivere la nuova guida dei monti d'Italia dedicata alle Alpi Giulie). In Dolomiti salgono la Torre Delago (Via Piaz-Jori), la Cima Una, la Cima Roda (via Castiglioni-Bramani), la Cima della Madonna (Spigolo del Velo), la Piccolissima di Lavaredo (via Preuss).

L'attività in Alpi Giulie si alterna su cime poco note come la Media Vergine (Camino ad Y) e su montagne più conosciute: Jôf Fuart (gola NE), Veunza (via della Vita). Interessante, infine, è la traversata Jôf di Montasio-Cime Gambon (quarta ripetizione di parte della traversata Montasio-Lavalin dell'Orso, percorsa la prima volta da Deye e Peters nel 1929 su indicazione di Julius Kugy).

Poche sono le uscite sociali nel 1971. Oltre alla classica Val Rosandra, si ha notizia di qualche escursione nel Tarvisiano (Osternig, Zabus, Cima del Cacciatore e Mangart).

In questo periodo si rinforza il gruppo primitivo, che aveva dato l'av-

vio a una forma di alpinismo diverso: arrivano nuove leve che si riconoscono nel gruppo di Francesco Pussini, Luciano Cecconi, Fulvio Zimolo, Mario Urzan e Franco Fogal e l'attività ne trae un profondo beneficio: Mangart (via Tolmino e via Lonzar-Zuani), Canin (via Julia e via delle Cenge), Modeon del Montasio, Prisojnik (via del Giubileo), Ago di Villaco (sp. E), Cima Vallone, Sentiero Ceria-Merlone, Cimone del Montasio, Cima Lastrons del Lago, Coglians (ferrata austriaca), Creta Grauzaria, Sernio, (sp. NNO), Pelmo, Antelao, Civetta (via ferrata Tissi), Croda del Lago, (via Eötvös), Sentiero degli Alpini, Tofana Grande, Croda dei Toni (normale e var. Drasch), Campanile Carducci (via Happacher-Rigoli), Prima Torre di Sella (via del pilastro SO e via Trenker), Creta d'Aip, (placche parete E). È l'anno in cui un nostro socio fa la conoscenza con le Alpi Occidentali, raggiungendo nel gruppo del Monte Rosa la Punta Gnifetti e in Alpi Graie il Monte Bianco.

Nel 1972 c'è soltanto attività individuale: a una salita primaverile alla Creta Grauzaria fanno seguito quelle alla Creta da Cjanevate, Cima dei Gaii (Via Stabile), Torre Nuviernulis, Pic Chiadenis, Vetta Bella, Cima di Riofreddo, Cengia degli Dei, Monte Nero. In Dolomiti si ammira il panorama dalla Punta Erbing e dalla Pala di Meduce, superba nella sua solitudine, ma vengono visitati anche i monti di Senales, le Alpi Sarentine, le Alpi Breonie e le Dolomiti di Brenta.

In sede, nella sala di lettura dell'Albergo Impiegati, si tengono con una certa frequenza serate di diapositive scattate dai soci. Gregorio Laghi parla delle gite estive, Iginio Zuliani intrattiene il pubblico sui suoi viaggi in Europa (Londra, Budapest e Costa dalmata), Manlio Comarin e Liliana Pesco raccontano le loro esperienze americane (Washington e cascate del Niagara).

Viene invitato pure il sig. Edoardo Schillani di Trieste, socio della Società fotografica, ottimo interprete degli aspetti del Carso triestino e della montagna nelle diverse stagioni. Due conferenze riguardano una vecchia conoscenza, Claudio Prato, e il nuovo astro nascente dell'alpinismo triestino, Enzo Cozzolino, che purtroppo di lì a poco morirà in montagna. Per due volte, infine, vengono proiettate le diapositive del Concorso Internazionale di Gorizia.

Un socio del CAI di Genova, Francesco Fontana, trasferitosi per lavoro a Monfalcone, contribuisce a queste serate, presentando alcuni cortometraggi sulle Alpi Marittime e Cozie.

Altre attività, oltre alle cacce al tesoro e all'organizzazione di un concerto del "Coro E. Grion" a Corvara (gennaio 1969), che riscuote molto successo tra gli ospiti del centro ladino, sono la ginnastica presciistica e un timido inizio di apertura all'esterno con la partecipazione al Convegno



Archivio Flavio Cucinato

*Oltre a frequentare in Val Rosandra corsi della Scuola Nazionale d'Alpinismo "E. Comici", alcuni allievi diventano anche istruttori e collaborano con la Sezione ad un Corso di Introduzione all'Alpinismo con lo scopo di preparare i giovani a procedere con sicurezza sui sentieri e su facili percorsi attrezzati. Foto in alto: un gruppetto di soci sul torrente.*

*Foto in basso: passaggio in traversata in occasione di un corso di roccia tenuto in Valle dalla nostra Sezione.*



Archivio Flavio Cucinato

Triveneto a Vittorio Veneto e all'incontro delle Tre Regioni (Friuli Venezia Giulia, Carinzia e Slovenia) al Passo Pramollo.

La Sezione cambia ancora una volta sede e si trasferisce in Via Duca d'Aosta 102, all'ultimo piano. È il primo aprile 1972.

Gli ultimi anni sono di crisi. Già nel 1969, in seguito alle dimissioni di Carlo Sain, Bruno Brazzatti, di sua iniziativa, sei mesi dopo (è il 10 settembre) chiama temporaneamente per il disbrigo degli affari di segreteria il prof. Flavio Cucinato, che nelle ultime elezioni del 1967 non si era presentato, ma che si sta facendo conoscere per l'intensa attività alpinistica e per essere stato, assieme ad altri, come abbiamo avuto occasione di dire, l'iniziatore di un nuovo corso al CAI.

Nel 1972 la crisi della Sezione non può essere più nascosta.

Il 29 giugno Brazzatti invia una lettera di dimissioni indirizzata al presidente onorario, arch. Ferruccio Petronio, ai consiglieri in carica e ai soci.

Cari amici, sono già trascorsi 42 anni dalla mia iscrizione al CAI e 24 dal giorno della costituzione della Sezione di Monfalcone, di cui sono stato uno dei fondatori.

Ho ricoperto la carica di segretario dalla costituzione della Sezione fino al 1942, carica che ho lasciato per avvenuto richiamo alle armi.

Dal 1955 la fiducia dei soci mi ha consentito di lavorare per il sodalizio quale consigliere, direttore tecnico, vicepresidente ed in questi ultimi anni quale presidente.



Archivio Flavio Cucinato



Archivio Flavio Cucinato

*Due momenti di arrampicata: a sinistra passaggio chiave durante la scalata sullo Spigolo del Velo, a destra la via del Pilastro alla Prima Torre di Sella.*



Archivio Flavio Cucinato

*La storica Capanna Margherita sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa, raggiunta il 12 agosto del 1971 nel primo incontro con le Alpi Occidentali. Una settimana dopo sarà la volta della cima del Monte Bianco e di un primo tentativo al Cervino.*

Di ciò sono profondamente grato a tutti e assicuro che ho per tutti la più viva riconoscenza per la fiducia e la collaborazione datami e che hanno sorretto ogni mia attività.

Ora rientro alla base, sapendo che il mio mandato sarà raccolto da altri con più giovani energie e sono sicuro con pari passione per portare sempre più avanti questa nostra Sezione e realizzarne sempre maggiormente gli scopi.

Così sarà doppiamente premiata la mia azione prima per avermi permesso con tanta fiducia di svolgerla, poi perché essa verrà validamente continuata e certo potenziata.

Con questi sentimenti che so da voi tutti condivisi, nell'assicurarvi che resterò sempre vicino alla Sezione del CAI, ai suoi Dirigenti ed ai suoi Soci, vogliate gradire il mio riconoscente saluto

Firmato Bruno Brazzatti

A questa, però, non segue alcuna iniziativa. Passano 5 mesi e il 20 novembre anche il segretario *pro tempore*, Flavio Cucinato, invia una lettera di dimissioni.

Nel settembre 1969 avevo accettato con entusiasmo il posto di segretario della nostra Sezione del CAI, rimasto vacante, in attesa delle nuove elezioni del Consiglio Direttivo, elezioni che avrebbero dovuto aver luogo nella primavera del 1970.

Il 1971 è passato. Il 1972 sta passando...sempre con un nulla di fatto.

La Sezione è priva di un Consiglio Direttivo. Il Segretario ha svolto mansioni che

esulavano dal suo compito specifico, aiutato validamente dal Presidente Bruno Brazzatti, che, in data 29 giugno c.a. rassegnava le sue dimissioni con lettera ai soci e al Consiglio Direttivo.

Quasi nessun socio si è premurato di cercare di risolvere la crisi della Sezione. Tutto è rimasto come prima e niente si è mosso.

Quindi l'assoluta mancanza di collaborazione, l'inefficienza del Consiglio Direttivo, la non convocazione cronica dell'Assemblea ordinaria annuale dei soci, indice di grave indifferenza delle norme che regolano la nostra Sezione sono i motivi che mi hanno portato alla determinazione di rassegnare, io pure, le dimissioni da Segretario.

Profondamente dispiaciuto di fare questo passo, doloroso per me, amante della Montagna, confido che questo mio appello venga accolto da tutti coloro che ancora credono in questa nostra Sezione.

Firmato prof. Flavio Cucinato

Finalmente il 13 dicembre viene indetta un'Assemblea straordinaria per discutere la crisi della Sezione e per costituire un Comitato Elettorale.

Alla presenza di oltre 50 soci il Segretario uscente commenta le dimissioni del Presidente e le proprie, sottolineando quale motivazione l'assenteismo dei soci, ma soprattutto quello del Consiglio Direttivo, non funzionando il quale, Brazzatti e Cucinato avrebbero dovuto sostituirsi nelle mansioni di tutti gli altri consiglieri. Richiama il tentativo di risolvere la



Archivio Flavio Cucinato

*Il Monte Canin e la cresta di congiungimento al Pic Carnizza in una fotografia "invernale" del settembre del 1972.*



crisi già nel 1971, fallito in seguito alle dimissioni del Comitato Elettorale rassegnate per impossibilità di rinvenire un numero sufficiente di persone disposte a presentarsi quali candidati.

Il Presidente uscente relaziona sulle proprie dimissioni adducendo, anche lui, come motivazione la mancanza di collaborazione.

Se sostanzialmente il fatto di essersi sostituito nelle mansioni degli altri consiglieri inoperosi e di essersi poi interessato a numerose attività, nonostante le dimissioni, costituisce un fatto positivo, formalmente – lo afferma lo stesso Brazzatti – è stato un errore. Pertanto, considerando come prima necessità quella di un nuovo Consiglio Direttivo che lavori bene e da solo, riafferma il bisogno che il CAI ha di nuovi collaboratori. Richiama per completezza di informazione le future linee di sviluppo della Sezione quali la costituzione di un gruppo giovanile, l'affiliazione alla FISI, l'entrata del Gruppo Speleologico Monfalconese "G. Spangar" e la sezione fotografica.

Vari sono gli interventi dei soci. Alcuni protestano per la mancata informazione sugli avvenimenti più importanti, per il mancato rinnovo del Consiglio Direttivo e per la mancata presentazione annua dei conti preventivi e consuntivi. Danno parere favorevole sull'attività estiva e invernale, ma il giudizio conclusivo è che la crisi riguardi la Sezione e non il Consiglio Direttivo.

Il Presidente dell'Assemblea, Nino Marchi, invita alla concretezza e si procede alla costituzione del Comitato Elettorale, che si autocostruisce nei seguenti membri: Sergio Serafini (presidente), Vally Martinelli, Giorgio Gon, Lucio Balzan e Anteo Sbrizzai. Considerando poi il problema tempo, propone di fissare la prossima assemblea verso la seconda metà di febbraio.

Una lettera inviata il 28 dicembre a tutti i soci conclude questo triste periodo in attesa degli sviluppi successivi. Nel frattempo, iniziano le manovre per cambiare radicalmente mentalità e uomini e per gettare le basi di un CAI più moderno, aperto alla collaborazione con altre sezioni, partecipe agli organi regionali, interregionali e internazionali.



## LA PRESIDENZA CUCINATO (1973-1984)

**L**e elezioni indicano chiaramente la voglia di cambiamento. Flavio Cucinato diventa presidente, superando di nove voti Bruno Brazzatti. Il Consiglio Direttivo si rinnova completamente ed è impegnato in un duro lavoro per rifondare la Sezione.

Vengono richiesti all'ex presidente chiarimenti di carattere economico sulla precedente amministrazione. Non trovando adeguata soddisfazione, il Direttivo avvia un procedimento disciplinare nei confronti di Bruno Brazzatti, che viene sospeso per un anno dalla qualità di socio.

Nel 1974 viene stilato il primo calendarietto delle gite sociali che negli anni successivi ingloba anche le uscite speleologiche e quelle in collaborazione con la Sezione monfalconese del WWF.

Nel periodo considerato, le gite sociali realmente effettuate ammontano a ben 133 con grande varietà di destinazioni e di durata.

Nel contempo un gruppetto di giovani mostra interesse per la roccia e, nella primavera del 1978, si tiene un Corso di Introduzione all'Alpinismo, alternando teoria in sede e pratica in roccia nella palestra di Doberdò.

Dal 1981 i corsi assumono cadenza annuale: oltre a Casa Cadorna e alla Val Rosandra, si va in Alta Spragna per lezioni di tecnica su neve fino ad arrivare al 1984, quando il Corso di Introduzione all'Alpinismo viene intitolato allo scomparso Flavio Ferrarese.

L'attività estiva individuale si espande in modo vertiginoso. I dati in nostro possesso, sicuramente incompleti, documentano oltre 700 ascensioni, nelle quali sono impegnati più di cento alpinisti.

Diventa, così, impossibile riportare nel nostro libro questa imponente massa di scalate, per cui ci limitiamo a una scelta parziale, ma significativa.

I nostri soci raggiungono le più note cime delle Alpi Occidentali (in Delfinato la Barre des Ecrines e il Pelvoux, il Gran Paradiso, la Punta Walker nelle Grandes Jorasses, il Monte Bianco, il Cervino, il Monte Rosa), in Svizzera frequentano l'Oberland (Mönch, Jungfrau e Finsteraarhorn), il

Vallese (Dent Blanche e Bishorn), salgono il Bernina per la Vadret da Morteratsch e la cresta S del Salbitschjen nelle Alpi di Uri.

In Alpi Centrali escursioni vengono effettuate nelle Orobiche, in Masino-Bregaglia-Disgrazia, in Ortles-Cevedale e in Adamello, visite non occasionali conducono nelle Aurine, nelle più vicine Feltrine come pure in Alpi Apuane e sul Gran Sasso.

Anche l'Austria ha il suo fascino e si calcano le cime dell'Ötztal, degli Alti Tauri, delle Lienzer Dolomiten, delle Alpi Noriche, dello Schobergruppe, del Goldberggruppe, del Dachstein e, per concludere, non si dimenticano escursioni in Slovenia nelle Alpi di Kamnik e in Grecia nel gruppo dell'Olimpo.

Nelle nostre zone molte sono le salite, tra cui possiamo ricordare:

In Alpi Giulie: Campanile di Villaco (via Migliorini), Ago di Villaco (via Klug-Stagl e via Bulfon-Piussi), Campanile di Riofreddo (sp. NE nuova via della cordata Pussini-Vidoz-Ferrarese-Messenio), Cima Alta di Riobianco (sp. N), Cima delle Cenge (via direttissima), Cima di Riofreddo (via Comici, via Bauer e via Krobath-Metzger), Cima Piccola della Scala (via Piemontese-Ive e via Bulfoni-D'Eredità), Innominata (via Comici), Jalovec (via Horn), Jôf di Montasio (via Dogna e Cresta dei Draghi), Cima del



Archivio Francesco Pussini



Archivio Francesco Pussini

*Nella foto a sinistra: in piedi Ferdinando Biancalani, Renato Radolovic, Moreno Locascio e Francesco Pussini, accosciato Diego Munari; a destra scalata al Campanile Cantoni nel gruppo della Creta Grauzaria.*



Archivio Fulvio Mauri

*Escursione sul Pian del Consiglio lungo la mulattiera che porta in cima al Monte Pizzoc.*

Vallone (via Piussi), Mangart di Coritenza (diedro Cozzolino), Torre della Madre dei Camosci (spigolo Deye-Peters) e traversata Mangart-Ponza Grande.

In Alpi Carniche: traversata dei Gleris, Sfinge (via Gilberti-Soravito), Torre Peralba (via Mazzilis, II rip. con variante finale Florit-Messenio), Brentoni Ovest (via De Infanti), Creta d'Aip (variante alla via Ceccon-Contin-Di Marco, parete S).

In Dolomiti: Antelao (via Olivo, direttissima N), Campanile Dimai (via Norma), Punta Fiammes (sp. Jori con uscita diretta Castiglioni e via Dimai), Cima Cadin di NE (via Lacedelli-Scamperle), Cima d'Auta (via Pellegrinon-Luciani), Cima del Lago (diedro Dall'Oglio), Cima Grande di Lavaredo (via Comici), Cima Ovest di Lavaredo (via Cassin), Cima Piccola di Lavaredo (sp. Giallo e via Helversen), Cima Piccolissima di Lavaredo (via Cassin e fessura Preuss), Cima Scotoni (via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi, via dei fachiri, via Pisoni-Leonardi), Lagazuoi Nord (via Consiglio), Primo spigolo S di Rozes (via Pompanin-Alverà), Pilastro di Rozes (via Costantini-Apollonio e via Costantini-Ghedina), Piz de Ciavazes (via Micheluzzi con var. Buhl, via Schubert e via Vinatzer), Prima Torre di Sella (Via Trenker, via Tissi e via Steger), Seconda Torre di Sella (via Messner), Sass Pordoi (via Fedele), Punta Emma (via Piaz), Rocchetta Alta di Bosconero (via Somnavilla-Angelini), Sasso di Bosconero (Antispigolo NW), Guglia Rudatis (via Andrich), Torre Venezia (via Castiglioni-Kahn, via Ratti-Pan-



Archivio Mario Fabretto



Archivio Paolo Delneri

*Mario Fabretto a sinistra e Paolo Delneri a destra impegnati rispettivamente in una gara di slalom sulle nevi di Piancavallo e di Madonna di Campiglio.*

zeri, via Andrich-Faè, via Tissi), Cima della Busazza (via Messner), Punta Agordo (via Da Roit),

In Dolomiti d'Oltre Piave: Cimon delle Tempie (nuova via per lo spigolo SE, via Pussini-Cucinato) e Cima di Bortolusc (nuova via per la gola E, via Pussini-Spina).

In Pale di San Martino: Pala del Rifugio (via Castiglioni-Detassis, via Esposito e via Corradini-Frisch), Cima del Coro (via Gadenz e via Wiesner-Simon), Cima Pradidali (via Langes), Cima Immink (via Solleder), Croda della Pala (sp. SE), Cima Roda (via Castiglioni), Punta della Disperazione (via Timillero-Secco), Cima della Madonna (sp. del Velo e sp. Kahn), Cimon della Pala (sp. NO), Dente del Rifugio (fessura Franceschini-Palminteri e via Castiglioni), Dente del Cimone (via Langes) e Pala di San Martino (Gran Pilastro).

Nel Gruppo del Brenta: Campanile Basso di Brenta (spigolo Fox, via Rovereto, via Preuss e camino Scotoni), Pilastro della Tosa (diretta da SE), Via delle Bocchette, Cima Margherita (fessura Detassis).

La preparazione all'attività invernale inizia, come sempre, in ottobre con i corsi di ginnastica presciistica tenuti ora da professionisti. Preludio questo alle tradizionali settimane bianche a Corvara. Nel 1974 viene scelto l'albergo Bel Sit, che ancora oggi ospita i nostri soci.

Vengono organizzati altri mini soggiorni, approfittando di ponti e festi-

vità infrasettimanali, a San Vigilio di Marebbe, ad Arabba e a Cervinia-Valtournenche.

I campionati sociali continuano ad effettuarsi annualmente nelle più conosciute località, come Sappada, Nevegal, Sesto, Zoncolan, rif. Scarpa, Sella Nevea e Cave del Predil e vedono protagonisti Mario Fabretto, Paolo Delneri e Marco Tossut. Gli ultimi campionati del 1982 sono deludenti, soprattutto per una Sezione ad alto indice sciistico. Viene a mancare lo spirito sociale e l'incontro in allegria tra soci vecchi e nuovi, giovani e meno giovani. Dopo tale data non saranno più organizzati.

Agli inizi del 1973 si costituisce lo SCI-CAI, in base ad un precedente incarico dato da Brazzatti a Giorgio Montagnani con la collaborazione di Flavio Cucinato. La ritardata affiliazione alla FISL impedisce l'organizzazione di qualsiasi attività, per cui solo nell'inverno successivo lo SCI-CAI può iniziare ad operare, in quanto i giovani dimostrano interesse per lo sci agonistico, ma la mancanza di collaborazione provoca, in breve tempo, la sua chiusura.

L'esperienza viene ripresa nel 1977/78 e dura fino al 1983 per merito di Ferdinando Biancalani prima e di Aldo Fachin poi.

L'attività è intensa nei primi tre anni, ritornano le gite in pullman, l'attività agonistica vede in media 15 gare all'anno, vengono organizzati corsi di fondo, settimane di sci estivo, la scuola di sci prima da soli, poi in collaborazione con lo SCI-CAI Gorizia.

Dal quarto anno iniziano i problemi: le gite in pullman sono fortemen-



Archivio Curzio Tossut



Archivio Curzio Tossut

*Marco Tossut e il padre Curzio disputano i campionati monfalconesi a Sappada nel 1980.*



Archivio Curzio Tossut

*La squadra agonistica dello SCI-CAI. In piedi: Paolo Coprivez, Ferdinando Biancalani, Roberta Musina, Roberto Colautti, le sorelle Federica e Giulia di Varmo; seduti Luca Colautti, Paolo Delneri, Fabio Legisa, Marco Tossut e Pietro Di Monte.*

te deficitarie, perché si preferiscono i mezzi privati, cala la collaborazione tanto che nel quinto anno viene cancellata dal calendario una gara di prestigio: la seconda edizione della "Cittadini B".

Dimezzata risulta pure la partecipazione al corso di sci tenutosi a Sella Nevea. Pur essendo state programmate gite sciatorie domenicali per accontentare le numerose richieste dei soci, all'atto pratico il risultato è, a dir poco, sconsigliato.

La partecipazione degli atleti alle gare pressoché scompare, tanto che nel settembre 1983 si procede allo scioglimento definitivo dello SCI-CAI.

Al 1978 risalgono le prime uscite sci escursionistiche e sci alpinistiche ad opera di un gruppetto composto da circa 7-8 persone in Val Cimoliana, sul Monte Cocco, alla Cima Bella, sul Curtissons, a Sella Nabois, al Pellarini per citare le gite meglio riuscite. Il ricordo dei disagi, la partenza ad ore antelucane, l'arrivo in cima alle prime luci dell'alba, la discesa esaltante e sempre troppo corta che riporta al punto di partenza, spinge un maggior numero di persone ad intraprendere tale attività, che viene potenziata, tenendo sempre presenti la sicurezza personale e usufruendo dell'esperienza di amici delle altre sezioni.





Archivio Flavio Cucinato



Archivio Flavio Cucinato

*Corso di Introduzione all'Alpinismo delle sezioni di Gorizia e Monfalcone con la partecipazione di istruttori nazionali austriaci e sloveni.*

Biancalani partecipa a un corso di lezioni di sci-alpinismo a livello regionale con istruttori nazionali, come viene deciso ad Udine in una riunione di tutte le sezioni che si interessano del problema, sotto la presidenza dell'istruttore nazionale Giancarlo Del Zotto.

Iniziano i primi contatti con la Sezione di Gorizia, con la quale si instaura un clima particolarmente favorevole che permette di svolgere attività in comune e di trarre utili e vantaggiose esperienze in proposito.

Il primo esempio è nel 1974, quando, nei mesi di aprile e maggio, si tiene un corso di Introduzione all'Alpinismo a Doberdò e in Val Rosandra per le lezioni pratiche, a Gorizia per quelle teoriche. Vi partecipano istruttori delle due sezioni ed anche istruttori nazionali austriaci e sloveni, mettendo così in atto quanto era stato proposto l'anno precedente nell'incontro delle tre Regioni confinanti, tenutosi a Postumia. A fine corso, viene effettuata una gita nella Valle di Riobianco con un'esercitazione pratica di quanto appreso in palestra. Ben otto cordate di tre persone salgono la parete sud e la rampa orientale della Vetta Bella, sfidando le cattive condizioni atmosferiche e la neve abbondante.

La partecipazione ai Convegni Alpi Giulie diventa una consuetudine che si rinnova ogni anno in Friuli Venezia Giulia, in Carinzia e in Slovenia.

In questi incontri non si scambiano solo opinioni e idee intorno ai temi più importanti dell'alpinismo e della vita alpina, ma anche e soprattutto si parla di organizzazione in comune di gite estive e sci-alpinistiche, di corsi di introduzione all'alpinismo.

Vengono gettate le basi di una più attenta ed attiva collaborazione internazionale riguardante soprattutto i giovani. Nella nostra Regione esistono pochissimi gruppi giovanili in confronto all'Austria e soprattutto alla Jugoslavia di allora. Nel 1982 quattro ragazzi della nostra Sezione sono ospiti dell'ÖAV per un fine settimana al rifugio Arthur von Schmidt in compagnia di coetanei austriaci e jugoslavi. Questo primo approccio, che culmina con la salita fatta in condizioni quasi invernali (nonostante fosse la fine di giugno) del Säuleck (oltre 3000 m), riporta un notevole entusiasmo tra i giovani partecipanti.

In altri Convegni si trattano il tema dei parchi nazionali, la pubblicazione di una guida delle zone protette e di un vocabolario trilingue (italiano, tedesco e sloveno) per alpinisti, il censimento delle vie ferrate e una sistematica e periodica informazione sulla situazione di percorribilità. Si parla ricorrentemente della prima iniziativa comune che continua a riscuotere un enorme successo come le "Cime dell'Amicizia", trenta itinerari alpinistici nelle tre regioni di confine, creata con lo scopo di poter conoscere meglio questi paesi, le loro montagne, di approfondire l'amicizia tra le loro



Archivio Flavio Cucinato

*Momenti di relax al Convegno Alpi Giulie di Feldkirchen dell'ottobre del 1980. Un gruppo cittadino si esibisce in una classica danza folcloristica sotto lo sguardo divertito e interessato dei partecipanti.*



Archivio Flavio Cucinato

*Un momento della visita del sen. Giovanni Spagnoli, presidente generale del CAI, a Casa Cadorna. In primo piano Mario Lonzar, Paola Pizzo, il sen. Spagnoli, Bruno Leon; dietro Paolo Geotti, Giovanni Locascio e Mariuccia Miniussi.*

popolazioni e curare il cameratismo alpino. A questa iniziativa segue la pubblicazione di 30 itinerari sci alpinistici.

La Sezione partecipa anche a qualche Assemblea dei Delegati del CAI (Palermo e Trieste), ma è soprattutto presente ai Convegni Biveneti e nella Delegazione Regionale, la quale cura non solo le relazioni tra Friuli Venezia Giulia, Carinzia e Slovenia, ma anche i rapporti tra le sezioni e la Regione. È da anni alla ricerca del riconoscimento giuridico, ottenuto il quale potrebbe essere consultata in occasione di provvedimenti legislativi riguardanti il CAI e la montagna (interventi per la costruzione, manutenzione e gestione delle infrastrutture turistiche in montagna, leggi sul turismo, attività professionali e non professionali, raduni e convegni).

Nel giugno del 1978 siamo invitati a Gorizia dagli amici del CAI per un incontro con il Presidente generale, sen. Giovanni Spagnoli, in visita alla città isontina. L'incontro cordiale, amichevole e pieno di reciproca simpatia è proficuo ed il Presidente Spagnoli, direttamente e mediante una lettera, auspica un prossimo incontro con la nostra Sezione.

La Commissione per la Protezione della Natura Alpina, che ha lo scopo

di difendere, disciplinare e rispettare la montagna e il territorio in genere, è rappresentata prima da Flavio Cucinato, poi nel 1976 da Paolo Fari, infine nel 1982 da Paolo Nicoli.

Va citato l'impegno profuso dalla Commissione per la stesura di una guida naturalistica delle zone montane delle tre regioni di confine, per la pubblicazione di una serie di itinerari naturalistici proposti dalle varie sezioni regionali. Mantiene contatti con la Regione, dalla quale viene consultata a proposito di alcuni disegni di legge per la protezione della flora, per la disciplina della raccolta dei funghi, ecc.

Varie sono le escursioni di studio o di aggiornamento, i corsi e le escursioni naturalistiche curati presso alcune sezioni del CAI e che verranno meglio coordinati dalla Commissione stessa. Anche la nostra Sezione contribuisce, a partire dal 1981, proponendo gite con queste caratteristiche.

Paolo Nicoli continua la divulgazione degli aspetti naturalistici e botanici, promuovendo incontri in sede di carattere organizzativo e divulgativo ed escursioni naturalistiche con verifica sul territorio degli argomenti discussi in teoria.

Un'altra Commissione, quella "Giulio-Carnica dei Sentieri", riprende in questo periodo la sua attività. Dopo la stasi dovuta al terremoto, nel 1978, dotata di adeguati finanziamenti e rinnovata negli organi direttivi, incomincia a lavorare con alacrità e con entusiasmo. Gli obiettivi da raggiungere sono molti. Si pensa, entro un quinquennio, di rendere agibili e sicuri migliaia di chilometri di sentieri delle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie. La nostra Sezione vi partecipa attivamente con i suoi rappresentanti, prima Francesco Pussini, poi Flavio Cucinato. Si opera nelle Prealpi Carniche, in una zona impervia, selvaggia e, almeno all'inizio, poco frequentata. La ristrutturazione dei sentieri, però, porta subito a un deciso aumento degli escursionisti sul Monte Cuar, sul Ciaurlec, a Casera Lovinzola e nella traversata Pielungo-Piani di Gerchia.

La nostra Sezione presenta uno studio sui sentieri del Carso Monfalconese e di concerto con le sezioni di Gorizia e Trieste definisce nei dettagli la questione per poi passare all'attuazione pratica. Nel 1980 vengono segnati e resi percorribili cinque percorsi sulle nostre colline. Poi si ritorna in Prealpi Carniche alla ricerca e alla segnalazione di altri sentieri (Val Comugna, Forca Sopareit, Monte Rizzat, Malga Pezzeit e Teglara), in Alpi Giulie nella zona di Cave del Predil e della Val Romana (Picco di Mezzodi, Val Romana-La Portella e traversata Cave-Rutte) e in Prealpi Giulie (Monte Lubia).

In conclusione 17 sono i percorsi resi agibili per un totale di oltre 170 chilometri.

Numerose serate illustrano l'attività della Sezione. Quasi ogni anno, a fine stagione, si proiettano le diapositive sulle gite estive, non mancano



Archivio Flavio Cucinato

*Lavori di sistemazione e di pitturazione dei sentieri nelle Prealpi Carniche. Dalla cresta orientale del Monte Cuar si intravede Cavazzo.*

appuntamenti con le Cime dell'Amicizia, con le Alpi Occidentali (Cervino, Oberland, Gran Paradiso, Vallese, Delfinato) e Centro-Orientali (Dal Grossglockner all'Ortles). Gregorio Laghi, in vari interventi, racconta la storia della Sezione e dell'alpinismo monfalconese; Nino Stagni, reduce dalla Lapponia, presenta immagini di escursioni con gli sci da fondo.

Gli alpinisti triestini, Roberto Ive ed Elio Padovan, portano gli spettatori sui monti dell'Hindu-Kush, Rado Lenardon e Lucio Piemontese invitano i giovani a coltivare lo sci-alpinismo.

Nell'ambito del corso di arrampicata, viene trattata in diapositive una storia dell'alpinismo e nell'ambito di un corso di aggiornamento per insegnanti di scuola superiore si parla dei ghiacciai italiani.

Ricordiamo, infine, la presentazione a Monfalcone dell'ultimo Concorso Internazionale diacolor di Gorizia e la conferenza, forse l'ultima, tenuta dall'alpinista Ernesto Lomasti dal titolo "Un giovane e la montagna". Di lì a un mese decedeva per un infortunio in una palestra della Val d'Aosta.

Nel 1980 nella sala dell'Istituto Vivaldi ha luogo una serata promozionale sulla spedizione all'Everest alla quale partecipa anche un nostro socio, Gianpaolo Zernetti, insieme ad altri 30 alpinisti del Triveneto e a circa 15 nepalesi che, per la prima volta, paritariamente, si uniscono alla spedizione

italiana. In questa occasione viene anche proiettato il film “Annapurna III”.

Nel 1977 quattro associazioni (CAI, WWF, Associazione del Fante e GSM “Spangar”) si uniscono per proporre uno studio sulla zona carsica del Comune di Monfalcone da presentare all’attenzione di autorità e cittadini. Il lavoro si estrinseca nella descrizione e nelle caratteristiche della zona con cenni storici, geografici, geomorfologici, floristici e faunistici. Viene trattata la situazione attuale (indirizzi urbanistici, utilizzazione del territorio, servitù militari, vincoli forestali e limitazioni varie, inquinamento e degradazione ambientale) e la destinazione futura della zona carsica monfalconese. Infine proposte ed ipotesi di intervento riguardano il territorio, la flora, la fauna, la storia della Rocca, la speleologia, ecc.

Il lavoro prosegue nel 1978 e la presentazione del volume intitolato “Il Carso di Monfalcone” vede la luce l’anno successivo, quando l’11 maggio nella sala maggiore del Palaveneto il prof. Livio Poldini dell’Università degli Studi di Trieste tiene la relazione introduttiva.

In seguito, sulla questione Carso i rappresentanti della Sezione, del WWF, del G.S.M. “G. Spangar” e del G.S. del Fante si incontrano con la Società Naturstudio di Trieste, alla quale il Comune di Monfalcone ha commissionato nel 1980 il progetto di tutela, fruizione ed educazione ambientale del Carso Monfalconese, seguito dal Comune di Doberdò in base alle direttive del PUR del settembre 1978 che sanciscono l’istituzione degli



Archivio Gianpaolo Zannetti

*Salita al campo due che sarà posto a 6448 m. Gli alpinisti della spedizione italo-nepalese sono impegnati nel superamento di continui e frequenti crepacci.*



*La copertina del libro "Il Carso di Monfalcone" curato dal WWF, dal CAI, dal GSM "G. Spangar" e dal GSM "Associazione Nazionale del Fante", pubblicato nel 1978.*

ambiti di tutela ambientale inseriti nel contesto di zone più vaste chiamate parchi naturali. Il progetto viene approvato in attesa di finanziamenti che dovrebbero provenire dalla L.R. 11/83.

Inizia pure una collaborazione con l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione provinciale di Gorizia, tanto che nel 1981, a conclusione di un corso di cartografia tenutosi al Palaveneto, alcuni soci guidano i corsisti in un itinerario carsico alle spalle della nostra città.

Negli anni 1973/75 nasce la prospettiva di costituire un gruppo di fotoamatori e Andrea Volpe promuove un programma per coinvolgere tutti coloro che desiderano affinare le loro conoscenze e la loro esperienza in campo fotografico. Ciò sarebbe servito per continuare non solo un dialogo e una collaborazione con altri circoli omonimi, ma anche per lanciare un'idea di una storia della Sezione attraverso una documentazione illustrante epoche diverse tra loro. Purtroppo, questa idea, negli anni successivi, si perde per mancanza di persone che la sostengano.

La stessa cosa succede per il Bollettino d'Informazione dalla copertina blu con lo schizzo del Montasio. Nasce nel 1977 e termina il suo ciclo nel 1981 dopo 12 numeri. Anche in questo caso muore per mancanza di collaboratori. Di fattura artigianale, composto con la macchina da scrivere e poi fotocopiato, in un'epoca dove il computer non esiste ancora per uso personale, ha segnato comunque un momento importante nella storia della Sezione.

Per quanto riguarda la sede sociale, il 30 settembre 1976 assistiamo ad un nuovo trasferimento. Ci si limita a... scendere di un piano, sempre in Via Duca d'Aosta. La superficie è maggiore e quindi è possibile sfruttare il nuovo spazio aumentando la biblioteca, che si arricchisce di un nuovo mobile acquistato con il contributo della famiglia Vidali per ricordare il congiunto, cap. Pino, scomparso nel 1971 in un naufragio nel mar dei Caraibi.

Il vecchio regolamento del 1948 è sempre in vigore, ma necessitano alcune correzioni in attesa del nuovo Statuto e Regolamento nazionali. Nel 1976 una proposta di variazione ed integrazione di 2 articoli del Regolamento sezionale viene discussa ed approvata in Assemblea. Riguarda una modifica sui revisori dei conti e la convocazione dell'Assemblea Generale dei soci due volte all'anno. Una prima volta entro il 31 marzo, con lo specifico compito di esaminare ed approvare il bilancio consuntivo dell'anno decorso. Una seconda volta entro il 30 novembre, con il compito di elezioni delle cariche sociali (ogni secondo anno) e di approvazione del bilancio di previsione per l'anno successivo.

Nel 1978 tale variazione è operante e nel 1980 finalmente si può dare l'avvio alla riscrittura del Regolamento interno, che subisce negli anni successivi qualche cambiamento dettato da adeguamenti secondo le disposizioni dello Statuto e del Regolamento Generale o da miglioramenti o precisazioni onde evitare interpretazioni dubbie.

Il 1976 è un anno che verrà ricordato per la catastrofe del terremoto nelle nostre terre. Un gruppo di volontari parte la notte del 6 maggio per la località di Forgaria per dare il proprio contributo.

Successivamente, il Direttivo invia una lettera al Sindaco di





Archivio GSM Spangar

*Particolare di un soffitto di grotta carsica riccamente concrezionato.*

Monfalcone, offrendo collaborazione al Centro di Coordinamento con sede nel Comune stesso. Il CAI mette a disposizione gruppi di soci con equipaggiamento autosufficiente e con preparazione alpinistica e conoscenza della zona per azioni di intervento nelle aree colpite dal sisma ed assegnate alla competenza del Comune di Monfalcone. Oltre a ciò, non trascurabile è l'opera dei singoli soci che, con slancio di generosità, si impegnano in azioni di soccorso, di catalogazione e di verifica di edifici e cose da salvare o da demolire. Le squadre usano una tenda ad otto posti, acquistata soprattutto per non gravare su altre organizzazioni. Il GSM "G. Spangar", inoltre, fornisce al Comune di Monfalcone carte IGM della zona Aupa-Pontebba-Resia, comprendente il settore in cui si sarebbe operato. A conclusione di questa fase, è doveroso ricordare una lettera di ringraziamento del Commissario straordinario del Governo, Zamberletti, in data 23 giugno 1976 al Comune di Monfalcone e, per il suo tramite, al CAI, per l'opera di soccorso prestata in Val Raccolana, Val Resia e Resiutta.

Dopo questo primo intervento, la Sezione invita l'ANA di Ronchi ad esporre in sede il programma "Salviamo il Friuli", serie di lavori da svolgere nei mesi estivi. Si richiedono persone che svolgano mansioni di muratori, elettricisti, idraulici, carpentieri, ma anche operai generici, soprattutto per il mese di settembre, in quanto per gli altri mesi è già disponibile un folto gruppo di volontari.

In quest'occasione, comunque, la partecipazione dei soci si limita a qualche nome. La ripresa del sisma in settembre, poi, contribuisce a contenere questa iniziativa.

### Il GSM "G. Spangar"

La speleologia nacque a Monfalcone nel 1946, quando una decina di volontari, guidati dal cav. Giovanni Spangar, decise, spinta da un alto spirito umanitario e civile, di incominciare a discendere ed esplorare i profondi e tenebrosi pozzi, localmente denominati «foibe», che si aprono un po' dovunque nelle desolate alture del nostro Carso.

Così si apre il fascicolo "30 anni di speleologia a Monfalcone" edito nel 1976 a cura della Pro Loco di Ronchi dei Legionari. Dal recupero di migliaia di salme, usando attrezzature che oggi fanno sorridere, questi intrepidi volontari lasciano un profondo segno di umanità e di generosità nella popolazione locale. Poi inizia la vera e propria speleologia con tre spedizioni alla Spluga della Preta sui monti Lessini, cui seguono, tra le più significative, il Vaio del Sandolino presso il Lago di Garda, il Bus de la Lum e l'Abbisso Genzianella in Cansiglio, la Grotta del Calgeron in Valsugana, la grotta del Torrione di Vallesinella in Brenta, l'antro del Corchia nelle Alpi Apuane.

Dal 1973 il gruppo entra a far parte della grande famiglia del CAI e continua la sua opera esplorativa e divulgativa sotto le presidenze di Vladimiro Stocker, Icilio Degiovanni, Giuseppe Gratton e Vinicio Turus.

I soci non sono numerosi variano da 15 a 40 circa, ma l'attività è cospicua e si infittiscono le uscite di esplorazione e rilevamento di cavità, di addestramento personale e di nuove leve, di perfezionamento tecnico, d'impegno ecologico in difesa dell'ambiente, di documentazione fotografica.

A livello internazionale il gruppo partecipa ad una spedizione in Polonia, mentre in Italia ritorna all'Antro del Calgeron in Valsugana, scende al Bus di Taccoi, alla Grotta Trenner in Valsugana e all'Antro del Forgnone nel Bergamasco.

Molte campagne di ricerca nel gruppo Cavallo-Cansiglio, zona carsica di particolare caratteristica morfologica, impegnano il gruppo con la scoperta di numerose nuove cavità. L'attenzione si rivolge poi verso Passo Pramollo, in quanto la zona si presenta ricca di interessanti cavità, ma anche sul Carso, soprattutto sul Monte Lanaro e sul Monte Hermada, dove vengono effettuati rilievi e scavi. Quest'ultimo lavoro, poco appariscente e fonte di scarso entusiasmo per lo speleo, ma di grande importanza geologica, non porta sempre a scoperte significative, ma permette di mettere alla luce una serie di nuovi pozzi e gallerie che, sebbene di modeste dimensioni, forniscono un più ampio quadro della metamorfosi ipogea del nostro Carso. Le nuove scoperte portano a pubblicare, presso riviste specializzate

a carattere nazionale, gli studi geologici sul Monfalconese riguardanti l'idrografia e la morfologia carsica epigea.

Dal 1975 iniziano le gite primaverili per i soci del CAI e per i simpatizzanti, che vengono portati a visitare alcune delle più suggestive grotte del Carso. Questa iniziativa è ancor oggi valida e sicuramente più di 1500 persone hanno avuto modo di conoscere un ambiente che altrimenti sarebbe stato loro difficile immaginare, se si escludono le grotte turistiche tipo Grotta Gigante, Postumia e S. Canzian.

Nel campo documentaristico, prima in ordine di tempo, è la realizzazione di due video dal titolo "Un anno di fotografia in grotta" e "Il Carso". A questi seguono le proiezioni presso scuole ed istituti superiori della nostra città. Roberto Braida vince il primo premio al Concorso Fotografico su tema speleologico organizzato dal Gruppo Grotte Villanova nel 1975. L'anno successivo nel Concorso Fotografico Nazionale di Pordenone il Gruppo si aggiudica il 1°, il 3° e 4° posto.

Tra le attività culturali è da ricordare la partecipazione a un Convegno di Speleologia nel dicembre 1976, convegno che vede tra i partecipanti i nomi più illustri della speleologia scientifica della Regione e cioè il prof. Maucci, il prof. Forti e il dott. Semeraro, solo per citare i più importanti.

Nel terzo Congresso Regionale di Speleologia a Gorizia il Gruppo contribuisce con una mostra fotografica alquanto polemica e con interventi di



Archivio GSM Spangar



Archivio GSM Spangar

*Esercitazioni di discesa nella grotta Cacciatori di Slivia mediante scalette in acciaio.*



*Il Vespertilio maggiore (Myotis myotis), qui ritratto tra le mani di uno speleologo, è una specie di pipistrello molto comune tra le nostre parti. E lungo circa 7 cm, mentre l'apertura alare può raggiungere i 40 cm.*

due suoi soci.

Un cenno particolare va fatto per il lavoro svolto a supporto del Convegno sull'Ecologia dei territori carsici tenutosi a Grado, dove il Gruppo si presenta con una sequenza fotografica che illustra l'origine e la metamorfosi del nostro Carso in seguito all'insediamento umano nella zona stessa.

Ottiene un meritato successo il secondo Convegno Triveneto di Speleologia, organizzato dal gruppo, che, infine, è uno dei realizzatori del Corso di Speleologia Isontino.

Tra l'80 e l'84 inizia un lento declino dell'attività e della partecipazione dei soci. Viene a mancare l'apporto del settore giovanile, che non riesce a trasformarsi in un gruppo operativo, autonomo e con propri programmi.

Pochi si impegnano, una minima parte sa gestire autonomamente un settore di attività ed essere di guida agli altri. Le persone valide, per giunta, sono troppo oberate da problemi personali e professionali per dare l'apporto ideale. Il potenziale del Gruppo in fatto di esperienza, preparazione, dotazioni è notevolissimo; mancano purtroppo gli uomini in grado di raccogliere questo potenziale, amalgamarlo e sfruttarlo.

Chiudiamo il capitolo con un tristissimo avvenimento: muore nel 1983 per una banale caduta, durante una scalata, Flavio Ferrarese e per la nostra Sezione è un duro colpo. Era un entusiasta, un trascinatore, uno che per la

montagna avrebbe dato tutto, purtroppo anche la cosa più preziosa: la vita.

Come ricordarlo degnamente? Con qualche opera in montagna. Si fa strada l'idea di ristrutturare ed attrezzare un vecchio percorso di guerra nel gruppo del Canin e precisamente sulla Cima Confine, in modo da permettere la salita dal territorio italiano senza sconfinare in quello sloveno come succede ora per quei rarissimi escursionisti che toccano questa vetta. Si pensa pure di risistemare la Cengia dei Camosci sul Grande Nabois, ma il tracciato, dopo varie perlustrazioni, viene abbandonato in quanto friabile e pericoloso.

Nasce infine l'idea che verrà attuata: sui monti del silenzio, nel gruppo del Duranno-Cima dei Preti, l'anima di Flavio Ferrarese troverà la sua dimora.



## LA PRESIDENZA FACHIN (1985-1986)

**C**onclusasi la lunga presidenza di Flavio Cucinato, è Aldo Fachin a prenderne il posto in un periodo di transizione, ma sempre interessante per le attività svolte. Continua il successo delle gite sociali estive con 33 uscite nel biennio, prosegue alla grande l'attività individuale: una settantina di alpinisti sono impegnati in oltre 150 salite documentate, che in parte ricalcano quelle degli anni precedenti e in parte sono nuove. In particolare ricordiamo la prima salita invernale della Cresta dei Draghi (Pussini-Vidoz), parecchie vie nella zona del Peralba, in Lavaredo con le scalate alla Cima Grande (via Comici-Dimai), alla Cima O (via Cassin), alla Cima Piccola (sp. giallo e via Helversen-Innerkofler), alla Cima Piccolissima (via Cassin) e alla Punta Frida (via Del Vecchio e via Comici).

Non mancano le salite impegnative nel gruppo dei Fanis e del Sasso della Croce, in Catinaccio, in Marmolada, in Sella, in Civetta, in Schiara, nelle Dolomiti di Zoldo, nelle Pale di San Martino, nelle Dolomiti d'Oltre Piave e nelle Dolomiti di Brenta.

I soci frequentano, in questo periodo, anche le palestre di Arco, di Finale Ligure, di Erto, quella del Verdon in Francia e del Velebit nella ex Jugoslavia.

In campo alpinistico mete sono i monti del Liechtenstein, i Tauri, le Dolomiti di Lienz, le Alpi Aurine (Gran Pilastro) e il gruppo del Monte Bianco, dove vengono salite la Cresta di Rochefort, il Monte Bianco, la Pyramide du Tacul (cresta E), il Pic Adolphe Rey (via Salluard), la Tour Ronde (parete N) e l'Aiguille Croux (via Ottoz).

È da ricordare, infine, la traversata Lago di Carezza-Monfalcone effettuata in 31 giorni da Franco Polo in compagnia di 5 partecipanti, che si sono dati il cambio durante il lungo percorso.

In campo sci-alpinistico l'attività dei nostri soci è documentata da una ventina di itinerari non solo sulle montagne di casa, ma anche in Dolomiti (Sasso di Sesto, Cima Piatta Alta, Picco di Vallandro, traversata del Passo del Cristallo), sulle Vedrette di Ries (Monte Magro), in Austria (Grosser

Sadnig, Gross Venediger, Grossgeiger) e sul Gran Paradiso.

Nei mesi primaverili il V e il VI Corso di Introduzione all'Alpinismo "Flavio Ferrarese" vedono la partecipazione di 14 allievi il primo anno e di 21 il secondo. Le lezioni teoriche si svolgono, come sempre, in sede e quelle pratiche a Castel Cadorna e in Val Rosandra. Le uscite di fine corso privilegiano il Gruppo di Riobianco in Alpi Giulie e le Cinque Torri in Dolomiti.

Nell'autunno del 1985 Claudio Fava e Mauro Florit partecipano al Corso per Istruttori di Alpinismo, che si svolge sulla Marmolada per la parte ghiaccio e sui Colli Euganei per la parte roccia.

L'attività ricreativa si riassume con la partecipazione alla manifestazione "Buone vacanze", patrocinata dal Comune di Monfalcone in cui vengono proiettati alcuni filmati della cineteca nazionale del CAI. Concludono la serie due serate di diapositive che riguardano i parchi americani e lo sci di fondo, escursionistico e alpinistico e la presentazione di alcuni film didattici della Commissione Alpinismo Giovanile e della Commissione TAM veneta.

A Corvara, nel settembre del 1986, assistiamo ad una simpatica cerimonia: un bel gruppo di "aficionados" viene insignito della medaglia dei 25 anni di frequenza della località ladina e sono Gregorio Laghi, Lucio Balzan, Armando Schiavo, Giorgio Gon, Nicolò Lugnan, Margherita Lupo, Alfredo Cubi, Giorgio Bergamo e Daniela Trevisan.

In dicembre viene organizzato il I Corso di Sci da Fondo, che trova



Archivio Flavio Cucinato

*Scambio di consegne tra Flavio Cucinato che lascia la carica dopo 12 anni e il nuovo presidente Aldo Fachin.*





Archivio Flavio Cucinato

*La cerimonia della premiazione dei soci che da oltre 25 anni frequentano Corvara.*

entusiastico consenso con l'iscrizione di 43 allievi. Il corso copre un'esigenza sentita da molte persone, le lezioni teoriche hanno luogo presso la sala riunioni delle ACLI, data la ristrettezza della sede, mentre le lezioni pratiche si svolgono con qualche difficoltà, vista la mancanza di neve, a Camporosso sotto la direzione dei maestri della scuola locale. L'uscita di fine corso si svolge a Sesto Pusteria.

Oltre alla partecipazione ai Convegni Biveneti di primavera ed autunno, ai contributi nella Delegazione e nella Commissione Tutela Ambiente Montano di cui Paolo Nicoli ricopre la carica di vicepresidente, continuano i lavori sui sentieri montani per la Commissione giulio-carnica e ora giunge il momento di rinnovare la segnaletica nelle Prealpi Carniche: è la volta del Monte Cuar da Avasinis, del Ciaurlec con nuove varianti per la sua completa traversata, di malga Lovinzola, del percorso Piani di Gerchia-Pielungo e di una variante per la malga Teglara, partendo da Socchieve.

L'intento di ricordare Flavio Ferrarese diventa realtà.

Si decide di ristrutturare la Casera Laghet de Sora (1871 m), situata nell'alta Val dei Frassin in comune di Pieve di Cadore, non lontano da Cimolais.

La sua posizione è strategica in quanto spezza un percorso di collega-



*Ecco come si presentava la Casera Laghet de Sora alla prima ricognizione effettuata dai soci della Sezione nel luglio del 1986.*

mento tra i bivacchi Giusto Gervasutti e Greselin altrimenti effettuabile in più di 9 ore di camminata lungo sentieri scarsamente segnalati.

I soci Polo e Pussini si recano nel gennaio 1986 a Treviso a parlare con la Fondazione Berti. In febbraio viene fatta la richiesta di ristrutturazione al Comune proprietario di Pieve di Cadore. Ottenuta l'autorizzazione, inizia la complessa fase della compilazione dettagliata dei materiali, del trasporto degli stessi in elicottero, delle sovvenzioni, delle pratiche ancora necessarie per la ristrutturazione, degli accordi con le apposite Commissioni del CAI.

Franco Polo, coadiuvato dal geom. Luigi Quinto e da Francesco Pussini, viene nominato dal Consiglio Direttivo responsabile dei lavori, che iniziano nel mese di luglio e proseguono fino alla fine di settembre. Si provvede, con il contributo di 28 volontari della Sezione, all'abbattimento dei ruderi, dei muri perimetrali, allo scavo delle fondamenta, al ricavo di sabbia grezza e alla gettata in cemento del pavimento. Poi tutto viene rimandato all'estate successiva.

Dopo le note poco liete degli ultimi anni, nel 1985 l'attività del GSM "G. Spangar" riprende con lena e nuovo entusiasmo. Viene sistemato e ampliato il patrimonio culturale del Gruppo con l'informatizzazione del catasto sezionale. Purtroppo i contributi della Regione non sono sufficienti a soddisfare tutte le esigenze, per cui molte attività di ricerca non vengono completate e devono essere procrastinate agli anni successivi.

Buono risulta il numero delle uscite, un centinaio nel biennio, per alle-



Archivio GSM - G. Spangar

*Gli speleologi Stocher e Veneri ammirano le straordinarie bellezze concrezionali della Grotta Mille Colonne nel Carso triestino.*

namento, perfezionamento tecnico, promozione, documentazione fotografica, rilevamenti geoelettrici. A tale proposito è interessante riportare la collaborazione con l'Istituto di Ricerche Nucleari di Torino per uno studio sulla penetrazione dei nucleidi radioattivi nelle cavità triestine, studio che continuerà nel 1987.

Oltre alla partecipazione del gruppo al "Triangolo dell'Amicizia" ed al contributo portato per la costituzione della Federazione Speleologica Isontina, nel futuro si prevede di istituire un corso d'avvicinamento alla speleologia, richiesto da più parti in modo da venire incontro alle esigenze di molti appassionati, che hanno trovato nelle gite sociali di primavera particolare interesse per il mondo sotterraneo.



## LA PRESIDENZA PAHOR (1987-1994)

Questi otto anni, intensi di attività, racchiudono, purtroppo, anche momenti di grande dolore e di infinita tristezza. Muore in tarda età, nel 1987, l'arch. Ferruccio Petronio, figura emblematica e di grande signorilità che vide nascere la nostra Sezione e la guidò per 12 anni.

Il 2 ottobre 1988, in una splendida giornata autunnale, alla presenza dei familiari e di un folto stuolo di amici, viene ricordata la figura di Flavio Ferrarese con l'inaugurazione della Casera Laghet de Sora.

In questo modo si ripristina, con immensa fatica, ma anche con grande soddisfazione, un pezzo di storia, ricreando una struttura, abitata in un non lontano passato da un piccolo nucleo di persone che provvedevano nella stagione estiva, da giugno a settembre, all'allevamento del bestiame, alla trasformazione dei prodotti caseari e al loro trasporto a valle, attività queste abbandonate con l'avvento dell'industrializzazione.

Nell'estate del 1989 un'altra disgrazia, incredibile e impensabile, si abbatte sulla Sezione con la morte del vicepresidente Fabio Miniussi per un'accidentale caduta dalla bicicletta.

Gli amici promuovono una sottoscrizione per onorarne la memoria e, nel contempo, pensano di ricordarlo dedicandogli un sentiero sui monti di Frassenè Agordino. Viene cercata ed ottenuta la collaborazione della Sezione Agordina del CAI guidata da Eugenio Bien. Assieme si individua il percorso, lo si traccia e si procede alla segnatura. Si prepara la pubblicazione di un libretto, a cura di A. Decima, G. Fontanive e C. Lasen, per ricordare l'amico scomparso, descrivendo il percorso con annotazioni di carattere geografico, geologico, floristico-vegetazionale. C'è un grande concorso di amici, vecchi e nuovi, che rendono fattibile quest'opera, che viene inaugurata il 19 luglio 1992. Il Sentiero Naturalistico "Fabio Miniussi" alla Pala della Madonna diventa una realtà e in questa parte selvaggia e poco conosciuta delle Pale di San Martino, ricca di fiori e integra nella sua essenza, sarà sempre presente l'alpinista e l'uomo che, nei momenti di introspezione qui si recava per un colloquio diretto con la natura e con sé stesso.



*Sopra: l'inaugurazione della Casera Laghet de Sora, avvenuta nell'ottobre del 1988. Don Eugenio Biasiol celebra la Santa Messa.*

*Sotto: un folto stuolo di amici è presente il 19 luglio 1992 alla cerimonia di inaugurazione del Sentiero Nnaturalistico "Fabio Miniussi" nel Gruppo dell'Agner - Pale di San Martino.*



Abbandoniamo, ora, questi tristi ricordi e tuffiamoci nella realtà quotidiana, passando a considerare l'evoluzione della nostra Sezione e le numerose attività svolte. Nel 1987 e 1988 Paolo Nicoli tiene un ciclo di lezioni di botanica cui seguono serate di diapositive e visite naturalistiche, durante le quali si mettono in pratica le conoscenze acquisite teoricamente.

Oltre alla presenza dell'alpinista Sergio Martini che parla di spedizioni extraeuropee, la Sezione, in occasione della manifestazione "Buone Vacanze" organizzata dalla Pro Loco e dal Comune di Monfalcone, propone una proiezione di diapositive di montagna in dissolvenza con commento, mimica ed esecuzione di colonna sonora dal vivo. Il lavoro, realizzato da Graziano Gregorin, Cristiano Leban, Laura Lazzari, Tullio Donda e Mario Sdrigotti, viene presentato una prima volta a Marina Julia e poi, visto il lusinghiero successo di critica e di pubblico, viene replicato in Piazza della Repubblica.

Una conferenza-dibattito sulla situazione delle cave nell'Isontino è seguita da un incontro presso l'ITC "Einaudi" di alcuni soci con gli studenti per illustrare le attività sezionali e da una collaborazione con una scuola elementare cittadina per far conoscere ai ragazzi il "gioco" dell'orientamento.

Dal 1992, poi, approfittando della nuova sede sufficientemente spaziosa, vengono programmate numerose proiezioni di diapositive realizzate dai soci durante viaggi e trekking, anche in collaborazione con "Avventure nel Mondo".

Numerose persone assistono alle immagini realizzate in Rajasthan, Mali, Tibet, Nepal, Filippine, Etiopia, Marocco, Turchia dell'Est, Australia, Vietnam, Ladakh, Yemen, Islanda e Groenlandia. In questa sede, inoltre, viene presentato il volume escursionistico "Sui monti del Friuli" di Flavio Cucinato, cui segue, un paio d'anni dopo, ma questa volta al Palaveneto, la presentazione di un altro suo libro, patrocinato dalla Sezione e intitolato "Sui monti del silenzio". Queste pubblicazioni risvegliano, anche nella nostra Regione, l'interesse per montagne meno celebri di altre, ma più selvagge e, per questo, più affascinanti. I 160 itinerari nelle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie e sul Carso diventano una proposta, un invito a percorrere sentieri, a salire cime, a rinnovare l'amicizia alpina in quanto comprendono anche la Carinzia e la Slovenia.

Nel dicembre 1993 esce il primo numero del giornalino sezionale, intitolato "Bivacco sotto la Rocca" sotto la direzione di Matteo Contessa. Il comitato di Redazione è composto da Mauro Ghini e Cristiano Leban, che riprendono l'idea lanciata molti anni prima di un notiziario che vuole essere un collegamento con i soci, aperto agli interventi, alle critiche e alle proposte. Ha cadenza trimestrale e, in questo modo, i soci vengono informati delle innumerevoli attività, anche se è molto scarso il contributo di questi



*La Sezione organizza in questi anni anche settimane di Sci di Fondo Escursionistico. Nell'immagine un gruppo di appassionati sulle piste dell'Abruzzo.*

ultimi, che non sono abituati ad intervenire e a scrivere.

La stagione invernale è ricca di soddisfazioni. Si apre con la ginnastica presciistica, prosegue con altre proposte interessanti, quali i corsi di sci di fondo, tenuti nel Tarvisiano e, da ultimo, a Timau. Vengono frequentati da molti allievi suddivisi in due categorie, una per principianti ed una avanzata. Vengono organizzate settimane bianche di fondo a Monguelfo, in Val di Sole, nella Selva Nera e a Rivisondoli in Abruzzo, che si affiancano ai tradizionali soggiorni di Corvara. Nel settembre del 1992 un altro gruppo di soci viene premiato per la frequentazione del centro ladino: Flavio Cucinato, Paola Pizzo, Dario Lautieri, Fernanda Lonardoni, Antonio Brunetta, Bruna Bolletti ricevono dal rappresentante dell'Azienda di Soggiorno, in una serata all'Albergo Bel Sit, il distintivo venticinquennale.

Nello sci di fondo escursionistico Giovanni Antonaz consegue, nel 1994, il brevetto di istruttore. Poi l'anno successivo è la figlia Paola ad ottenere lo stesso titolo.

La presenza di due istruttori consente di organizzare con l'autorizzazione della CONFE il primo Corso di Fondo Escursionistico. Merito di Tullio Moimas, Enrica Bianco, Franco Polo e Paolo Pin che, negli anni precedenti, hanno gettato le basi per questa disciplina, la quale si rivela decisamente prolifica in quanto ad iniziative, che coinvolgono un numero sempre crescente di appassionati. È abbastanza comune leggere sul libro delle



escursioni i luoghi raggiunti dai nostri fondisti, località conosciute e vicine (Val Visdende, Val Planica, altopiano del Cansiglio, Casera Razzo, Tarvisiano e conca di Fusine, Val Riofreddo, Val di Sesis) e località lontane o poco note (Valle di Anterselva, Val Casies, Tre Cime, Alpe di Siusi, Valle dell'Ansiei, Pale di San Martino, Monti Lessini, Val Fiscalina, ecc.)

Pure lo sci alpinismo registra nel periodo numerosa affluenza con oltre un centinaio di uscite documentate. Si frequentano preferibilmente le zone del Col Nudo-Cavallo, delle Alpi Carniche, dei Tauri, delle Dolomiti, della Val Pusteria, della Valle Aurina, delle Dolomiti d'Oltre Piave, delle Alpi Venoste-Passirio-Breone, del Cevedale, delle Alpi Noriche, del Puez-Odle. È chiaro che questa è solo in minima parte l'attività di cui siamo a conoscenza, indice comunque di un interesse che riguarda altri settori al di fuori della comune frequentazione estiva, che, a partire dal 1991 subisce un profondo e decisivo ridimensionamento. Per spiegare meglio ciò che accade, dobbiamo dire che l'arrampicata e le ascensioni in roccia registrano una caduta irreversibile e quasi più nessuno va ad arrampicare, mentre nel contempo aumentano gli escursionisti. Dal libro delle escursioni, infatti, compaiono, nel periodo 1987-1994, i nomi di quasi 130 alpinisti, autori di oltre 600 uscite in montagna.

Nell'autunno del 1992 alcuni nostri soci (Mauro Barnabà, Paolo Comar, Stefano Comelli, Cristiano Leban, Angelo Santangelo, Mario Sdrigotti e



Archivio Mauro Barnabà

*Foto-ricordo della spedizione che ha raggiunto la vetta dell'Island Peak. Sullo sfondo, appare la cima del Pumori.*

Borut Spacal) partecipano ad una spedizione in Himalaya e riescono in quell'occasione a scalare l'Island Peak (6189 m). L'iniziativa, partita dalla USL Goriziana, ha la finalità di studiare l'adattamento dell'uomo alle alte quote. Ai sette alpinisti si affiancano nove escursionisti che compiono un trekking da Lukla alla base dell'Everest, visitando la piramide del CNR.

In campo individuale è da ricordare l'apertura di tre vie nuove in Alpi Carniche: due vengono realizzate dai soci Gregorin e Leban (Monte Zermula-Anticima Est per la parete N-E e Creta Forata-Anticima Nord per la parete N) e una da parte di Mauro Florit (divenuto in seguito Accademico del CAI per l'attività svolta in tanti anni) assieme a Mario Schiemer (socio di una Sezione CAI di Trieste) sulla Creta dei Cacciatori: la via "Carnia Adventure" al Pilastro Sud.

Le gite sociali, oltre 170, aumentano considerevolmente e coprono quasi tutto l'arco dell'anno. Sono da ricordare certamente le escursioni nei gruppi del Monte Rosa e del Bernina, poi, a partire dal 1993, l'organizzazione delle settimane verdi, la prima nella Valle dell'Orco in Piemonte e la seconda in Val di Pejo nel Trentino. Vengono messe in calendario anche gite a carattere culturale. Ben riuscita è quella organizzata in collaborazione con l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione provinciale di



Archivio Mariuccia Mimussi

*Il calendario gite prevede anche itinerari in Alpi Occidentali. Un gruppo di soci alla nuova Capanna Margherita, posta sulla Punta Gnifetti del Monte Rosa.*



Archivio Mariuccia Minuzzi

*Alpinismo giovanile lungo i sentieri del Pelmo. La Sezione organizza brevi soggiorni in montagna, facendo conoscere le bellezze della natura a ragazzi tra i 13 e i 16 anni.*

Gorizia, nel gruppo della Croda da Lago-Mondeval effettuata con l'intervento di un geologo. Da ricordare pure le visite al Monte Baldo, al giardino botanico del Dobratsch, alle miniere del Rio Resartico, al Monte Robon, al Sentiero Weiss, ecc.

Viene, inoltre, promossa, a partire dal 1990 un'interessante iniziativa dedicata ai giovani. Nel mese di luglio sedici ragazzi di età compresa tra i 13 ed i 16 anni, accompagnati da sei soci adulti, partecipano ad un breve soggiorno al rifugio "Città di Fiume". L'attività giovanile viene ripetuta negli anni successivi ad opera di pochi volontari.

Prende piede l'uso della mountain-bike su sentieri adatti ad essere percorsi con questo mezzo, tanto che vengono pure organizzate alcune gite sociali per gli appassionati. Anche il kayak diventa una specialità interessante e seguita tanto che, all'interno della Sezione, si costituisce l'Isonzo Kayak Club, che organizza corsi di kayak fluviale e corsi di eskimo in piscina.

Dopo il VII corso di Introduzione all'Alpinismo "Flavio Ferrarese", l'anno successivo assistiamo alla sua trasformazione in Corso di Alpinismo sotto la guida di due istruttori (Claudio Fava e Mauro Florit), coadiuvati da una quindicina di soci della Sezione.

Nel 1990 la nuova normativa della CNSA pone dei limiti abbastanza

restrittivi all'organizzazione dei corsi di alpinismo con l'intento di qualificarli e di renderli più sicuri, sia per gli allievi sia per gli istruttori. I nostri IA, ai quali si è aggiunto Roberto Biasiol, gli unici autorizzati a dirigere un corso di alpinismo, giudicano opportuno appoggiarsi ad un'altra Sezione per questa attività. Due collaborano con la Scuola "E. Comici" di Trieste, l'altro con la Sezione di Gorizia.

Si fa strada, durante l'estate, la proposta di fondare nella nostra provincia una Scuola di Alpinismo, in modo da unire le forze di più sezioni e da operare più positivamente nei confronti dei soci. Questa idea si concretizza a dicembre con la realizzazione della "Scuola Isontina di Alpinismo e Scialpinismo". Il corpo istruttori della Scuola è formato dagli IA e gli INA delle sezioni di Gorizia e Monfalcone, che, su progetto comune, collaboreranno all'organizzazione dei corsi per i soci.

Comunque, durante la stagione estiva, in attesa dell'approvazione dello statuto e della partenza dei programmi della scuola, si ritiene opportuno organizzare qualcosa per coloro che intendono avvicinarsi alla montagna e che non hanno nessuna esperienza di alpinismo. A questo scopo si predispongono due fine settimana in montagna: uno al rifugio Calvi per la parte riguardante le ferrate e l'altro al rifugio Gilberti per quella riguardante i percorsi su nevai. Partecipano una quindicina di allievi accompagnati da due IA e da alcuni aiuto istruttori.



Archivio Ottaviano Capanese

*Nell'estate del 1990 viene programmata una gita sociale nel gruppo del Bernina, in Alpi Centrali. Gli escursionisti operano nella zona del Piz Palù e salgono la cima principale del Bernina, ultimo 4000 verso oriente.*

Nel 1994 i rapporti con la Scuola di Alpinismo Isontina sono limitati e scarsamente equilibrati, infatti solo tre nostri soci partecipano all'attività didattica della Scuola.

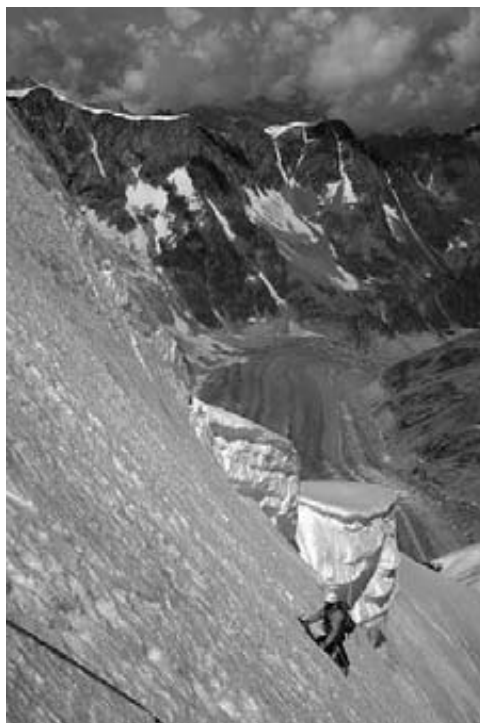
Per quanto riguarda la manutenzione dei sentieri, nel 1987 vengono segnati quattro itinerari sulle Alpi Carniche nella zona del Čuc dal Bôr (Monte Pisimoni, Valle del Rio Simon, Chiusaforte-Forcella Fondarìs-Dordolla e Valle del Rio Cuestis-Ricovero di Sot le Crete).

L'anno successivo Graziano Gregorin, che sostituisce il dimissionario Flavio Cucinato, che per 10 anni ha fatto parte della Commissione, s'incarica, nei tre anni della sua permanenza, a concludere l'impegnativa segnatura della traversata della Forcella Fondarìs, a rinfrescare e a tagliare la vegetazione dei sentieri del Carso e del sentiero 735, che da Stupizza sale a Montefosca e al Monte Lubja.

Nel 1991 Franco Polo subentra a Gregorin e, assieme ai suoi collaboratori, mantiene efficiente il sentiero di accesso alla nostra casera, rinnova la segnaletica sui percorsi delle Malghe Teglara e Lovinzola, del Monte Rizzat, del Monte Cuar e del Monte Festa. Strano destino subisce quest'ultimo sentiero, che viene subito soprannominato "sentiero fantasma" in quanto appena segnato, i segni bianco-rossi misteriosamente scompaiono. Nelle Alpi Giulie la traversata Rutte-La Portella-Cave e Val Romana-Capanna 5 Punte impegnano gli addetti alla manutenzione. Nelle Prealpi Carniche l'apertura di una nuova variante evita di percorrere una strada



*Sci alpinismo primaverile in Prealpi Carniche. Viene raggiunta la cima del Monte Tremol, che sovrasta Piancavallo.*



Archivio Mauro Bamabà



Archivio Mauro Bamabà

*A sinistra, Fabio Miniussi impegnato nella salita della parete N dell'Obergabelhorn nel Vallese; a destra, l'esile cengia che porta al camino Glanvell sulla via normale del Campanile di Val Montanaia.*

forestale tra i Piani di Gerchia e Pielungo. I sentieri del Carso monfalconese, sviluppandosi a bassa quota, necessitano di una manutenzione straordinaria e devono essere a breve distanza di tempo non tanto segnati quanto liberati dalla vegetazione che cresce abbondante.

Continua la partecipazione ai Convegni Biveneti nei quali si discute dei rapporti tra CAI ed ambiente, del problema di una riforma delle istituzioni centrali e periferiche del CAI e quelle relative alla realizzazione delle attività sezionali a favore della collettività nelle quali i dirigenti del CAI sono caricati di responsabilità notevoli.

Un altro argomento di interesse associativo è quello che riguarda le problematiche legate alla frequentazione "di massa" delle montagne ed al ruolo che la nostra Associazione dovrebbe svolgere al riguardo.

La Delegazione Regionale, organismo incaricato di curare i rapporti tra il CAI e l'Amministrazione Regionale, dopo anni di tentativi per ottenere il riconoscimento delle sue competenze, viene finalmente riconosciuta, il 13 ottobre 1992, dalla Regione quale unico interlocutore in tutte le materie di sua competenza e dall'ottobre 1994 la Regione Friuli Venezia Giulia finanzia la LR 34, destinando un contributo cospicuo alle Sezioni.

Nei convegni Alpi Giulie si affrontano ogni anno temi diversi: si parla di alpinismo giovanile, di protezione dell'ambiente, dei rifugi alpini, di problemi derivanti dalle nuove attività in montagna (mountain-bike, deltaplano, parapendio, aerei ultraleggeri), della possibile candidatura della zona dei Tre Confini come sede dei giochi olimpici invernali, candidatura che solleva non poche perplessità. A Weissbriach l'argomento è la sicurezza in montagna, a Trieste il convegno è dedicato a "J. Kugy, alpinista e scrittore di tre popoli", ma si discute anche di una riedizione ampliata delle Cime dell'Amicizia che da 30 diventeranno 60. Sul Passo della Moistrocca, infine, si tratta di alpinismo "di massa" sulle montagne. In quest'occasione i rappresentanti delle tre Regioni sottoscrivono una mozione, impegnandosi ad osservare le esigenze di tutela dell'ambiente, di sicurezza nei confronti dei pericoli che l'attività in montagna comporta, di conoscenza dell'ambiente alpino in tutte le sue caratteristiche. A questo proposito raccomandano, nella programmazione delle gite sociali, alle sezioni di evitare mete alla moda, e quindi già affollate, ma di rivolgere piuttosto la loro attenzione a zone poco conosciute o da riscoprire.

Oltre all'attività piuttosto impegnativa della Commissione interregionale per la Tutela dell'Ambiente Montano di cui Tullio Moimas, attualmente, ricopre la carica di Presidente, abbiamo dal 1991 due rappresentanti in seno al Coordinamento dei Gruppi Ambientalisti di Monfalcone (lo stesso Tullio Moimas ed Enrica Bianco), che collaborano con questo organismo allo scopo di sensibilizzare i soci nei confronti delle tematiche ambientali e di salvaguardia della natura. Nel 1994 Moimas partecipa all'organizzazione degli incontri che si realizzano a settembre in Val Rosandra e che hanno come oggetto l'elaborazione di una proposta di regolamentazione del Parco del Carso.

Nello stesso anno Paola Pizzo e Flavio Cucinato danno il proprio contributo alla Mostra "Panorami della Mitteleuropa", curando la sezione riguardante le Alpi. Oltre a un saggio generale in cui vengono trattate le problematiche sul panorama lungo a stampa nell'Ottocento, disegnato da artisti che devono essere anche alpinisti e grandi conoscitori della nomenclatura alpina, illustrano, con dovizia di particolari, una trentina di schede di panorami alpini. Di svariate dimensioni, da poche decine di centimetri a molti metri di lunghezza, queste vedute, che spaziano dalle Alpi Pennine alle Caravanche, fanno parte integrante di un catalogo edito per i tipi della Laguna. La mostra, tenutasi inedita nei mesi di agosto e settembre al Castello di Gorizia, in novembre viene trasferita a Pordenone in occasione della Fiera del Libro.

Da ultimo, prima di passare in rassegna la speleologia, dobbiamo accennare anche a un problema che si presenta con una certa periodicità. La scadenza del contratto di affitto della sede di Via Duca d'Aosta comporta l'urgenza, in tempi relativamente brevi, di trovare una nuova sistema-



Archivio GSM Spangar



Archivio GSM Spangar

*A sinistra, la nuova statuetta della Madonnina che si trova nella Grotta Cella; a destra stalagmiti nella grotta Torri di Slivia.*

zione, visto che i contatti con l'Amministrazione locale non danno nessun esito. Nel 1991, dopo numerose ricerche, la nuova sede viene trovata. È un ritorno in Via San Francesco, nei locali che avevano ospitato la Sezione dal 1960 al 1967. I lavori di ristrutturazione impegnano i soci e le finanze, ma, alla fine, il 19 ottobre si giunge alla sua inaugurazione.

Il Gruppo Speleologico "G. Spangar" continua a svolgere con grande passione e diligenza le sue attività, nonostante il numero limitato di soci iscritti.

Nel settore scientifico si conclude nel 1991, dopo una sistematica raccolta di campioni di acqua, argilla e terriccio nella grotta Lindner, la collaborazione con l'Istituto di Ricerche Nucleari di Torino con la pubblicazione dell'opuscolo "Misure di radioattività nella Grotta A. F. Lindner dopo l'incidente di Chernobyl".

Vengono acquistate nuove strumentazioni tra cui un microscopio per lo studio dei cristalli e inizia anche uno studio di natura geoelettrica in zona Slivia, realizzato anche per permettere ai soci interessati di usare praticamente i numerosi strumenti scientifici.

Nel 1992 viene pubblicato il libro "Grotte della tavoletta Monfalcone" nel quale l'autore Dimitri Passaro, attratto dalla speleologia fin da giovane età, raccoglie tutte le informazioni che riguardano le grotte del Carso



Monfalconese.

Nel campo divulgativo-promozionale, alla consueta programmazione delle gite primaverili in collaborazione con il CAI, si aggiungono escursioni con le scolaresche e con gli scout e proiezioni di diapositive in diverse sedi.

Viene realizzato, nel 1994, un filmato sul proteo, caratteristico animale che vive anche nelle acque della grotta Lindner a San Pelagio, dove è stato ripreso. Le immagini sono state curate da Bruno Laurini e i testi e le ricerche sono opera di Roberto Leghissa.

Soci del gruppo partecipano a diverse manifestazioni quali il classico "Triangolo dell'Amicizia", i Meeting e i Convegni di Speleologia. Viene inaugurato nel 1987 un sentiero carsico, che dal sottopassaggio di Via del Carso porta a quota 85, e viene dedicato alla memoria del cav. Giovanni Spangar, socio esemplare e fondatore del Gruppo.

Su richiesta di alcune associazioni vengono programmati dei corsi di avvicinamento alla speleologia per volontari del Monfalconese. Si procede alla pulizia di alcune cavità, nella Grotta Cella si sostituisce la statuetta di una Madonnina, collocata nel 1966 e ritrovata rotta, con una nuova. La cerimonia viene officiata da don Marco Zaina alla presenza di numerosi soci e simpatizzanti in un suggestivo scenario di bianche stalattiti e stalagmiti.

Nell'estate del 1992 alla Mostra Ipogea di Forni di Sopra Giuseppe Gratton viene insignito dell'onorificenza di speleologia.

In campo esplorativo-sportivo, riprendono le campagne sul Pian del Cansiglio, le numerose uscite di addestramento ed allenamento nelle cavità carsiche e le attività di ricerca e scavo concentrate sulle pendici del Col dell'Agnel con la disostruzione di due cavità, poi presso la Vetta Grande (Rupinpiccolo), sul Monte Petrina (San Giovanni di Duino) e nella zona di S. Pelagio dove vengono rilevate tre nuove cavità. Marco Tuniz, infine, ospite del Gruppo Speleologico Alpi Marittime, rappresenta gli speleologi monfalconesi in una serie di esplorazioni nelle grotte più caratteristiche di queste montagne.



## VERSO IL CINQUANTENARIO (1995-1998)

**M**ancano, nel nostro lungo itinerario storico, solo gli ultimi tre anni prima di giungere alla faticosa data della celebrazione del Cinquantenario. Sono anni di intensa attività, come sempre, anche se movimentati da alcuni avvenimenti mai verificatisi in precedenza.

Dopo il ritiro di Lucia Pahor, l'Assemblea vota il nuovo presidente nella persona di Mauro Barnabà, che rimane in carica un anno, prima di presentare le dimissioni. La novità dovrebbe portare alla convocazione di un'Assemblea straordinaria, essendo il presidente espressione dei soci, ma in considerazione della data (giugno) e delle incombenti vacanze estive, il Direttivo in carica propone l'anticipazione della prossima riunione al mese di gennaio 1997 e nomina, nell'attesa, presidente Mariarosa Bonifacio. L'Assemblea, convocata per l'occasione, viene spostata per motivi tecnici a marzo, dove viene eletto il Direttivo che condurrà la Sezione al traguardo dei 50 anni. I soci, a grande maggioranza, votano ancora una volta presidente Flavio Cucinato, che assieme ai consiglieri Flavio Pieruzzo, Silvana Giurissa, Nicoletta Rodinis, Mauro Barnabà, Rino Muradore, Paola Antonaz e Luigi Visintin avranno il gradito e gravoso compito di organizzare i festeggiamenti.

Nel 1995, 1996 e 1997 l'attività sociale estiva è molto intensa: oltre 70 sono le escursioni effettuate, di cui un quarto circa quelle ad indirizzo culturale, che ottengono un grosso successo. Si percorrono in primavera ed in inverno i sentieri carsici con la presenza di accompagnatori qualificati (botanici, geologi, storici, geografi...) e alcuni itinerari del Parco delle Prealpi Giulie e delle Dolomiti. A tale proposito, ricordiamo le escursioni guidate nella valle del Rio Nero e nella zona del Monte Guarda, nella Valle dell'Ansiei alla ricerca delle lapidi confinarie austro-venete e sul Sentiero Naturalistico "Fabio Miniussi" nel gruppo dell'Agner.

Le settimane verdi, cui si affiancano i trekking, incontrano il gradimento dei soci. Gli organizzatori propongono ogni anno mete diverse in modo da frequentare nuovi gruppi montuosi e venire in contatto con realtà diffe-

renti. Dopo le esperienze in Valle dell'Orco e in Val di Rabbi si scelgono le Dolomiti della Val di Fassa e della Val Badia, più conosciuta quest'ultima nella sua veste invernale.

I soci che desiderano, zaino in spalla, andare da rifugio a rifugio, hanno la possibilità di seguire itinerari che privilegiano le Dolomiti. Ad un iniziale esperimento sul percorso Braies-Cortina, seguono i trekking nella zona del Monte Civetta e da Sesto a Calalzo, attraverso le Tre Cime di Lavaredo, i Cadini, il Sorapiss e le Marmarole. Viene proposta, pure, una settimana di escursioni sui vulcani delle Isole Eolie. Trentacinque soci raggiungono le cime di Vulcano nell'omonima isola, del Monte Fossa delle Felci a Salina e dello Stromboli.

Nel calendario sociale vengono, inoltre, progettate anche gite più impegnative per gli esperti aventi come meta vie attrezzate o vie su ghiacciaio.

Le presenze, in totale, superano le millecinquecento unità, in netto contrasto con l'attività individuale che continua fiaccamente e non dà segni di ripresa. Poche e incomplete risultano le annotazioni sul libro delle escursioni, dove figurano i nomi di una cinquantina di alpinisti che percorrono itinerari più escursionistici che di arrampicata.

Ricordiamo il Jalovec, l'Ago di Villaco, il Campanile di Val Montanaia, la Cima Grande della Scala (via Cobal-Carratù), la Cima Piccola della Scala (via Gabriella), il Sentiero Goitan, la Terza Piccola, il Monte Rinaldo, il



Archivio Rino Muradore

*Escursione nel Parco delle Prealpi Giulie. Il gruppo, formato da soci CAI e soci AIIG, si trova presso la Casera Coot. Dopo la sosta si prosegue per il Monte Guarda e il bivacco CAI Manzano.*



Archivio Giovanni Antonaz



Archivio Giovanni Antonaz

*A sinistra, soci impegnati nello sci di fondo escursionistico nella zona di Padola; a destra in pista a Wechsel, località nella regione della Bassa Austria.*

Cimon dei Furlani, il Čuc dal Bôr, il III Campanile delle Genziane (via Novelli), la Crete Cacciatori (via Wiegele), il Pic Chiadenis (via dei Tedeschi), la Sfinge (via Gilberti-Soravito e la Cima della Miniera (via Didone) in Alpi Giulie e Carniche. Non mancano puntate nelle Dolomiti alla Strada degli Alpini, alla cima Sfiorno N, al Pissadù, sul Sesto Bastione del Formin (via Ali di Farfalla, probabile I ripetizione della cordata Vidoz-Gregorin), sulla Marmolada, sullo Spiz Mary (via Sperti-Angelini), sulla Torre Piccola di Falzarego (via delle guide), sulla Pala delle Masenade (via Totip), e nel gruppo del Brenta, in Presanella e in Alpi Aurine.

Nello sci escursionistico le mete sono il giro del Pelmo e della Croda Rossa di Ampezzo, il Valentin Törl, Sella Prevala, Casera Chiansavei, Col Caneva, Mataiur, Cima Bella, Casera Pramiosio, Val Cimoliana, Monte Forno, mentre nello sci alpinismo si raggiungono, tra i più significativi, il Monte Laste, il Monte Guslon, il Monte Cornor, il Crep Nudo, il Monte Nero, la Forca del Palone, la Croda Fiscalina di Mezzo, il Picco di Vallandro, il Coglians, Sella Nabois, la Forca La Val, il Lavinal dell'Orso, il Passo di Infrababa Piccola, il Monte Dimon, il Mirnock, il Monte Lastroni, il Crostis, lo Stuback, il Rauchkofel.

Nello sci di fondo proseguono i corsi a Timau, le uscite sulle piste della regione, del Veneto (Altopiano di Asiago) e della vicina Slovenia. Dopo la qualifica ottenuta da Paola Antonaz di Istruttore di Sci di Fondo

Escursionistico, come abbiamo avuto già occasione di rilevare, nell'aprile 1996 anche Mariarosa Bonifacio entra tra gli Istruttori, mentre Enrica Bianco frequenta un corso di formazione per operatori TAM a fine luglio al rifugio Galassi.

Continuano gli incontri organizzati da Mario Sdrigotti e Mauro Barnabà. Vengono presentate da parte di soci e simpatizzanti interessanti diapositive sulla Mongolia, Birmania, Botswana, Marocco, Mustang, Russia, Etiopia, Patagonia, Madagascar, Dolpo-Nepal, Indonesia, Vietnam, Perù, Iran e Camerun. Oltre a questo, altri soci proiettano interessanti immagini, tra cui sono da ricordare quelle riguardanti i cippi confinari austro-veneti del Popera e della Valle dell'Ansiei, il kayak sui fiumi del Montenegro, le gite sociali, l'invito allo sci-alpinismo curato dal triestino Matteo Moro e la serata con Luciano de Crignis al Teatro Comunale di Monfalcone sullo sci estremo.

Nel 1995 la Sezione, oltre ad aver dato il suo patrocinio alla spedizione in Aconcagua, guidata da Cristiano Leban, partecipa in maggio alla seconda edizione della manifestazione "Volontariato in piazza", predisponendo miniescursioni sul Carso a carattere naturalistico, storico e di orientamento.

Ad ottobre, assieme al CAI Gorizia, si impegna a seguire le tre tappe



Archivio Cristiano Leban

*Campo base dell'Aconcagua. La spedizione, patrocinata dalla Sezione, ha raggiunto la vetta a quota 6959 nelle Ande meridionali, in territorio argentino.*



Archivio Mauro Barnabà

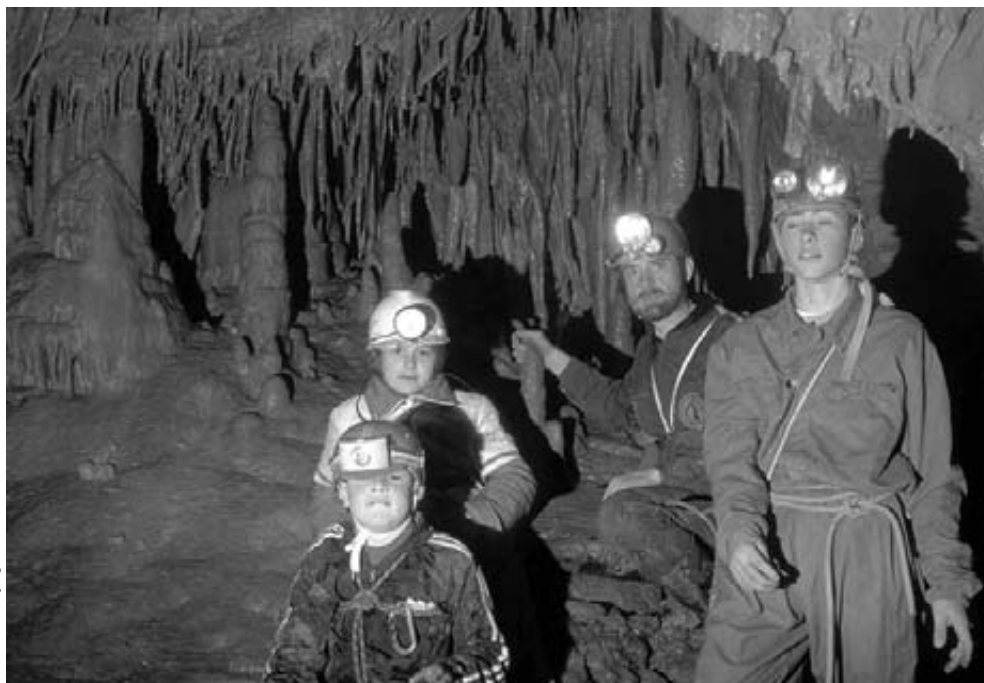
*I partecipanti del Camminaitalia assieme ai rappresentanti delle Sezioni di Gorizia e Monfalcone in un momento di riposo nei pressi di Cormons.*

fra Mernicco di Cividale e Malchina del *Camminaitalia* che, nella fase conclusiva, attraversa le nostre zone. Il traguardo di Muggia è vicino per quei camminatori, che sono partiti in febbraio dalla Sardegna, passando per la Sicilia, per la dorsale appenninica e per le Alpi. L'impegno è gravoso, perché oltre a predisporre il percorso e la logistica per la comitiva, vengono organizzati alcuni incontri di presentazione dell'iniziativa alla cittadinanza. A Monfalcone i partecipanti del *Camminaitalia* sono salutati dal Sindaco nel corso di una simpatica serata al Teatro Comunale, che vede la partecipazione anche del Coro del Collegio del Mondo Unito di Duino, diretto dal maestro Poelen.

Questo è l'anno in cui si discute animatamente del progetto del terminale SNAM a Monfalcone e un'assemblea straordinaria di soci, convocata per l'occasione, nella mozione finale, a maggioranza, respinge l'idea di fare della nostra città un polo energetico, proponendo un tipo di sviluppo che valorizzi e preservi le qualità ambientali del nostro territorio.

L'anno si chiude con un cambio del Comitato di Redazione del notiziario sociale. I contatti avviati con Rino Muradore e Davide Chiocca giungono a buon fine. Gli interessati accettano l'incarico e, spinti da grande entusiasmo, continuano l'opera dei predecessori, migliorando l'impostazione dello stesso con risultati interessanti.

Nella primavera del 1996 e del 1997, assieme all'Associazione Italiana



*Ragazzi sul fondo della Grotta Boriano, nei pressi di Ternovizza, accompagnati dal GSM "G. Spangar", ammirano inconsueti spettacoli del mondo sotterraneo.*

Insegnanti di Geografia, Sezione provinciale di Gorizia, viene organizzato e presentato un ciclo di conferenze sul Parco delle Prealpi Giulie e sul Parco delle Dolomiti Friulane. Esperti nelle varie tematiche presentano aspetti naturalistici, geologici, umani, storici, ambientali con escursioni sul campo per verificare quanto sentito e migliorare le proprie conoscenze.

Per quanto riguarda i giovani, viene svolta attività didattica in una scuola elementare del Mandamento con lezioni teoriche di orientamento ed uso della bussola e con alcune uscite pratiche: una di mezza giornata sul Carso con visita alla Grotta delle Torri di Slivia, in collaborazione con il GSM Spangar e due week-end in montagna al rifugio Zacchi. I ragazzini trovano il percorso, con l'aiuto degli strumenti (carte e bussola), sperimentando la realizzazione di una vera escursione in montagna. Il programma si conclude con la proiezione presso la sede sociale di un video realizzato sull'intera esperienza.

Continuano, nell'ambito della Commissione Giulio-Carnica dei Sentieri, gli interventi di segnaletica nella zona di Chiusaforte (Monte Pisimoni) e sul Monte Ciaurlec. Alcuni lavori straordinari, originati da un paio di frane, in Val Romana e sul sentiero di accesso alla Casera Laghet de Sora, impegnano alcuni soci volonterosi.



Da un incontro con il dott. Capovilla, ispettore delle guardie forestali, si coglie l'occasione per parlare delle normative che regolano gli interventi sui sentieri e di come e quando devono essere effettuati i tagli di piante. Infine ogni sentiero in carico alla nostra Sezione ha il suo responsabile con il compito di poterlo meglio controllare e di intervenire qualora si verificassero dei problemi.

L'attività del GSM "G. Spangar", infine, oltre alle gite sociali in collaborazione con la nostra Sezione, effettua, a scopo esplorativo e scientifico, discese di varia difficoltà nelle grotte ed in alcuni abissi (Abisso della Genzianella e Abisso Plutone e continua gli scavi sul monte Petrina. Successivamente, l'attenzione si rivolge nella zona di San Giovanni, presso Medeazza. Scout e alunni di scuola elementare visitano alcune grotte, generando entusiasmo ed interesse negli adolescenti a contatto per la prima volta con il mondo sotterraneo. Viene tenuto un "Corso di avvicinamento alla speleologia" e alcuni corsi individuali, che procurano nuovi soci.

Oltre agli articoli pubblicati sul giornale della Federazione Speleologica Isontina, alla mostra fotografica gestita nell'ambito della manifestazione internazionale "Spelaeus Flumen 96" a Fiume Veneto, anche il GSM raggiunge i 50 anni di vita. L'anniversario viene ricordato con la pubblicazione di un libro e con l'organizzazione del "Triangolo dell'Amicizia", importante Convegno Speleologico tenutosi in giugno a Selz.

Concludiamo, qui, la nostra storia densa di avvenimenti con le sue luci e con le sue ombre, con gli aspetti positivi e negativi, con gli entusiasmi e con i periodi bui, così come avviene per tutte le vicende umane.

Chi avrà avuto la pazienza di leggere quanto è stato scritto, vecchio socio o nuovo iscritto che sia, certamente si renderà conto che questa nostra associazione ne ha fatta di strada. La perdita degli archivi storici dovute a cause contingenti e la patina offuscatrice del tempo non hanno sempre permesso di ricordare certi avvenimenti, che sicuramente hanno avuto la loro importanza, ma ciò basta per dimostrare che l'amore per la Montagna, a Monfalcone, città di mare e di tradizioni marinare fortissime, è di lunga data.

Le notizie ricavate dalla memoria di chi ha vissuto questi momenti sono un regalo fatto a tutti noi, che, forti del nostro passato, continuiamo e continueremo a frequentare i monti.





L'ANTOLOGIA

*Fontana*  
(Archivio Luciano Miniussi, per gentile concessione del figlio Lucio)

## Tripudio di colori e festa di giovinezza sui verdi pascoli della valle di Moggio

di Gregorio Laghi

Povero mio titolo, quanta amarezza in te!

Ho scontato un peccato di desiderio e mi persuado sempre più che ciò che si vuole, filosofia a parte, si paga col rispettivo tributo. Il problema, poi, tanto per non drammatizzare, è lievissimo: si tratta nient'altro che di portare la comitiva a Moggio Udinese, nient'altro che per aver la possibilità di salire nuovamente sulla cima della Creta Grauzaria. Sono rimasto deluso perché, sbagliando sentiero, mi sono trovato completamente dalla parte opposta.

Ma questi sono pensieri filosofici ed io, invece, devo fare onore al mio titolo con la descrizione dettagliata della bella gita e della bella giornata settembrina trascorsa in mezzo a tanta gioventù.

La settimana precedente la domenica 22 settembre, giorno fissato per la gita, c'è gran fermento davanti alla gelateria principale di Monfalcone: si organizza una gita in montagna! I partecipanti ci sono, manca l'itinerario ovverossia le mete sono tante, sì, poiché ognuno vorrebbe andare in un proprio luogo, ci mancherebbe altro! E qui ci vuole la nostra presenza, anche perché siamo chiamati a consulto. Propongo quale meta Moggio Udinese con salita alla Creta Grauzaria... che poi mi resterà in gola.

Stabilito così il programma, la comitiva, che io chiamerò dei "Giovani Amici della Montagna", attende il mattino della domenica per partire.

È notte profonda ancora, quando alle cinque ci troviamo nella piazza, vicino alla fontana, posto dell'appuntamento. Solito perditempo per qualche ritardatario, poi breve appello: qualcuno manca, nessuno si meraviglia, forse per troppo... entusiasmo! Beata gioventù! Finalmente si parte. Mi pare di aver dimenticato di dire che fungo da capogita; infatti tengo io l'elenco dei gitanti in tasca ed inoltre vengo ospitato in cabina assieme all'autista, non c'è che dire!

Buio pesto. Ci si avvia per le strade che tanto conosciamo. Attraversiamo paesi ancora addormentati. Incrociamo rare macchine in senso opposto, con i fari accesi. Dopo la linea di demarcazione, un lieve crepuscolo annuncia il giorno che, tra l'altro, si presenta meraviglioso. A Udine breve sosta per prelevare la 31<sup>a</sup> gitante, dopodiché si continua la strada verso i monti, che si profilano in lontananza. Prima di Stazione per la Carnia breve sosta... per ammirare anche il bel panorama verso l'alta Valle del Tagliamento, dove i monti delle Prealpi Carniche sono indorati dal primo sole mattutino. Si riparte ben tosto, lasciando la strada che si dirige verso Tolmezzo ed in breve tempo, sorpassato il ponte sul torrente Fella, che, ringraziando Iddio, è rimasto intatto in tanto cataclisma, arriviamo a Moggio: sono circa le 7.30.

Qui c'è la sosta di prammatica per prendere il caffè. Ognuno si riversa in qualche locale che, a proposito, sta aprendo i battenti. Anche la bella chiesa padronale è visitata da un gruppo di signorine. Vorrei parlare molto di Moggio, poiché ne vale la pena, ma allora dovrei portare via il valore alla bella guida del Marinelli «La Carnia ed il Canal del Ferro»; mi limito ad indicare soltanto alcuni dati. Moggio si divide in tre frazioni: di Sotto, di Sopra e Ovedasso ed è allo sbocco della Val d'Aupa, affluente di destra del Tagliamento. È un luogo che ha molta storia antica. È indizio che il colle di Moggio fosse sede di una stazione romana, dato che sono state ritrovate monete, anfore di quel tempo. Noi, però, che abbiamo fretta anche perché ci siamo attardati nei locali, sorvoliamo queste bellezze antiche dirigendoci verso la meta. Per la strada di fondovalle, abbastanza buona, dopo circa 8 chilometri giungiamo all'osteria di Bevorchians.

Si mette piede a terra e ci si prepara subito per partire. Il gruppetto è una tavolozza di colori: smaglianti gilet e fazzoletti variopinti adornano gentili figure di giovinezza femminile. In verità qualcuna ha creduto di recarsi in spiaggia anziché in montagna, tant'è che invece dello zaino porta una sporta con tutto il necessario per la gita. E così ci si avvia.

Davanti a noi, sopra i pascoli verdi, si erge roccioso il massiccio della Creta Grauzaria. Sembra impossibile, a prima vista, la sua scalata. In primo piano l'anticima a forma di una grande torre e, più sopra, la vetta stessa con una parete ad angolo acuto, impressionante, di più di trecento metri d'altezza. A sinistra, digradanti, verso il paesetto di Grauzaria, diversi pinnacoli che sembra siano posti lì a guardia del massiccio interno. Due vie si offrono per salire questa montagna: la prima, più difficile, sale dal paesetto di Grauzaria verso ghiaioni fra pini mughi, attaccando le rocce con diverse varianti; la seconda, più comune, da Bevorchians, per i prati e dopo la Malga Flop raggiunge un canalone abbastanza ripido fino al Portonat e da lì alla vetta. È precisamente da questa via che io nel 1934 sono salito, ancora oggi conservo un caro ricordo della bella escursione. Anche in questa gita credevo di ritornarci, ma... è andata altrimenti.

Crediamo di dirigerci verso Malga Flop per raggiungere i comuni amici che sono partiti dieci minuti prima. Purtroppo non è così: mi accorgo poi, un po' tardi, veramente! Niente da fare, vuol dire che andremo alla ventura, verso posti nuovi.

La comitiva si sgrana sul sentiero che sale a nord, abbastanza ripido, fra bosco di pini e larici. Ahimé! I miei gitanti-femmine cominciano a dar segno di stanchezza; e pensare che siamo appena all'inizio! Niente da dire, qualcuna è la prima volta che viene in montagna, quindi bisogna adoperare buon tatto con il sistema del "siamo arrivati subito", speriamo infine di arrivare veramente!

Giungiamo, oltre il bosco, sopra un pascolo abbastanza in declivio, ove su di un breve spiazzo giace la malga. Ci sediamo per far merenda e per fare la solita fotografia. Oltre le grate, le vacche nella malga fanno sentire i loro campanacci con quel suono tanto bello per quei posti; non so, però, se reclamino per uscire oppure in atto di ostilità verso di noi, che veniamo a calcare la loro erbetta odorosa. Chiedo al giovane pastore il nome della malga e me ne rallegro quando mi dice che siamo alla Malga Giouf di Fau, conché vuol dire che da Bevorchians, dove abbiamo lasciato l'automezzo, abbiamo superato in breve tempo oltre 750 metri di dislivello.

Zaini in spalla e avanti! Ci sarà molto da camminare, bisogna andare alla scoperta di malghe e sarebbe bene intestare questa relazione "A zozzo per le malghe"! Osservo una buona cosa, però: dopo due-tre ore che camminiamo le nostre belle ragazze si son fatte brave e non si lagnano più di stanchezza. Attraversiamo in ombra un bel sentiero. Qui gli alberi di pino sono bellissimi. Oltre il bosco, il sen-

tiero è completamente franato a valle in un burrone profondo. Mi metto un po' in apprensione per le mie protette. Macché! Queste superano l'ostacolo senza alcuna paura, anche quelle che di montagna avevano visto soltanto che la nostra Rocca. Entriamo in una zona magnifica fra abeti e pascolo verdi rasati a pelo. Oltre alla Forca Giouf di Fau, che noi attraversiamo, si presenta una vista magnifica sul Canale d'Incaroio verso Paularo. La Malga Giouf di Fau Alta è deserta, le mandrie sono già discese a valle. Questo spettacolo ha un ché di triste nel suo vuoto. La fonte spilla lo stesso l'acqua nei trogoli; siamo noi a farci l'onore, abbeverandoci... oh, sbaglio, scusatemi, volevo dire dissetandoci!

Voltiamo a sinistra verso mezzogiorno su di un sentiero quasi pianeggiante. Siamo sempre tra il bosco di conifere e su di un terreno argilloso e umido: qui ieri deve aver piovuto molto. A proposito, funghi quali si vedono quassù non li ho visti in nessun altro luogo; hanno delle forme strane, meravigliose, dei colori poi da non dire, un rosso che va cangiandosi in tutta la gamma e con tutte le chiazze-tature. Walt Disney troverebbe qui certamente lo spunto per i suoi cartoni animati.

Anche noi siamo presi da tale spettacolo e pertanto ci sediamo per l'ennesima volta a mangiare. Le ore volano, il sole è allo zenit sopra di noi e ci riscalda in questa meravigliosa giornata settembrina. Lo spazio è ristretto per quanto riguarda la vista, poiché siamo in una conca.

Quando iniziamo di nuovo a camminare, dopo un po', davanti si presenta un canalone che bisogna superare; niente di difficoltà, unico pericolo le cadute di sassi. Gli uomini di punta e, per fare onore anche al sesso debole, anche qualche signorina, sono già a metà del percorso, quando io invece ho da cominciare la salita. Povero me, vedo che gli avvertimenti valgono zero, in quanto adesso tutti camminano come motorini su per il ghiaione. Soltanto ad un bel momento, dall'alto, si sente gridare: "Attenti al sasso!" ed infatti un bel masso, come una valanga, precipita fra noi, per fortuna lo schiviamo e va a finire giù nel fondo. Ci si alza veramente verso una selletta in alto. Ai lati roccia a picco. Il panorama si allarga. Verso



Archivio Francesco Poli

*Escursionisti monfalconesi sulle facili roccette che portano alla cima della Creta Grauzaria.*

Nord, in muraglia rocciosa, i monti di confine: i gruppi del Roskofel e del Gartnerkofel; più a sinistra i monti di Paularo: lo Zermula, il Paularo stesso, il Tersadia, ecc. Nel canale d'Incaroio, poi, non arriviamo a vedere il letto del torrente Chiarsò, poiché in primo piano il costone boscoso non ce lo permette. Siamo al culmine. Sopra questo, dalla parte opposta, lo spettacolo è veramente bello: di nuovo, e molto più vicine, le rocce della Grauzaria e delle montagne già descritte più avanti. Indico agli altri di guardare verso la cima, che i nostri amici, partiti prima di noi, hanno raggiunto. Felici loro... e continuo a peccare di desiderio.

Discendiamo, anzi no, continuiamo per una mulattiera che si mantiene alta abbastanza per buon tratto. Per un sentiero lavorato a zigzag arriviamo al Foran da la Gjaline e alla malga omonima. Anche questa è vuota. Ci sediamo davanti, sull'erba. La nostra bella compagnia si dà da fare a levare dagli zaini e dalle borse il mangiare, anche se mezzogiorno è già da un pezzo passato... senza che nessuno l'abbia visto. L'appetito non manca però. E la siesta aiuta il buonumore: ognuno ha da raccontare qualche barzelletta.

Inoltre, nel frattempo, qualcuno degno emulo di Whymper, scalatore del Cervino, con tanto di corda a tracolla, si avvia alle rocce che stanno di fronte a noi. Io, però, me ne sto al sole a beararmi di tanta bellezza e di tanta serenità. Ogni tanto gridi di montagna lacerano l'aria, che l'eco poi ricambia.

Sono le 15 circa, quando decidiamo di rimetterci in cammino per ritornare a valle. Abbiamo fatto una sosta di quasi due ore. La mulattiera discende a tornanti verso la sottostante Malga Flop, attraversando il ghiaione che ha origine dal canale della Grauzaria, che i nostri amici hanno già percorso. Qui nasce il rio Flop, che alimenterà poi con un vero, magari rudimentale, impianto in tubatura, la malga suddetta.

Siamo alla malga quando il sole sparisce dietro le creste. Non c'è quindi da indugiare; fa freddo, bisogna scendere ancora. E così lungo i prati divalliamo fino alla strada. Sono le 17 quando entriamo all'osteria di Bevorchians. Tutta la comitiva è al completo, soddisfatta della gita, tanto quelli che hanno salito la Grauzaria quanto noi che siamo andati per conto nostro. Commenti su commenti... e un po' di frecciate al capogita, che resta però impassibile di fronte alla sua coscienza.

Ritorno per la bella valle. Breve sosta a Moggio. Si riparte cantando allegramente. Nel lasciare questa bella cittadina di montagna, ricordo con reverente pensiero la figura del tenente colonnello Tinivella, appassionato di queste montagne, che furono per lui un secondo luogo natio, caduto poi sul fronte greco. Ha lasciato per noi una bella biografia di questi monti, da cui traggio, a chiusa del mio scritto, questo brevissimo brano: «I monti innalzano l'uomo verso l'universo, incontro alle stelle, offrendogli un dolce balsamo che gli placa per un istante l'animo ed il cuore e gli fa bere di quel nettare ristoratore che ancora sa dare la natura colla sua sincerità, colla sua semplicità, colla sua bellezza, col suo profumo e colla visione dell'in-finito».

Dopo una breve sosta a Tricesimo, dove incomincia già ad imbrunire, arriviamo a Udine. Sosta un po' lunga in questo luogo. La comitiva ha trovato la sua perfetta intonazione, arrivando qualche volta sino al diapason: la gioventù si diverte anche ballando... magari senza orchestra.

Ultima tappa, Monfalcone, ove giungiamo alle 22.

(22 settembre 1946)



## Salita al Coglians

di Gregorio Laghi

Mi ero ficcato in testa quest'anno di salire nuovamente sul Coglians. Propongo all'amico Nobile di andarci in qualche modo, treno o corriera, e lui accetta senz'altro. Siamo con ciò, sabato in piazza, ad attendere la corriera che ci porterà a Forni Avoltri. Corriera da granturismo con sedili foderati in bianco, vera "chiccheria" anche se poi nel ritorno dovremo appollaiarci sulla corriera di linea che ci trasporterà fino a Udine nientedimeno che sopra, tra le valigie, tanta è l'affluenza dei viaggiatori che ritornano da Sappada. Ma questa è un'altra storia, tanto che farebbe sbiadire la bellezza del nostro racconto sull'incantevole escursione verso il paradiso di Collina e del massiccio del Coglians. A titolo di cronaca dirò che siamo arrivati circa alle 10 a Forni, piena zeppa di villeggianti, che, come d'uso, all'arrivo di ogni corriera, sono tutti d'attorno, unico svago di quegli sfaccendati. Avrei volentieri messo in uso la piccozza a mo' di clava, ma siamo indulgenti, caro Pogacini, non tutti vanno in montagna come noi. Ci sono molti che non si degnano di alzare la testa verso le cime. Torno a peccare di pettegolezzo se non andiamo via presto da Forni. Una breve fermata al Sottocorona, per mangiare qualcosa e per riandare al tempo antico dei miei verdi anni ed a mezzogiorno ci alziamo verso Collina. La giornata è magnifica. Il Degano striscia spumeggiante fra i sassi. Man mano ci si solleva fra il verde della valle. Attraversiamo i dolci paesini dai pure dolci nomi di Frassinetto con l'antica chiesa sul poggio, già pievania di tutta l'alta valle, di Sigiletto, di Collinetta e subito dopo, quasi unita, di Collina.

Rivedo Collina dopo 19 anni e me ne faccio una sorpresa, come potrebbe farsela anche Giovanni Marinelli, autore della bella guida "Carnia e Canal del Ferro", ritornando in vita. Collina è diventata una piccola metropoli, costruzioni nuove dappertutto. Dove sono le antiche case mezze in muratura e mezze in legno, col tetto coperto di paglia, che formavano il rustico paesino? Oggi Collina è molto più ricca di Forni Avoltri e domani certamente si svilupperà un centro di villeggiatura importante. Ed anche qui avremo, sotto le giogaie del Coglians, l'arrivo giornaliero delle corriere, gli eterni perditempo, gli oziosi sfaccendati e noi dovremo, caro Pogacini, ritirarsi sempre più su, in questo caso alle Malghe Morarêt. Cerchiamo di estraniarsi di un tanto anche perché all'Albergo Lago di Volaiia ci servono un pranzetto coi fiocchi ed è questo proprio che mi fa pensare alla mia povera filosofia montanina, poiché 19 anni fa se si poteva trovare alla misera osteria del Coglians una fetta di polenta ed un po' di formaggio latteria ci si poteva dire fortunati.

Sono circa le 15 quando, sacchi in spalla, siamo sulla buona strada che va verso la segheria, che è azionata con l'acqua del rio Morarêt. Oltre alla pastorizia questi montanari vivono anche del taglio degli alberi. I tronchi vengono tagliati in alto, poi sbizzati e successivamente calati a valle lungo i versanti. La segheria provvede, infine, a ridurli in tavole. Cataste di queste si ergono nei pressi, ingelosamente sovrapposte per la stagionatura.

Al Plan di Val di Bos, oltre il ponte, lasciamo il sentiero che segue il rio Landri per il Passo Volaia e, attraverso il bosco, ci dirigiamo verso la Malga Morarêt. Prima di giungervi, un suono di campanacci ed il gridio dei bifolchi ce l'annuncia. La malga è in una bellissima posizione a 1704 m. Da questo punto, in alto sopra di noi, sventola festosa la bandiera tricolore del rifugio G. e O. Marinelli, che dovremo raggiungere. Pare di toccarla con la mano, ma noi invece dovremo fare ancora un'ora e mezza di cammino. Finalmente, su a zigzag, arriviamo: sono le 19. Il sole declina all'orizzonte. Saliamo brevemente sulla cimetta prospiciente il rifugio, muniti di un binocolo per goderci il panorama. Comincia ad imbrunire ed un'arietta fresca ci caccia nel rifugio, dove una fumante minestra ci attende. Più tardi, addio pace. Un'allegra comitiva di alpinisti da Tolmezzo si precipita al rifugio. Anzi, hanno mandato avanti una staffetta per cuocere la pastasciutta, perché, al dir di loro, quelli che vengono dietro hanno una fame da lupi.

Infatti, volta a volta arrivano gli altri, in tutti una decina: 5 uomini e 5 donne, che s'impegnano a fondo intorno al focolare, intanto che gli altri, aperti gli zaini, scartocciano ogni ben di Dio. Io mi domando, se proprio per qualcuno la montagna sia un'ara dedicata al sacrificio di qualche nuovo dio pantagruelico. Si sa che si mangia per vivere o viceversa; questione filosofica che s'ingroviglia con tutte le questioni di questa scienza, che io penso bene di lasciare a parte in questo mio racconto montanino. Ma, senza volerlo, si scivola qualche volta.

In breve la serata trascorre abbastanza allegramente al rifugio. Fuori, il vento delle cime soffia e rende con ciò più accogliente il rifugio.

Prima d'andare a dormire ci si mette d'accordo per la salita. I tolmezzini intendono partire assieme a noi, che siamo anzi contenti. Dopodiché ci si avvia al desiderato lettino, che la buona custode ci ha assegnato nella famosa stanza riservata alle signore, soli ben s'intende, senza dubbi di sorta. Sopra di noi i nostri compagni d'escursione di domani continuano in un baccano indiavolato e, quando, Dio volendo, la pace cala sul rifugio, prendiamo sonno.

Le prime luci dell'alba entrano dalle finestre; il rifugio è ancora addormentato. Anche se la sveglia alle sei ha suonato, e tutti l'hanno ascoltata, nessuno si muove ancora. Fa freddo anche nelle stanze e tutti si godono questi ultimi minuti del letto. Piano piano comincia il romorio caratteristico della mattina nei rifugi. Ci si alza, ci si lava, intanto il caffè è pronto.

Senza indugio, dopo aver salutato la custode, poiché noi discenderemo direttamente a Collina, prendiamo la mulattiera verso Forcella Monumenz. Siamo in dieci: io e l'amico Nobile con otto nostri nuovi amici tolmezzini, di cui tre donne. Superata la forcella, si presenta ai nostri occhi il gruppo del Coglians, niveo per i suoi bianchi calcari.

Saliamo in fila indiana oltre la Forcella Monumenz per un ottimo sentiero fino alla forca che separa il Pic Cjadin dal Coglians, quindi per erti ghiaioni imbocchiamo il canalone che si erge su fino alla quota 2450, dove si attacca la roccia, che è

buona e che non presenta alcuna difficoltà a quanto si legge nella guida del Marinelli. La questione delle difficoltà, a parere mio, è una cosa molto relativa nel senso che la montagna va sempre rispettata e che quindi in montagna va sempre tenuta la massima prudenza. Ergo: la montagna non è posto per gli scavezzaccolli, come in tanti altri sport, se questo della montagna lo vorremo chiamare sport.

Superato il massimo dislivello di questo difficile canalino, raggiungiamo la cima. Al riparo, poiché soffia un leggero venticello, ci godiamo il bel sole, mangiando qualcosa. Intorno le altre cime sfavillano, come le gemme di una grande corona. Il Coglians è monte di confine e sopra c'è il punto trigonometrico con le indicazioni, inoltre una tabella della SAF avverte di non lasciare cadere sassi sul versante nord, percorso da una via attrezzata usata molto spesso dai tedeschi. Subito sotto la cima si osservano ancor oggi i resti di appostamenti militari dell'altra guerra. L'amico Nobile è raggiante, anche senza farmelo comprendere. Me lo dirà poi dopo sotto, quando saremo già discesi. Facciamo una breve dissertazione sui monti che ci circondano. A Nord troneggia il Gran Campanaro (Gross Glockner dei tedeschi), e sempre da quel lato tanti monti più bassi di noi, verdi con i loro pascoli, che non vale la pena di nominare. Sotto a quasi duemila metri di dislivello, il nastro del fiume Gail, serpeggiante nella verde valle disseminata da tanti paesini alpini di quella dolce Carinzia: St. Lorenzen, Luggau, St. Jakob, Mauthen e giù fino al capoluogo Hermagor. A Ovest, come un grande plastico, spiccano tutte le Dolomiti, vicino abbiamo la catena delle Alpi Pesarine. Davanti a noi, a sud, l'erbosio monte Crostis che fa il paio con il Pleros, di là della valle, in lontananza le due cime gemelle del Sernio e della Grauzaria.

Non posso non dimenticare il gruppo delle Giulie che da questo grande trono appaiono forse più piccole di quanto sono. Osservabile, su tutte, è la cima del



Archivio Sergio Fendale

*La cima del Coglians.*

Mangart, gli altri monti si confondono uno sull'altro.

Dopo aver visto tutti i monti intorno, bisognerà ben degnarsi ad abbassare gli occhi. Sotto di noi ad una profondità impressionante si adagia la valle di Collina. Il paese spicca nel verde con le sue tegole dei tetti rosse. Ho letto, in proposito, sul libro della cima, l'impressione di uno che era salito per la prima volta e che al pensiero di discendere provava certi stati d'animo che lui stesso non sapeva dire e che, fantasticando, sognava un viaggio di discesa in elicottero. Immagino che a renderlo in quello stato sia stata proprio la vista del paese di Collina da quell'altezza.

Anche la valle di Timau è un incanto con i suoi paesini adagiati nel verde cupo delle abetaie. A ovest, ancora, Sappada si mostra adagiata in tutta la sua lunghezza, sotto i contrafforti del Siera e, più a Nord, dalla muraglia del Peralba.

Rimaniamo sulla cima oltre un'ora per godere tutte le visioni dianzi descritte, quando decidiamo per il ritorno. Salutiamo i nostri amici di ascensione poiché loro rimarranno ancora un po' in cima ed inoltre discenderanno al Marinelli, mentre noi punteremo direttamente su Collina.

Giù così per il sentiero fino al punto più difficile. Scartando anche la buona tecnica alpina, in certi punti discendiamo con la faccia rivolta al vuoto. Siamo in breve sui ghiaioni, lungo i quali ci buttiamo a capofitto e dove l'amico Nobile si diverte a gridarmi "pista". Lasciamo al bivio il sentiero che si dirige al Marinelli e giù per prati erbosi e piccoli ghiaietti siamo nei pressi delle malghe Morarèt. Quanto dislivello abbiamo superato in breve volgere di tempo! Ci sediamo per ammirare il nostro cammino percorso ed anche per sbocconcellare qualcosa. Poi nuovamente in cammino. Altra sosta sul ponte al Plan di Val di Bos dove ci rinfreschiamo nel torrente. Incontriamo una comitiva di triestini arrivati nella mattina a Collina, che si reca nei paraggi a godersi un po' di frescura.

Collina ci accoglie festante. I lavori della segheria sono fermi nel dì di festa, gli uomini si divertono al gioco delle bocce, i ragazzi prendono a calci un pallone sulla breve piazza adornata da una fontana zampillante.

Dietro a noi troneggia il Coglians, sempre bonario con i suoi fidi amanti. Entriamo nuovamente all'Albergo Volaja per rifocillarci. Discendiamo lungo la strada verso Forni come due pellegrini. Anche le mandrie, finita la stagione della pastura ai pascoli alti, ridiscendono a valle. I loro campanacci ci accompagnano lungo il cammino. Ripassiamo i paesetti di Collinetta, Sigilletto, Frassinetto con le loro case adornate di gerani in fiore e siamo nuovamente sopra Forni, dove entriamo soddisfatti della bella gita. Con questo, in breve tempo, abbiamo superato un dislivello da 880 a 2780 m alla cima del Coglians, come a dire 1900 m.

Ci fermiamo al Caffè Centrale sulla strada principale del paese ad osservare il continuo via vai di macchine che transitano. Un mucchio di macchine ha qui scaricato centinaia di gitanti, che aspettano l'ora della partenza, al ché anche noi attendiamo e finalmente siamo sulla corriera che ci trasporterà a Udine prima e poi con il treno a Monfalcone.

(7 settembre 1947)

## Gita in Austria - Cronaca pedante e quasi seria d'un Ferragosto memorabile

di Aldo Zorzin

### *Nota introduttiva*

I fatti qui sotto riferiti ebbero origine da un complesso di buone intenzioni, che sfortunatamente rimasero tali, non per difetto degli uomini, ma per negligenza degli dei che trascurarono i doveri del calendario per dedicarsi all'idraulica pura.

Un tanto per il dovuto scarico delle responsabilità, che maligni lettori troppo facilmente saprebbero addossare ai coraggiosi partecipanti.

### *La grande illusione*

Avvenne che sabato 13 agosto 1949, ore 4.45, un capace veicolo scaricasse dieci individui e un prodigioso arsenale di ferramenta e di sacchi in una deserta via della città di Gorizia.

Seppure le cronache distratte non ebbero modo di occuparsi della faccenda, si trattava della più agguerrita spedizione di questi ultimi tempi, mossa alla conquista del GrossGlockner, il mitico Gran Campanaro favoleggiato dagli innumerevoli prospetti turistici e dalle leggende alberghiere del professor Klein, ben conosciuto competente in questo campo.

Nove i prescelti all'impresa: di cui otto di sesso maschile, uno dei quali provvisto di baffi e di una spiccata simpatia per l'acqua (specie se dissociata dal vino) che doveva essere il rabadomante della comitiva. A lui sarà infatti attribuito il vanto della scoperta della Drava nei suoi molteplici aspetti, nonché molti dei diversi "See" (laghi) della regione attraversata.

Non a caso l'anagrafe lo annovera fra la discendenza dei lacustri primi abitanti del nostro paese. A questi va aggiunto un curioso campione della zoologia nostrana detta dei "sagrestani" (Patunibus scontentis). Atto alle altitudini e prelevato tra la fauna locale di Gradisca d'Isonzo, raro esempio di quella tipica umanità modellata allegramente sui tappi di bottiglie della Val Gardena: scelto (ahimé) a propiziare le buone grazie del "collega maggiore" (sagrestano anche lui) che la spedizione si accingeva a visitare.

Per lo storico, ecco qui i nomi dei nove animosi pionieri, l'eco della cui "jella" si è già diffuso per tutta la regione.

Toni M. (capogruppo), Francesco P., Berto M., Ernesto P., Aldo Z., Stelio F., Gregorio L., Claudia Z., Claudio T.

Aggiungo un autista prodigioso - asso di abilità e di sopportazione - più una

trentina di indigeni, radunati tra le diverse tribù del ceto medio isontino. A capo di questi, un quadrunvirato di notabili, che, padroni della lingua ed esperti nella logistica, provvedevano ad organizzare e dirigere il convoglio autoturistico verso le lontane regioni del "Pasterze", l'altro ghiacciaio carinziano, meta del comune viaggio.

Notevole fra i capi indigeni il ceppo teutonico, spiccante nella greve e robusta figura di un "grande giurista", tirato ad inconfondibile immagine del compianto von Stroheim di filmistica memoria. Meno appariscente e meno teutonico l'imberbe "gran capo", più uso alla regia telefonica che ai diretti pedestri poteri.

Ben dopo la coppia dei grandi seguiva un doppietto di esperti, preposti ai servizi logistici e alla tecnica del lungo viaggio. Per il resto, mercanti e speciali, con scialbo contorno muliebre, spinto forse dai rovinosi miraggi del romanzo a fumetti ad imbarcarsi in codesta azzardosa avventura.

### *Allegretto andante*

Era vecchia e gentile consuetudine serbare per gli ospiti graditi i posti migliori, ma ora l'andazzo dei tempi pareva lasciasse qualche dubbio nei nove sopraggiunti, in attesa. E il dubbio divenne certezza ancor prima che la differita partenza non divenisse ritardo e il consesso dei "grandi" decidesse l'avvio.

Partirono che il sole s'annunciava trionfante in un cielo ritinto d'azzurro. Una sosta a Tolmezzo per oscuri pretesti d'idraulica e più palesi approvvigionamenti di valute, poi su per la valle del But, che porta al gelido Passo di Monte Croce Carnico.

C'era un vento d'inferno lassù ed una temperatura sgradevolmente bassa per stare all'aperto, in attesa che i doganieri di confine completassero il loro giro. Sospettavano questi, in ogni passaggio, occulte ragioni d'illeciti traffici, tra l'una e l'altra frontiera; sebbene i colleghi dell'altra parte disdegnassero di porre le mani tra i sacchi rigonfi e trovassero più pratico attenersi a un prelievo diretto in scellini prima di dare via libera al transito.

Di là l'Austria apriva le sue valli boschive, scendendo per vecchie strade impolverate e rovinose. Il cielo austriaco, meno gioioso, si andava addensando di nuvole pigre e compatte: ed ecco tra il fitto dei pini mostrarsi le tegole gaie dei tetti di Mauthen, nella valle del Gail. Ecco Kötschach e il galante gendarme che salutava graziosamente, come i tenenti d'operetta, la rossa vettura preannunciata da un insolito vocio di cantanti, inerpicantesi in fretta verso il Passo del Gailberg a quota 970.

Peccato che il sole disertasse il paesaggio. Nell'interno del focoso automezzo, pian piano col salir delle voci, s'era venuta creando una "linea gotica" tra il "meridione" (costituito dai tre sedili in fondo) che manifestava rumorosamente il suo giocondo entusiasmo e l'"hinterland settentrionale" che si moderava in un mormorio educato e dignitoso, che di se stesso già formava un programma.

Anche a Lienz c'era sosta. Era l'Austria là, nelle sue genti tranquille, sempliciotte; nelle torri pesanti e cipollate della sua cattedrale, nel barocco grave dei suoi palazzi maggiori, nei pochi negozi trascurati, nelle locande semideserte, infiorate di vivaci gerani, ove il professor Klein passeggiava in attesa d'un carico di "polli" italiani, che egli avrebbe condotto a spennare nelle dorate "stie" della bassa Carinzia e del Sud Tirolo.

Pochi passi fatti in su e giù per strade, curiosando le vetrine più in vista, mentre alcuni dei nove - ben noti - si precipitavano con previdente ottimismo all'acquisto di lucenti piccozze, pregustando un deciso cimento col Gigante di ghiaccio.

Via di lì, la vettura affollata di tante illusioni, riprendeva la corsa affannosa verso la valle della Möll, fra il grigiore del cielo e il cupo verdeggiare dei boschi in un rabbrivido di frescura.

Venne Iselberg ed il pranzo servito al Defflenger Hotel dove una zuppa languida esaltava la dovizia acquosa di tutta la valle ed il gulasch alloggiato in scatole di acquerello s'accompagnava ad una parentela di legumi insipidi, che solo il dolce copriva d'oblio.

Mentre la corte goriziana si rallegrava nei placidi ozi pomeridiani, la pattuglia dei montanari impazientiva, folgorando le ascendenze isontine dei più oscuri anatemati.

Fu ripreso l'andare, salendo lungo la valle piovosa che la Möll accompagna fino a Heiligeblut, la graziosa piccola "Lhasa" del Gran Campanaro.

Lassù, sporta sul fiume di ghiaccio del Pasterze c'era la Franz Joseph Haus, specie di sontuoso ritiro tibetano a gusto occidentalizzato: nato per gli ozi dispendiosi degli alpinisti a "riscaldamento centrale". Più in alto ancora, "il riposo delle aquile" (Adlersruhe), l'agognata meta montana, accostata alle cime superbe del Campanaro, attendeva i rustici amanti del gran silenzio.

La strada s'inerpicava capricciosa, tra il verde cupo dell'erba e dei pini, sopra i tetti rossi e il pinnacolo acuto del bel campanile, che pareva affondasse lentamente nella valle. Alla svolta c'era l'alt del pedaggio, dove non più terribili briganti osteggiavano il cammino, ma graziose Mädchen con un luminoso sorriso si incaricavano di alleggerire le già scarse provviste dei preziosi scellini, concessi ai viandanti stranieri.

### *Essere o non essere...alpinisti*

Oggi qualcuno ricorda: ...nera d'asfalto la strada si r avvolgeva in rapidi tornanti, come una serpe indolente, assopita nel sole. Ma il sole non c'era allora, anzi dai nuvoli bassi scendeva un minuto sfiochetto bianco che aumentava con la quota. A lato la montagna precipitava in ripidi pendii erbosi, in creste terrose infittite di abeti. Auto che andavano e venivano, ciclisti affannosi in salita, vetture antiquate ed arzille che scendevano e che bisognava lasciar proseguire da fermi.

A tratti le gialle cassette dei telefoni di soccorso comparivano ad imporre l'opera dell'uomo su tutto il paesaggio.

Tutto intorno una nebbia bassa, acquosa, si raddensava di gelo. Altre macchine scendevano di gran carriera, mentre noi si saliva ostinati.

Presso la strada e l'intorno non fu che una bianca tovaglia consunta, che mostrava un tessuto di roccia affiorante, di rami dei pini che ci inseguivano, a fatica, oltre i duemila metri sul livello del mare. Forse là in alto, indistinto, si agitava il Gran Campanaro a tirare la grossa campana di bianco nevischio, che non dava suoni, ma folate di gelido vento turbinante intorno alla nostra vettura.

Per quel giorno la nostra meta era introvabile. Non restava che soffermarci al palazzo incantato del vecchio e barbuto imperatore. Occorse tuffarci nel latteo paesaggio, salire un ripido avvio che portava alla "casa" vasta, ardita come una poderosa fortezza alleggerita da lunghe terrazze avanzate sui tre piani, quadrettati di



Archivio Francesco Poli



Archivio Francesco Poli

*A sinistra la corriera dei giganti sulla strada del Grossglockner, a destra Ferragosto invernale all'uscita del tunnel di passaggio tra la Franz Joseph Haus e la Hoffman Hütte.*

chiare finestre spalancate. Là dentro, dell'alpe non vi era che il ricordo attenuato, compreso nelle ampie cornici dei vetri che inondavano di luce le sale superbe, ornate di lucida quercia paesana.

Poltrone, camerieri, telefoni toglievano le ultime illusioni al nostro desiderio montano (con la "t", badate!). La hall si affollava delle nostre figure da presepe, dei nostri bagagli ingombranti, dei nostri passi irrequieti nell'attesa di un alloggio, che s'annunciava quanto mai fortunoso ed incerto.

Nel bureau il maitre impugnava il telefono lanciando degli hallo interminabili. Il piccolo negozio di gingilli e ricordi si riempiva di clienti curiosi ed annoiati. Fuori la sera s'impossessava dello scarso paesaggio. L'Adlersruhe era lontana, sepolta nella bruma bianca: una rustica capanna con un gran fuoco che di certo già crepitava nel nero camino. Qui il maitre seguiva ad abbaiare in tedesco ad un ignoto indirizzo telefonico, mentre nelle spaziose sale un esercito di vigilanti camerieri, cautamente in attesa, adocchiava i tavoli spogli, pronti a calare da capaci vassoi un ricco campionario di tazze e piattini, colmi di tè insipido e di caffè amaro.

Nell'aria saporosa di fumi sfuggenti dalle maestose cucine, il "dio della mensa" insidiava le tasche degli ospiti, da dove i primi scellini diradavano con facilità preoccupante.

"Hallo, hallo! Das ist Heiligeblut? Hier Franz Joseph Haus. Hallo!"

Altri giganti, trattenuti a valle dal maltempo, avevano disdetto gli impegni cosicché rimanevano delle stanze libere anche per noi, visto che non si poteva proseguire per le maggiori altitudini.

Le camere grandi e lussuose ci parvero ostili ad accogliere quell'unico sacco di montagna che ci accompagnava, e per giunta gonfio delle più eterogenee risorse che mai stanza da letto ospitasse. Profonde ragioni di strategia economica imponevano misure atte ad evitare il "salasso serale" praticato nelle stanze inferiori: la logistica alpina sovveniva al bisogno e ben presto comparvero i viveri e l'occorrenze per apparecchiare.

Il "meta", combustibile solido, provvide con l'acqua generosa dei bei rubinetti ad approntarci un "Rojco" delizioso e una squisita zuppa di carne in scatola con piselli fumanti, poi frutta e dolce completarono il menù impareggiabile. Quando mai - fino allora - una stanza di quelle conobbe tanta alacrità di faccende, mentre i



tubi di scarico s'intasavano di sostanze inconsuete!

Ma babbo Edmondo, uscendo dalle vecchie pagine del "Cuore" troverebbe da dire: «Non sta bene, Enrico! ... Non è bello che tu e i tuoi amici vi serviate di impianti così accurati e costosi per usi così rudimentali, mentre a pianterreno torme di camerieri e di cuochi attendevano pieni di speranzosa sollecitudine».

È vero, babbo, converrebbe l'Enrico d'oggi, non è bello che i viandanti in periglioso cammino trovino qui rifugio dai lupi di fuori per essere azzannati dai lupi di dentro!

Li udivamo noi trotterellare con passo felpato per i lunghi corridoi delle porte chiuse, inesorabili. Aggirarsi sospetti ed impensieriti intorno alle candide tavole allineate e deserte, ingentilite dal vasellame scintillante e vuoto, in attesa. E l'orco bianco, con l'ampia tuba in capo, usciva dalla cucina fumante ad occhieggiare inquieto nelle sale deserte. C'era una fame di scellini lì intorno ... e noi ne avevamo così pochi ... troppo pochi!

«È giusto, Enrico! ... È giusto!» direbbe babbo Edmondo col lento moto della testa grigia e pesante.

«To be or not to be ... alpinist», dicevamo noi. Forse tutto il problema di Amleto si riduceva qui a un caso di "tubi o non tubi...otturati".

### *La Hofmannhütte*

La notte passò morbida e profonda, nel profumo dei buoni lini, nel letto soffice e nella stanza riparata e silenziosa. Con l'alba il mondo di fuori riapparve dietro i vetri incorniciati di neve. Il Gross Glockner si ravvolgeva sonnolento nel suo lenzuolo di nebbia. Fioccava lento e minuto. Meglio ora riaffondare nel sonno.

Alle sette venne la sveglia coi primi rumorosi sbadigli che trapassavano i muri. Nulla di mutato al di fuori. Nelle stanze la colazione preparata con l'animoso concorso di dieci mani inesperte e sbrigata da altrettante espertissime mascelle, tramutava l'ambiente in un bazar di vasetti e cartocci, sparsi per ogni dove e che a malapena rientravano nei sacchi, sotto gli occhi attoniti del personale in faccende, mentre corde, piccozze e ramponi uscivano a civettare, col favore del giorno, che cuori pietosi assicuravano benigno.

Peraltro la tribù dei notabili pigramente poltriva fra le tiepide coltri sognando il Pasterze inondato di sole e di sedie a sdraio, avanzate sulle ampie terrazze del comodo albergo. Solo uno dei "quattro" azzardava una ricognizione in pigiama, annusando assonnato e confuso se era il caso di concordare un programma, ma le assenze dei colleghi lo dissuasero dallo scopo.

Di questo si andava incaricando proprio allora il noto turistologo, professor Klein, guida ardita e conversatore impareggiabile, che i salotti contendono alla montagna. Peccato che, a detta dei maligni, l'ardimento della guida si esauriva nei primi e soltanto la brillante loquacità sopravviveva nella seconda e non viceversa. Spiegando poderose carte geografiche, veniva egli ventilando il proposito di una cauta uscita verso il ghiacciaio. Naturalmente non senza un'ampia consultazione del plastico orografico e sentiti poi i consigli dell'immane portiere, trovava più opportuno rimandare alle ore 10, quali più propizie ai fasti digestivi dei suoi illustri comparì, trascurando il bieco lampeggio di certi giovani occhi mal propensi al temporeggiare.

Fu così che gli impazienti montanari decisero di uscire da soli. La giornata era

grigia e un leggero nevischio accompagnava la comitiva instradata verso il ghiacciaio.

Costeggiarono un lungo sentiero protetto qua e là da robuste balaustre di legno e qualche piccolo ponte dove ogni traversa numerata diligentemente lasciava intendere possibilità di montaggio, probabilmente come cautela dei piccoli uomini contro le furie della grande montagna.

Di faccia ai giganti bizzosi, l'accorta formichina tedesca mostrava il suo puntiglio organizzativo e previdente.

Forse, fra qualche anno, anche i massi rocciosi del monte o addirittura il ghiacciaio stesso saranno catalogati in blocchi e col loro bravo numero in testa, immagazzinati in vista d'un possibile deterioramento (nei mesi di magra) che recasse pregiudizio al lucroso commercio dei panorami locali.

Intanto lunghe comitive di austriaci venivano avanzando, silenziosi e inquadrati come per un rito. Passavano via incappucciati, portandosi a spalla gli sci ed i bastoni incrociati, ed un passo pesante di gente corruciata che accompagni un condannato al capestro. Di sotto il ghiacciaio mostrava qualche vena d'azzurro, tra il biancore dell'ampia distesa perdentesi in un altare di creste fino all'orizzonte nebbioso.

Giù di là il sentiero scendeva alla Hofmannhütte attraverso un crescendo di ostacoli, dalle gallerie ai ponticelli, dalla frana all'unica trave tesa negligenemente sul ruscelletto ghiacciato, dove forse la raffinata astuzia alberghiera s'appaiava al familiare "gioco dell'oca", mirando ai vantaggi concreti d'una psicologia soddisfatta e trionfante, negli ospiti che raggiungevano la meta.

Sotto, a due passi, c'era finalmente il ghiacciaio che invitava all'assaggio. C'erano le corde, i ramponi e le piccozze protese con il desiderio esasperato della lunga attesa che spingeva i forti all'attacco... ma stava scritto che così non andasse. Il destino s'annunciava con un messaggio del sinedrio goriziano e un veto a proseguire: "Nec plus ultra!" suonava l'avvertimento, tra mezz'ora la corriera riparte.

E fu duro l'arrendersi, specie per gli animosi cresimandi del ghiaccio, Claudio e Berto, armati delle minacciose e ben oliate piccozze ancor vergini di sospirate imprese.

Sbuffanti come locomotive in partenza, tra un subisso di sordi impropri scagliati a precisi indirizzi, che è doveroso e corretto tralasciare, essi, al contrario del Vico, non seppero riconoscere nell'eroico "obbedisco" del capogruppo il ripetersi di uno storico evento ben noto alle pagine dell'epopea garibaldina.

Dove il ricordo sorvola il documento fotografico resta irrefutabile a testimoniare agli scettici che verranno di quanti buoni propositi si gloriava l'impresa e quanto costasse il rinunciarvi. Non meno evidente i profitti che si ritraggono dalle buone letture e gli efficaci insegnamenti delle grandi esplorazioni polari.

«Guardino! Guardino, signori! Poco a destra il gruppo formidabile dei più bei nomi dell'alpinismo nostrano in un'inquadratura che farebbe morire d'invidia i manovellisti di Hollywood, seguita da un commento tacito a base di ferramenta tintinnante e di accidenti a singhiozzo. Mentre a sinistra, la leonina testa dell'indomito Stelio sovrasta ruggente, come nei programmi della Metro Goldwin Mayer, su una folla di frati gaudenti ed incappucciati fratelli del miserere.

Né manchino d'osservare quell'insieme di volti, nella rustica ed accogliente Hofmannhütte, denuncianti un sostanzioso conforto a base di salsicce e di birra,

che seppure non comprese nel quadro appaiono negli sguardi ammansiti dei sette rinunciatari.

Ricordi, signori! Soltanto ricordi, ma vivi nel tempo!»

Da lì poi via di corsa a raggiungere la carovana partente in una bianca dissolvenza di neve che copra i mormorii malevoli e le acide rimostranze dei turisti da salotto impazienti di calare nel piano.

### *L'arca e il diluvio*

Calarono giù, lasciando la neve per la pioggia sottile, che avvolgeva la montagna in una rete di noiosa tristezza che soltanto l'onda rumorosa del canto sapeva allontanare.

A Heiligeblut l'immane chiesetta graziosa visitata con scarsa devozione e ancor più scarso interesse, salvo i fotografi attardati ad inseguire il solito miraggio d'arte e a raccogliere la ben più certa delusione.

A bordo della rossa corriera, la "linea gotica" aveva ripreso la sua funzione di separare i due mondi, due razze.

In avanti, il cicaleccio forzoso e annoiato dei tè pomeridiani in famiglia, in coda l'esuberanza canora dei vecchi "caldarrosta" in vacanza. Canti e strida che il vento della corsa strappava e disperdeva per le lunghe valli austriache umide e verdi sotto un cielo bigio e lacrimoso come le vecchie pellicole dei cinema dell'infanzia.

Tra la spuria compagnia goriziana un gruppetto di quaccheri guatava oltre i vetri i pinnacoli dei campanili sorgenti dal piano e le vecchie insegne nelle cittadine addormentate e fuggenti, mugolando di rammarico e d'indignazione per ogni sosta mancata, che pareva privarli di meravigliose occasioni estatiche a vantaggio di un volgare sadismo sportivo, quale – da un chiaro motteggio di sconsiderazione all'indirizzo del fondo vettura – si mostrava evidente e fondato nei loro pensieri.

Herr Klein sorrideva ed approvava: egli approvava sempre con quel fare d'intender di mammole a chi parla d'acciughe: meglio ancora se dinanzi ad un piatto saporoso e fragrante con un buon calice a lato in lieto convegno d'amici ben disposti ad ascoltarlo. Forse allora, fissando oltre i vetri rigati di pioggia, quel voci discordi di italici accenti gli richiamava alla mente il biblico navigare dell'arca in un mondo allagato.

Dopo l'interminabile Mölltal s'approssimava la regione dei laghi mettendo in allarme il nostro omonimo raddomante, dandolo da un sonno pervaso di dorate visioni e di bacchici incanti, in un'Austria folgorante di sole e di bionde bellezze native, dove l'acqua rinsenata in limitate sponde occhieggiava da distante... da molto distante. Lì, invece, quei fiumi, quei laghi, quella pioggia interminabile, la birra stessa e la classica zuppa parlavano un linguaggio di diluvio universale, ove mai un'insegna di Bacco compariva a conforto.

Millstätter See, dodici chilometri di lago, ove piccole ville vivaci e graziose si susseguivano lungo le verdi sponde inondate d'azzurro. A mezza via una linda cittadella, ricca di candide palazzine e d'alberati viali, nonché di uno splendido stabilimento balneare, con dovizia di ponti, trampolini e toboga, alti ed incorniciati da una festosa decorazione di gerani spiccante sul plumbeo fondale del cielo imbroniato.

Austriaci grassi e lenti affollavano le sale del concerto. Austriaci magri e nodo-



Archivio Luciano Minnisi, per gentile concessione del figlio Lucio

*Scorcio dell'Abbazia di Millstatt, fondata nel 1070. Abitata dai Benedettini fino al 1469, fu in seguito trasformata in castello.*

si come bastoni scortecciati passeggiavano per i solitari viali.

Dopo l'acqua venne Villaco, scarsa di luci e di vita, attesa per la cena e il notturno riposo.

La cena accentuò il dissenso fra i due gruppi ed in questo forse fu la "pastasciutta" ad assumere il ruolo decisivo. Per lo storico sarà bene precisare le vicende di questi spaghetti, nati sotto il bel sole napoletano ed annegati destramente nell'acqua della Drava. Dopo giornate di oscuri ballonzolamenti, serrati nei provvidi zaini, infreddoliti da una corsa interminabile sul tetto della vettura, essi anelavano al calduccio di un fuoco generoso. E il fatto si compì per opera egregia di un fratello esule e nostalgico, in barbara terra matrigna, ai riti di Lucullo. Fu lui che seppe servirceli fumanti al tavolo della "avanguardia" sotto gli sguardi accidiosi degli altri commensali esclusi, legando nel ricordo della patria lontana il vanto di Napoli e l'arte culinaria di Zara.

Intanto pessime voci circolavano circa il pernottare. Sciami di cavallette turi-

stiche pareva avessero invaso gli alberghi, le pensioni e perfino i conventi di Villaco e dintorni: forse attratte da fallaci lusinghe valutarie a trascorrere il Ferragosto sui laghi ben noti agli agenti delle tasse ed agli idraulici di mezza Europa.

Herr Professor Klein emanava laconici comunicati sulle possibilità di pernottamento man mano più scarsi e laconici col montar dell'attesa. A quell'ora negli asfittici cervelli dei nostri organizzatori le proposte più insensate trovavano corso.

Sul campo: la "pastasciutta" aveva aggruppato le idee avanzate dell'avanguardia battagliera, condensabili in un motto "notturno ad oltranza", cioè a dire: tirare a prolungare la veglia più che a cercar di risolverla. L'altra parte, meno concorde, sfoderava assurdi programmi, immancabilmente bocciati a maggioranza, meno un'ideuzza che intristiva da tanto nell'anticamera mentale dell'angustiato sagrestano e che suonava come "ritorno all'ovile". Proposta che trovò presto accaniti sostenitori nelle sfiduciate file isontine. Ma né gli uni – invasati da orgiastiche visioni nottambule (tabarini lussuosi, donne e danze prolungate fino all'alba) – né gli altri – afferrati dal nostalgico richiamo casalingo delle lenzuola rimboccate – potevano contare su un sufficiente suffragio: così fu che la domestica corriera ebbe incarico di avviarsi a risolvere il problema dell'alloggio, mettendosi in giro in cerca d'una qualsiasi sistemazione per la notte. E il carosello notturno ebbe inizio.

### *Notturmo e leggenda villaca*

Tempo verrà che fra i buoni abitanti della tranquilla Villaco correrà una leggenda, una sinistra leggenda collegata a ricordi lontani, che parlavano d'una misteriosa autocorriera vagante nelle notti illune, carica di silenziosi fantasmi e guidata da un autentico diavolo. Molti diranno di averla veduta uscire con un rombo improvviso dal buio di una strada secondaria per ricacciarsi nella notte, lasciando dietro di sé un puzzo di diabolici ordigni. Altri giureranno di averla scorta soffermarsi di cancello in cancello, contrattando luttuosi destini, mentre dai vetri serrati volti spettrali s'affacciavano cercando un sollievo.

Morbi, carestie, rovine e numeri del lotto le saranno di contorno. Fin qui la leggenda, mentre la cronaca scarna può limitarsi a registrare gli infiniti insuccessi di un vano bussare ad alloggi inesistenti, in un ostinato vagare per la Villaco notturna della vettura colma di anime in pena e corpi derelitti. Tra questi un insonne – della marca dei Claudi – si agitava irrequieto modulando un sommesso rosario di dubbiose preci, volte di certo più alla dannazione dei vivi che alla salvezza dei defunti.

Era l'una di notte ed oscuri presagi pareva negassero agli avviliti viandanti. Ma lasciamo narrare...

...già durava da ore la corsa, quando parve che qualcuno ci offrisse un asilo, lontano ai margini di quella dannata città. Partiamo, caricando per via i dispersi nottambuli, avviati all'incerto indirizzo.

Quando infine si fermò, la vettura aveva dinanzi un alto e silenzioso edificio. Poca luce era intorno: da un ampio portale oscuro ne uscì una specie di ufficiale a confabulare con i nostri caronti e scomparve con essi all'interno. Spirava un'aria di camere a gas e di deportazione in massa. Quanto era visibile intorno, l'assenza di ogni rumore di vita uniti al piovigginio fastidioso mettevano in ogni essere un senso di desolazione e un brivuduccio da romanzi gialli.

I nostri sensi intorpiditi non afferravano bene la proprietà dell'ambiente: poteva essere un carcere tenebroso, un mattatoio, oppure una caserma di spettri: l'una cosa e l'altra insieme. Carichi degli zaini, deambulando scompostamente ad uno ad uno ci infilammo nell'atrio, su per le interminabili scale, per corridoi nudi e silenziosi che risuonavano dei nostri passi strascicati senza che nessun altro vivente comparisse.

C'era un non so che di strano e di misterioso là dentro che attirava colmando di aspettativa come nei "gangsters" filmati all'ultima maniera.

E fu con un sospiro di sollievo e di viva curiosità che ci affacciammo a un vasto camerone deserto, fitto di letti allineati. Dopo tanto errare sembrava un miraggio da Fata Morgana. Dormire, sognare. Forse era già un sogno, una fiaba iniziata col cammina... cammina... e finita lì nel magico castello incantato e deserto.

Oh, letti desiderati - se quella era una qualsiasi realtà, non restava che gettarsi a pesce e affondare nel torpido oblio senza chiedere altro! Tuttavia non finiva così, che aspro ed improvviso un richiamo trapassò l'ottusità dei sensi annichiliti, allarmandolo come un'improvvisa minaccia: "Tutti in piedi a fianco del letto!" tuonava un'inconfondibile voce.

Generazioni di antenati prussiani, acquattati nei bui anfratti legulei del teutonico "in capo" si destavano ora a quell'odor di caserma, unendo il loro accento a quello robusto di lui. Compariva in quell'istante un personaggio nuovo, vestiva una divisa impeccabile: sorrise, ci contò ad uno ad uno rapidamente aprendo un rubinetto di suoni incomprensibili, ben marcati rivolti al "nostro", che asserendo col grosso testone soddisfatto, rispondeva in analogo modo; chiuse il rubinetto ed uscì lasciandoci avvisati, con impeccabilità tutta tedesca, che ognuno avrebbe avuto lenzuola, federe e coperte per il suo letto nonché l'assicurazione che al risveglio lo attendeva il caffè servito a pianterreno.

"Für Gott!". Una faccia amica, provvista di baffi, che appariva due letti più in là, parve illuminarsi tutta d'un sorriso ammirato, mentre da quelle labbra, sommerso fuggiva un fruscio di esclamazioni tedesche e di accenti italiani: "Sehr gut!... so: eins! zwei! eins! zwei! unò! duè!"

Certo che tutto sembrava come una fila di Gianni e Pinotto. Letti che sbucarono improvvisi, coperte e lenzuola.

Alle due di notte la macchinetta tedesca dava un saggio della sua efficienza, rapidità e precisione - era il vecchio motto della casa: "Unò! duè! Tedeschi caput! Unò! duè! Tedeschi erwache" Forse era questo il filo di quei segreti pensieri. Purtroppo quell'innocente mania di scandire due numeri portava spesso l'umanità a tragici impicci.

Ma non c'era tempo di pensare ancora che già la grande stanza si trasformava in una centrale pneumatica in azione.

### *Fra laghi e pesci*

Al "Morgen", ore 7, un tranquillo risveglio da reclute che marciano visita. Vagava nell'aria l'euforia dei vent'anni... raggiunti più volte. Allegra pulizia mattutina. L'amico baffuto aveva l'occholino brillante e le mani che cercavano la cucitura dei pantaloni ad ogni voce tedesca che squillasse.

Peccato che la natura non condividesse quei sani entusiasmi. Non un raggio



Archivio Luciano Minusci, per gentile concessione del figlio Lucio

*Particolare delle rovine del Castello trecentesco di Landskron, non lontano da Villaco.*

di sole allietava l'austriaco cielo. Voci incontrollate annunciavano una riunione dei "grandi" per affrontare il programma della giornata. Carte geografiche spiegate, studio dei venti e della bussola, giro affannoso per la città finché alle 10 partenza per il Wörther See.

Giro turistico del lago con sosta a singhiozzo. Passava Velden ed ecco tra gli alberi l'azzurro sbiadito dell'acqua che si affaccia e segue per una ventina di chilometri tra il verde dei faggi e il biancore delle case sparse sulle sponde tranquille. Sosta regolamentata di 10 minuti a Pörtschach, fornita di un bel ponticello e di graziosi vaporetta a tamburo, nonché di un prodigioso assembramento di pesci, niente affatto tedeschi, che si disputavano disordinatamente le briciole di biscotto gettate

loro dall'alto.

A Maria Wörth, immancabile sosta per permettere la visita alla celebre chiesetta che richiama folle di devoti e di turisti dozzinali. Gente che va e viene coll'aspetto domenicale del corso cittadino allagato dalla corrente democristiana.

Di chiese ve n'erano due con gran giubilo e confusione della colonia quacchero-sentimentale, che si riversava ronzando verso la sagra come le mosche attratte dallo sciroppo.

E sarà dura fatica radunare il branco disperso per un sollecito ritorno. Nell'attesa i dinamici ragazzi, fra lo stupore attonito dei buoni carinziani, si improvvisano lì per lì pescatori, riuscendo con maliziosi allettamenti a base di biscotti a cavare in pochi minuti una cartata di pesci, che reduci forse da una Dachau acquatica si precipitavano sugli ami con caloroso accanimento.

Dal pullman i trofei ittici, sventagliati sotto il naso agli increduli mormoratori, mandavano una scia odorosa che richiamava i gatti alle finestre e forse induceva il cieco del crocicchio ad errate interpretazioni sulla natura dei traffici.

Alle due ore, il pranzo a Villaco, alle tre partenza per la Kanzel, il celebre altopiano che offre dall'alto una vista incantevole. Sul piazzale di raccolta altri concittadini, li giunti con mezzi diversi, sostavano in malinconica attesa; sul viso di ognuno un che di ineffabile suggeriva il sospetto covassero funebri avvisi o inconsolabili vedovanze.

Più su la funivia con un balzo di mille metri portava i turisti ad ammirare un superbo panorama immiserito dalla pioggia e dall'opacità del giorno. La Carinzia acquosa e il verde Tirolo come un'immensa zuppa inglese si avvolgevano laggiù in un velo di mestizia e di grigiore: cinque laghi occhieggiavano tra corone di monti sbiadenti nella lontananza.

*Finale con moto... (ovverossia con auto)*

Scesi a livello e sbarazzati degli ultimi scellini, la corriera rossa li attendeva per rimettersi sulla strada di casa.

Saluti a Villaco e all'ultima acqua della Drava annoiata di rivederli passare. Saluti al professor Klein, alla Carinzia umidiccia, alla pigra atmosfera austriaca invitante al sonno e agli sbadigli.

L'asfalto luccicava di pioggia, il vento della corsa si rallegrava dei canti dell'ultima repubblica, nata e consolidata in una comunanza di posti e di vedute tra gli alloggiati in coda alla vettura.

Ma qualcosa mancava ancora d'aggiungere, in chiusa alle cronache di questo fortunoso viaggio. Qualcosa di forte, di movimentato che lasciasse un ricordo più vivo, l'attimo drammatico, il brivido che strappa l'applauso finale alla folla dei circhi, brutalmente offerto dalla ditta "Pucci & Pucci" latte condensato di Genova.

Annunciato da uno stridio improvviso di freni che mandava una vispa e fiammante berlinetta ad incastrarsi contro il pacifico fianco del pullman soffermato al margine della strada, non senza aver aggiunto una potente sbazzata ad un'altra vetturetta accostata, anch'essa in riposo.

Un colpo sordo, uno strepito di vetri infranti e l'urto finale, senz'altra regia che l'immediato silenzio dei canti e le facce spaurite che comparivano dai vetri ad interrogare l'esterno. Danni fortunatamente lievi: un'infortunata nella prima vetturetta, che se la cavava con un po' di sangue in meno e qualche punto in più, men-



tre l'investitore, pallido e sbalordito come un coniglio albino, si confortava di trovarsi illeso assieme alla sua compagna.

Cerusici e legulei della carovana si precipitarono al lavoro per le cure e l'accertamento dei fatti. Il grosso sputasentenze teutonico, lanciatosi sull'improvvisa bazza, riempiva l'aria dei suoi strepitosi "a prescindere", mentre fotografi baldanzosi sfoggiavano un consumato stilismo di atteggiamenti nel documentare l'avvenimento.

Arnoldstein, la cittadella scelta a sfondo di tanto spettacolo, convocava i suoi cittadini migliori; all'inconsueta attrazione che veniva a rompere la tetraggine festiva: male accolti però dal tonante e improvvisato tutore dei traffici, che sgolandosi in assurde pretese trovava efficaci contraddittori che rintuzzavano la prussiana insolenza riportandolo a più democratici avvisi.



Archivio Luciano Minussi, per gentile concessione del figlio Lucio

*L'Ossiacher See, uno dei maggiori laghi carinziani, è meta turistica molto frequentata nei pressi di Villaco.*

Già la notte era scesa, quando la rossa vettura, frettolosa ed annoiata, venne a sostare alla dogana di Coccau-Tarvisio. Quei tre giorni di umido vagabondaggio le avevano messo addosso una patina rugginosa di mestizia e di rammarico per tanto sole mancato.

Non vedeva l'ora di raccogliere all'asciutto i suoi reumatici affanni e scrollarsi di dosso quelle appiccicose mignatte viaggianti, assetate di chilometri e di altri noiosi desideri inappagati.

Là dietro quella sparuta repubblica di azzardosi ottimisti, degli ultimi sedici, s'era ingegnata ad allietare la corsa tediosa per l'Austria allagata, tamponando coi canti il sospirato rammarico d'una impresa mancata. S'appisolavano ora avvolgendosi in un "fumetto" gigante, dove un monte altissimo si coronava di sole e di allegre brigate in ascesa.

L'altro ammuffito campionario di umanità viaggiante, insaccata e contrisa nelle angustie del più trito convenzionalismo borghese, abbozzolava l'amarezza dei suoi sogni svaniti: come i merluzzi imbarilati nel sale sognano l'acqua dei mari nativi nei quieti ed ombrosi retrobottega di provincia.

#### *Conclusion*

Andò così.

Trovarvi una morale ad ogni costo in fondo è inevitabile!

O Dio, perché non rendi il ferr...agosto INOSSIDABILE?

(13-15 agosto 1949)

## Settimana alla Turnerhütte

di Gregorio Laghi

Questo soggiorno, programmato da tempo, trova subito molti aderenti. Al quartier generale (Bar Commercio) nelle settimane precedenti la partenza fervono i preparativi: richiesta di scellini, del passaporto collettivo, ecc. Il Presidente, ing. Visconti, in una riunione dei partecipanti illustra ampiamente la zona, avendola visitata in occasione di un apposito sopralluogo. Le previsioni si profilano ottime tanto per le condizioni della neve, quanto per quel che riguarda vitto e alloggio. Successivamente, alla domenica precedente, anche l'amico Pogacini, che sarà nominato capogita, venuto in possesso del passaporto individuale, fa una fugace capatina in Austria per le ultime sistemazioni. Anche da lui apprendiamo buone notizie. Innanzi tutto ci fa una chiara dimostrazione di tante belle seggiovie e sciovie che servono la zona della Gerlitz, sulle cui falde è adagiato il rifugio. Poi durante la settimana che precede la partenza, il quartier generale è sempre a disposizione dei partecipanti, che sera per sera richiedono informazioni sulle eventuali avventure amorose previste con le bionde austriache. Ancora per il cambio della moneta e la redistribuzione degli scellini si dimostrano ottimi cambiavalute gli amici Poli e Pogacini. Il sabato, vigilia della partenza, ci si trova al comune posto, dove ognuno suggerisce sempre qualcosa di nuovo da alloggiare in quel benedetto sacco da montagna con la prerogativa di lasciare sempre una a casa. Ma finalmente, trascorsa la notte in dormiveglia, almeno per chi scrive, giunge la domenica sospirata. Buio pesto ancora alla stazione per la partenza. Il treno entra puntuale. Prendiamo posto nelle vetture. Beati i pochi che si installano nella vettura diretta a Villaco. Da questo momento ha inizio il grande film avventuroso-romantico del nostro soggiorno ed in tal senso faccio cenno all'amico Zorzin, indicando a proposito l'amico Neri che intreccia il suo primo idillio mattiniero con l'amica Corinna, appoggiati al finestrino. Prima di Gorizia l'alba svela il nascente giorno, brumoso e umido più dei nostri visi insonnoliti e delle nostre gole arse, che aspettano il primo goccio di cognac. Alla sosta di Gorizia, il sottoscritto ha l'onore di fare la conoscenza con una nuova amica, Miranda, nostra compagna di soggiorno, la quale per loquacità può stare al pari degnamente con il personaggio del suo vezzeggiativo, Mirandolina, di goldoniana memoria. Ne fanno fede le discussioni che lei stessa teneva alla Turner seralmente e che si protraevano sino alle ore piccole, così ben controbattuta dagli amici dott. Stagni e Gratton.

A Udine si trasborda sul treno per Tarvisio. Un pallido sole tenta di farsi stra-

da, quando già a nord il sereno è completo. Le montagne sfavillano bianche di neve. A Dogna per un attimo traspare il Montasio, che si scopre lentamente nella sua maestosa bellezza seppure ancora grigio di brume nebulose. Soltanto dopo Pontebba la Valcanale è bianca di neve, che il sole quasi primaverile scioglie in acqua scrosciante tra i sassi dei rivi convergenti nel Fella. Dopo una lunga sosta per il controllo dei passaporti, proseguiamo ancora in territorio italiano sino a Coccau transitando la frontiera e salutando il nostro tricolore che garrisce al vento del passo sull'alto pennone della caserma di finanza. Dopodiché ci appare l'Austria, piena di sole. La nostra rumorosità sorprende i taciturni austriaci che sostano alla stazione di Villaco, quando procediamo al trasbordo con armi e bagagli sul trenino per Annenheim, avvicinandoci alla nostra meta. Poi, inscatolati nel vagoncino della teleferica e con i più salaci motti di spirito per salvare l'apparenza di coraggio, arriviamo alla stazione superiore della Kanzelbahn non prima di aver spaziato con lo sguardo sopra il bel panorama. A questo punto si presenta la faccia franca dell'amico Acherman, custode della Turner Hütte, per riceverci e condurci nel suo eremo. Due grosse slitte vengono approntate per il trasporto dei bagagli, cui si attaccano per il traino i comuni amici lungo il sentiero che si inerpica per il bosco di abeti, qua grossi e alti, là appena attecchiti. Qualche volta si rovesciano, tanto da fare andare sulle furie l'amico Pogacini ed il sottoscritto, il quale ad un dato momento si vede capitombolare sugli stirati pantaloni anche il latte contenuto in un grosso vaso che Acherman trasportava al rifugio con tanta gioia delle placide facce degli amici Poli e Nobile! A placare le nostre ire è valsa molto la bellezza del paesaggio nonché l'indicazione di Acherman che cerca di farci individuare la posizione del rifugio, al quale dopo una breve sgroppata giungiamo, dove comodamente i nostri amici sono già arrivati da un pezzo.

La nostra capanna, che non si vede dal basso essendo nascosta dal fitto bosco, è una comoda costruzione in legno tinta in nero, a due piani con sottotetto. Sporge davanti un vasto ballatoio esposto interamente al sole. Nell'interno, al piano terra si trova una larga sala da pranzo egualmente esposta al sole per mezzo di grandi vetrate oltre ad altri vani minori: cucina, atrio, camere per dormire. Al primo piano in un camerone prendono posto gli uomini ed in un altro le donne. Sistemati per quanto riguarda l'alloggio, qualcuno, compreso il sottoscritto, già calza gli sci dirigendosi verso la seggiovia che porta alla cima della Gerlitz per provare la prima discesa. Gli altri sono già in alto, quando in tre formiamo compagnia, pendolando sui seggiolini, l'anziano amico Manià, che finora non ho nominato e al quale spetta il maggior merito per questo soggiorno per la sua infaticabile energia e per il suo ottimismo a tutta prova, Neri ed il sottoscritto. Discendiamo con evoluzioni meravigliose su di una neve ideale. Con ciò il battesimo della Kanzel è consacrato. Arriviamo alla capanna come arrivano anche gli altri che hanno effettuato anche due o tre discese, per predisporci alla nostra prima cena che viene servita abbondante dal personale gentile messi a disposizione. Dai nostri sacchi, inoltre, escano i fiaschi del nostro generoso vino italiano, che allierà così bene la nostra mensa. Finita la cena, l'amico Acherman, dopo aver domato la recalcitrante lampada a retina, munitosi di ottima fisarmonica, dopo alcuni solfeggi, attacca un'india-volata danza locale. A chi l'onore di aprire le danze? Al sottoscritto, ben s'intende!, il quale inizia la vorticosa sarabanda, imitato dagli altri. Le danze si protraggono sino a che i soggiornisti, stanchi anche del lungo viaggio, sentono il bisogno di riti-

rarsi nelle loro cuccie a dormire. Così, quando tutti sono nelle braccia di Morfeo, scende la pace solenne su questo alpestre abituro e ognuno sogna lo sbalzo che ci ha portati quassù a 1600 metri sul livello del mare.

Così la notte trascorre placida. Dalla nostra finestrella il chiarore entra e ci indica che sta per sorgere il nuovo giorno. In crescendo i rumori si propagano per tutto l'ambiente. Si inizia così la prima sveglia al rifugio. Bisbiglio e confusione al reparto lavaggi, sembra di essere in una caserma, ma le donne poi ci riportano invece in un crocchio di pettegole comari. La colazione, invece, ci viene servita alla spicciolata. Dopo di che si esce per le esercitazioni sciatorie. Mi è compagna la cara amica che in questa proficua stagione sciatoria mi ha seguito nelle varie escursioni e alla quale ho cercato di infondere l'amore per la montagna. Saliamo nuovamente con la seggiovia sulla Gerlitzten, dove questa mattina soffia un vento impetuoso. Lo spettacolo è stupendo. La neve turbinata all'ingiro come la sabbia nel deserto accavallandosi in dune. Ci ricoveriamo alla Gipfelhaus, dove troviamo altri amici. Usciti, lasciamo gli amici che sfrecciano per i pendii riparati dello skilift e noi, invece, discendiamo a larghi giri per il versante che ci riconduce alla Turner. Nel pomeriggio, dopo il pranzo, calziamo nuovamente gli sci e discendiamo per la romantica pista tra il bosco verso la Kanzel dove troviamo l'amico Nobile che ci ha preceduti. Sostiamo al Berg Hotel che dalle larghe vetrate ci offre un meraviglioso panorama. Sotto di noi l'Ossiacher See gelato sembra uno specchio riflettente i raggi di un pallido sole, contrastato da un cielo coperto da rade nuvole, che si rin-



Archivio Gregorio Laghi

*Sciatori monfalconesi in posa sulla Gerlitzten nell'inverno del 1955.*

corrono sospinte dal vento. All'orizzonte, i gruppi rocciosi della Scarlatizza e delle nostre inconfondibili Alpi Giulie stagliano un plastico orografico di imponente bellezza. Fantasticando verrebbe di esclamare come Goethe nel suo Werther: «Oh natura di grazia piena!». Dopo la sosta abbastanza prolungata da sì dolce incanto, rientriamo.

L'accogliente rifugio si dispone per la nostra seconda serata che, dopo cena, è rallegrata nuovamente da danze e canti, ma purtroppo questi non riescono mai bene, mancando quella fusione necessaria. A consolarmi il caro Rudy esegue, accompagnato dalla fisarmonica, una melodiosa canzone del suo paese, dimostrandoci il vero sentimento dell'animo montanaro di fronte alle nostre voci arroccate. E così, affievolendosi il solito frastuono serale, ognuno si ritira a dormire.

E la notte con il suo lugubre velo si adagia ancora una volta sul nostro solitario rifugio. Alla mattina poi, la nostra finestrella ci riserba una nuova sorpresa: la neve scende a larghe falde, posandosi leggera come la bambagia sugli abeti che inquadrano la nostra breve visuale. Proviamo ad uscire, desistiamo per non dover calcare in salita molta neve fresca. Dopo il pranzo, invece, decidiamo di rifare in questo nuovo paesaggio da cartolina di Natale la strada verso la Kanzel. Per il sentiero dei sogni, sotto gli abeti carichi del bianco manto, che ogni qualvolta scaricano sopra di noi un turbinio sfavillante, la mia dolce anima sembra la fata della neve e mi domando solo di vedere uscire fuori da un momento all'altro i folletti della montagna ad intrecciarsi intorno la loro silvestre danza. Oltre alla Kanzel, seguiamo questa volta sino all'Alpen Rose, ritrovo peculiare di questa caratteristica Carinzia. Intanto che l'amico Kandusch provvederà a sciolarci gli sci, noi prendiamo un tè, assisi in un poetico separé godendo in beatitudine l'ambiente, rallegrato da pitture caratteristiche nonché allietato dal suono di una fisarmonica suonata da un gioviale gruppo di austriaci. Riprendiamo con buona lena il ritorno anche perché a causa del continuo nevicare scurisce a vista d'occhio, tanto che, voltandomi, non riesco a vedere il dolce viso della mia compagna, che guardinga mi segue dappresso. Mai, come in questo ritorno al rifugio, ho sentito il senso di piacere di chi ritrova la propria casa, proprio come ai tempi della nostra prima infanzia, quando leggevamo i libri delle fate del bosco. Questa è un'altra virtù della montagna, che rende l'uomo un bambino scevro di ogni materialismo della vita grave.

La cena ci riunisce nuovamente. Nasce sempre più in noi il reciproco senso di intimità. Anche due maestri austriaci, che accompagnano un gruppo di ragazzi, che si trovano alla Turner per un corso sciatorio, fraternizzano con noi. L'amico ing. Magagnini e l'amico Bodi sono ben lieti d'impartire a loro lezioni di lingua italiana, ricambiati con lezioni di quella tedesca. Già i ragazzetti, dietro suggerimento, quando si ritirano ci danno la buona notte in italiano. Alla mattina di poi, e siamo già a mercoledì, dalle vetrate del rifugio appare una giornata incantevole. Giungiamo sino al culmine dove arriva lo slittone che scarica un mucchio di sciatori. Ritorniamo indietro per salire nuovamente con la seggiovia alla Gerlitzten, che oggi è un tripudio di sole. All'ingiro, sino alle profonde valli, tutto è ovattato di nuova neve. Anch'io discendo per la prima volta per il pistone dello skilift, che si rivela oltremodo difficile e veloce. Risalgo con lo skilift alla cima per riaccomparmi alla mia amica e per ridiscendere per il pranzo alla Turner.

La vita al rifugio trascorre lieta. Ogni ritorno riempie di nuova gioia i nostri



Archivio Francesco Poli

*Attimi di relax sulla Kanzel nel 1950.*

cuori. Tutti hanno sempre qualcosa da raccontare delle loro prodezze sciatorie. Anche il pomeriggio è dedicato alla solita escursione sulla Gerlitz. In questo soggiorno, però, è mancata una vera e propria attività sciatoria escursionistica, poiché la stessa si è ridotta solo a salire e discendere da un unico punto.

Siamo nuovamente alla quarta nostra cena. Dopodiché, come al solito, ci si dedica alla dea Tersicore, dove l'amico Neri si fa notare con la sua impeccabile cavalleria. Le ore trascorrono gioiose e solo la sera inoltrata ci invita al dolce dormire. Giovedì, purtroppo, la sfortuna sta in agguato sopra il nostro soggiorno. A sera registreremo tre infortuni occorsi ai soggiornisti. Ma andiamo per ordine. Si sale di nuovo alla cima della Gerlitz. Per la pista dello skilift accompagno la mia amica, la quale è entusiasta di questo percorso. Desidero di farla risalire con lo skilift, ma non riesce per la poco pratica, tanto da rimanere a mezza strada. Io salgo solo, ridiscendendo a riprenderla e rifaccio a piedi la lunga salita con lei. Dopo il pranzo, stancatasi, decide di rimanere nel pomeriggio al rifugio. Così mi trovo solo. Salgo con i comuni amici alla cima, dalla quale, secondo il programma che l'amico Manià ha elaborato, dovremo scendere per una pista abbastanza ripida.

Iniziamo in fila indiana la discesa, abbastanza velocemente. L'amico Sartori, giunto quasi all'arrivo, fa una brutta caduta che gli procura, come subito constatato dall'amico medico dott. Stagni e da un altro medico che si trovava lì per caso, la rottura del malleolo. Si provvede subito a farlo trasportare all'ospedale di Villaco, accompagnato dallo stesso medico Stagni, nonché da Gratton. Subito dopo anch'io, discendendo dalla pista dello "slittone", faccio una brutta caduta che mi procura, almeno così si crede per ora, uno strappo muscolare al piede sinistro con conseguenze abbastanza gravi che non mi permettono neanche di camminare. Tanto che oggi, ancora, a oltre quindici giorni di distanza dall'incidente, sento ancora le conseguenze, trovandomi a letto gessato. Nello stesso giorno un altro

incidente turba la gioia all'amico Poli, che in una caduta nei pressi del rifugio si fa male ad un ginocchio tanto da renderlo inerte. Con questi incidenti pregiudichiamo il resto della nostra permanenza in Austria, poiché non possiamo più sciare. I restanti giorni sono giorni di tortura per me. Alla sera non vale neanche l'allegria sprigionata dal bello spettacolo che i ragazzi austriaci del corso ci offrono, per farmi placare il tedio. A tenerci alto il morale, vale lo splendido sole di queste meravigliose giornate alla Turner, alla quale, come aquile ferite, siamo legati. Così se per noi infortunati il tempo scorre con una lentezza esasperante, per gli altri invece fugge inesorabilmente...

...Purtroppo, prima di ripartire, capita un altro incidente: l'amico Fornasaro, sabato sera, con una caduta si spezza, anche lui come Sirtori, il malleolo. E così giungiamo, finalmente, almeno per me, alla partenza, al ritorno al piano, ai luoghi comuni, alla vita usuale. Dopo pranzo Fornasaro viene trasportato in slitta. Io e Poli, alleggeriti da ogni peso, iniziamo la via a piedi. Un ultimo sguardo al dolce asilo, con un saluto di ringraziamento e con un augurio di rivederlo presto. Procediamo lentamente pel sentiero dei sogni, con il ricordo per me di altre belle scivolate in dolce compagnia. Oggi almeno per conforto il sole benefico scalda le nostre ali tarpate, nonché la bellezza del luogo e la pace silvestre mi aiutano, unitamente alle cure dell'ing. Magagnini, a muovere i piedi per raggiungere la Kanzelbahn, che ci rotola giù inscatolati nel vagoncino. Da Annenheim con un'auto raggiungiamo Villaco, ci sistemiamo sul vagone diretto che ci trasporterà a casa. Senza cronaca il viaggio.

(12-19 febbraio 1950)



## Brindisi per la cena in chiusa della stagione alpinistica estiva 1951

di Aldo Zorzin

Amici tutti qui riuniti a cena,  
la terza della nostra tradizione  
chiude un'annata, una stagione appena  
ma ci lascia una gran soddisfazione.

Ciò che nel sogno la speranza vede  
da più d'un lustro nostr'ansiosa meta,  
oggi è realtà salda e concreta:  
la nostra sede!

Le mura, il tetto, le finestre e i lumi  
son già approntati, come il pavimento.  
E pria che il tempo l'opera consumi  
sarà completo pure l'arredamento.

La sede è fatta! Via senza pretese,  
né ricca mostra di lussuosi arredi.

Che mai vorreste, con modeste spese  
poco si fa, basta non stare in piedi.

I tavoli e le sedie ci saranno,  
un po' pesanti, ma tradizionali.  
Alle pareti pure qualche scranno  
e qualche mobiletto pei giornali.

In fondo il paravento con le tende,  
col tavolone della presidenza.

Qui forse abuserei della pazienza  
che prestereste ignari  
se vi narrassi un po' delle vicende  
dei mobili, la stufa e i lampadari?

Forse giammai le storie vi diranno  
di questi sonni e quante digestioni  
restò privo il consiglio per l'affanno  
di non trovar mattoni!

E come avvenne che l'amico Griggio  
(tra i nostri: socio e insieme locatario)  
per questi fatti divenisse grigio  
ancor di più per via dell'impresario  
che trascurava i patti nell'intento  
di ricavar più soldi e più cemento.

Di questo passo non vi sembri strano,  
se spinto dall'ardore non accada  
di scorgere il cassier stender la mano  
all'angol della strada.

Oggi, soldi, reclama il mobiliere,  
soldi chiede il fumista col vetraio.

Amici e soci fatevi dovere  
di ripassare in sede entro gennaio  
a regolar le quote con premura  
pel vostro bene e per la nostra cura.

Ben anche meritorio, non vedo che vantaggio  
trarrebbe la sezione

vedersi incriminare il direttorio  
per grassazione

oppure accattonaggio?

Per giunta, sempre prima che l'erario  
vi tassi anche i profitti indichiarati,  
passate in sede, il nostro segretario  
(Gregorio Laghi per gli smemorati)  
vi illustrerà la seria convenienza,  
dandovi fede e orgoglio

– con ufficio  
di salvare la coscienza –  
sacrificando un poco il portafoglio  
a favore del nostro sodalizio.

Volete aver fiorente la Sezione  
la sede bella, comoda, accogliente?

Ricche gite per tutti, in torpedone  
a scelta della gente?

Ben fate che non abbian pié le voci  
"la sede è fatta, mancan solo i soci!"

Che per tacer dei soliti, ben noti  
compagni a tante "imprese" brutte o belle  
nessuna al par riscuota tanti voti  
di questo... movimento di mascelle.

Amico segretario, onestamente:

chi mai ci salverà da un vero crollo  
se ben due terzi della nostra gente  
alla montagna preferisce... il pollo?  
E se ben anche quello sparuto resto  
di vecchi amanti delle fide vette,  
da qualche tempo pare manifesto,  
han scelto (manco a dirlo) la Lambretta!  
Ahimè che tempi turbinosi e tristi  
viviamo sotto il segno del progresso  
forse saremo gli ultimi alpinisti?  
La cosa mi preoccupa, confesso.  
Noi che cerchiam sui monti  
lontano d'ogni folla  
la pace dei tramonti,  
la pioggia che t'immolla  
come gaudio senza fine  
(ricordo di quest'anno  
ai laghi di Fusine).  
Quale peggior inganno  
vedere, per esempio,  
i nostri Claudio e Berto  
far delle crode scempio,  
empiendo di un concerto  
di chiodi e di martelli  
le valli silenziose  
percorse dai ruscelli.  
Non scorgi in queste cose,  
amico del passato  
ridursi l'alpinismo ad un...artigianato?  
Con crudo pessimismo  
io penso che a momenti  
(se dura questo clima)  
si salirà la cima  
coi tubi d'Innocenti.  
È triste, melanconico

(3 novembre 1951)

seguir questi pensieri.  
L'ora che passa è monito  
che s'alza dai bicchieri.  
Ma se il presagio manca  
pei tempi che verranno,  
un brindisi rinfranca  
sui fasti di quest'anno.  
Il primo dei ricordi ci indirizza  
dal Grego dritti ai Bagni di Lusnizza.  
Ci disser: quattro passi come inizio!  
e stemmo ben ott'ore in esercizio  
se la memoria non mi fa difetto,  
a dir Longeres penserete a un letto,  
un letto grande, più di cento piazze,  
duretto è ver, ma pieno di ragazze!  
Forse nessun dormì, tra i più vicini  
salvo l'imperturbabile Pontini!  
Che notte, amici, quando la rammento  
mi tasto l'ossa e guardo il pavimento!  
Per dirla in breve, senza che divaghi  
o fare che il finale s'avvicini  
lascio in consegna qui all'amico Laghi  
di celebrar la "Strada degli Alpini".  
Egli con un bicchiere fra le dita,  
con tante fantasie della sua mente,  
saprà brindare a quest'ultima gita  
che nel ricordo è ancor tanto recente.  
E voglia il cielo che l'ispirazione  
che viene dal vantare tali imprese  
stavolta lo decida a far palese  
senza più dubbi, senza indecisione  
se meriti di scegliere a compagna  
la donna, il vin, oppure la montagna.

## Monte Civetta: appunti di una traversata

di Manlio Comarin

Un'escursione così avventurosa, come quella di quest'anno al monte Civetta, non la dimenticheremo tanto facilmente. Alla vera e propria salita alpinistica è seguita una sfida al tempo, una corsa piena di imprevisti e di interrogativi, per raggiungere le auto parcheggiate dall'altro lato della lunga e famosa parete Nord-Ovest e recuperare il gruppo di alpinisti discesi alla forcella Staulanza. Ma seguiamo con ordine lo svolgimento di questa bella escursione.

Sabato alle ore 14 circa partiamo da Monfalcone e, dopo una breve sosta a Vittorio Veneto, arriviamo a Listolade. Da questo paesetto, una mulattiera porta in circa 3 ore al rifugio Vazzoler. La strada è percorribile per un buon tratto, anche in auto, ma il fondo stradale non è dei migliori. Comunque saliamo in auto fino allo chalet, risparmiando due ore di cammino. Alle ore 20, in poco più di un'ora, siamo al rifugio. Il tempo, che al nostro arrivo era piovoso, si è rasserenato e le vette circostanti sono illuminate dalla luna che brilla in un cielo, ora stellato.

Dopo una cena ristoratrice, una bevuta e una chiacchierata con il signor Da Roit, gestore del rifugio e famosa guida alpina della Civetta, all'aperto, in gruppo, intoniamo i più bei canti della montagna. Più tardi andiamo tutti a dormire nelle camerette e questa notte la passeremo tutti bene, poiché le cuccette sono abbastanza comode. L'indomani il tempo è incerto e indugiamo nel letto fino a tardi, alle 7 ci decidiamo ad alzarci e alle 8 circa ci rimettiamo in cammino.

Il sentiero passa sotto la Torre Trieste e sale ripido fino alle soglie del Van delle Sasse, le ore passano veloci e raggiungiamo l'attacco della via ferrata Tissi. Il signor Poli decide di non salire. Le prime balze attrezzate sono superate un po' lentamente, anche perché siamo in 11 e procediamo alquanto serrati. Nei giorni passati è nevicato, gli appigli sono scivolosi e molti scalini e piuoli sono deformati dalle scariche di sassi. Dopo quasi 2 ore e mezza dall'attacco siamo alla fine della ferrata al Pian della Tenda e in breve al rifugio Torrani. Il giorno prima, purtroppo, un giovane alpinista austriaco, proprio al bivacco, è stato ucciso da un fulmine. Senza pensare a questo triste episodio, ci ripariamo all'interno del rifugio per pranzare; il luogo è un po' scomodo e poco pulito perché abbandonato. Sono le 2 del pomeriggio.

Dopo il breve pranzo, senza zaino, saliamo in circa un'ora alla vetta.

Lo spettacolo che ci si presenta è indescrivibile e indimenticabile, il cielo è limpido e si scorgono a nord-ovest tutte le più famose cime dolomitiche, a volte

nascoste tra le nubi. Alle ore tre, a malincuore, incominciamo a scendere. È ormai tardi e preferiamo tutti evitare la discesa dalla ferrata Tissi, decidiamo quindi di percorrere il Sentiero Tivan, cioè la via normale. Con questa decisione il nostro punto di arrivo sarà quindi il rifugio Adolfo Sonino al Coldai. Sorge ora il problema di raggiungere, da tale rifugio, le auto che sono al lato totalmente opposto del gruppo. A metà della discesa, in tre, Sponza, Cucinato ed io, su consiglio della maggioranza, decidiamo di accelerare il passo per raggiungere prima il Coldai e quindi attraversando alla base tutta la parete Nord-Ovest, il Vazzoler.

Alle 19 circa siamo al Coldai, ma ormai è tardi e il gestore ci precisa il tempo necessario per raggiungere il Vazzoler, 4 ore e forse per noi, già stanchi, anche di più. Bisogna scartare tale soluzione. Intanto il signor Poli ci attende al Vazzoler, convinto che il gruppo ridiscenda per la ferrata Tissi e il Van delle Sasse. Da questo momento l'azione riguarda solo noi tre, mentre il gruppo continua ad avvicinarsi e scendere verso il Coldai. Si decide di raggiungere la malga dove arriva una mulattiera dalla forcella Staulanza. In 30 minuti siamo alla malga e con il provvidenziale aiuto di un gentilissimo signore di Milano, raggiungiamo in auto il paese di Colle S. Lucia. Da un albergo telefoniamo al Vazzoler e ci dicono che Poli ci attende allo chalet, dove sono parcheggiate le auto. Con un taxi raggiungiamo Listolade e sono quasi le 22. Come purtroppo prevedevamo, Poli non è disceso a Listolade e per raggiungere le auto ci vogliono quasi due ore di cammino.

La fortuna ci aiuta ancora una volta, incoraggiata, come per il taxi, da una buona mancia. Un giovane ci accompagna con la sua auto allo chalet percorrendo l'oscura e tortuosa Val Corpassa immersa nella notte. Lo chalet è chiuso e silenzioso e un'atmosfera da film giallo lo avvolge, l'auto del signor Poli è là. Rincuorati, ci accingiamo a bussare, ma il gestore ci previene venendoci incontro. All'interno, su una brandina di fortuna, si è appena coricato Poli e lo vediamo alzarsi meravigliato e poco convinto della nostra ormai inaspettata apparizione. Spieghiamo e raccontiamo tutto allo sbalordito alpinista il quale, in tenuta semi-adamitica ci spara addosso una valanga di parole che non tradiscono il suo rammarico per l'interrotta dormita e per la discesa degli alpinisti da trasportare a ben 60 km dalla sua brandina. Bando alle chiacchiere, partiamo spediti con le tre auto, scendiamo la tortuosa Corpassa e in breve siamo a Cencenighe da dove telefoniamo a casa per assicurare i parenti di tutti. Quindi attraversiamo Alleghe, Caprile e risaliamo fino alla forcella Staulanza. A mezzanotte e mezza avvistiamo le ombre infreddolite dei nostri cari amici che fortunatamente ci sono venuti incontro, a piedi, dalla malga, fino alla strada della forcella. Carichiamo tutti e ci avviamo verso Zoldo.

Poli e altri tre alpinisti decidono di pernottare in qualche paese, mentre con le altre due auto procediamo ininterrottamente fino a Monfalcone. Alle 4 e 30 minuti circa, finalmente, arriviamo a casa carichi di sonno.

Inutile concludere scrivendo qualche commento alla gita, i partecipanti l'hanno vissuta, lascio ai lettori immaginarla.

(31 agosto-1 settembre 1968)

## Tre giorni in Alpe di Fanes

di Flavio Cucinato

La nostra tre giorni alpinistica inizia alle 9,30 a Corvara con il raduno dei sette partecipanti provenienti da tre zone diverse: Monfalcone, Sappada ed Alpe di Siusi.

L'appuntamento presso l'Azienda di Soggiorno è cronometrico.

Si parte alla volta di Pedraces (1371 m) e da là, usufruendo di un impianto di risalita, in breve tempo raggiungiamo l'Abbazia di Santa Croce (2043 m): un campanile, una chiesetta, un rifugio e tutt'intorno "prati verde pallido, costellati di baite, coronati ad anello completo dal verde cupo del bosco" (Berti). Più avanti tutto finisce sotto impressionanti muraglie gialle e nere: è il baluardo del Sasso della Croce. Si vede in alto una croce ed una cima. Lassù è il monte Cavallo. Lassù dovremo andare.

Il nostro sentiero traversa diagonalmente tutto il monte e man mano che ci innalza, ci fa vedere e ci scopre sempre più i colossi dolomitici del Sella, del Sassolungo, della Marmolada, ecc. L'aria non afosa invita a camminare. Superiamo un canalino, un gradone, una costola senza servirci delle corde di ferro e arriviamo così sotto un muraglione giallo che noi traversiamo per ghiaie fino ad un costolone scendente dal Pergo dla Forcela. Ci appare il ripidissimo e ghiaioso vallone che ci porta in breve alla forcilla della Santa Croce (2609 m). Un vento impetuoso ci investe. Pieghiamo rapidamente verso sinistra (a destra si eleva la Varella) e, camminando in cresta, dopo circa un'ora giungiamo sulla vetta del Monte Cavallo (2908 m).

Il panorama si presenta vasto e stupendo. Tutte le Dolomiti sono attorno a noi. In fondo verso Nord si intravede il Gross Venediger. Cima Dieci nasconde il Gross Glockner.

Abbiamo con noi una matricola della montagna: si tratta della cavernicola – scusate, volevo dire speleologa – Maria Caruso. Sul libro di vetta viene scritta una dedica a gloria ed onore del CAI e del GS monfalconesi.

Abbandoniamo la cima e puntiamo rapidamente verso i rifugi La Varella e Fanes.

Procediamo per un altopiano che assomiglia moltissimo al nostro Carso: grandi fosse dal fondo biancheggiante di neve, buche, scanellature, campi solcati, forre selvagge. L'intenso lavoro degli antichi ghiacciai e poi delle acque correnti hanno deformato questa zona in visioni fredde, lunari. "Rigidità mortale" la definirebbe

J. Kugy. Un paragone con l'altopiano del Canin non è del tutto errato.

Il sentiero che ci conduce ai rifugi sembra essere senza fine, è un continuo saliscendi. Finalmente appaiono i primi mughi, poi i primi abeti isolati e radi: sono quelli che i badioti chiamano in dialetto Törche della Munt Pices Fanes. Quasi tutti recano segni di fulmini e sembrano, come ben li ha definiti A. Dumas "un'armata di giganti che, volendo scalare la montagna, sia stata fermata dai massi che una invisibile mano ha rotolati dalla cima".

Al rifugio La Varella (2060 m) concludiamo la nostra giornata con un'ottima cena.

Sono le 21. Perché andare a dormire? È ancora troppo presto. Andiamo al Rifugio Fanes! La proposta è accettata immediatamente. Nell'atrio ci imbattiamo in un coro di tedeschi, nella sala del bar c'è un coro di italiani e ad un tavolino due locali che, ripieni di spirito bacchico, cantano, guardandosi negli occhi, sempre la stessa canzone senza mai trovare il giusto accordo.

Ritornati al rifugio, vediamo Maria scendere dalle scale. Ci racconta quello che le era successo: mentre dormiva era stata svegliata di soprassalto da uno che erroneamente era entrato in camera sua. La paura le bloccherà lo stomaco e per tutta la notte...risentirà delle conseguenze.

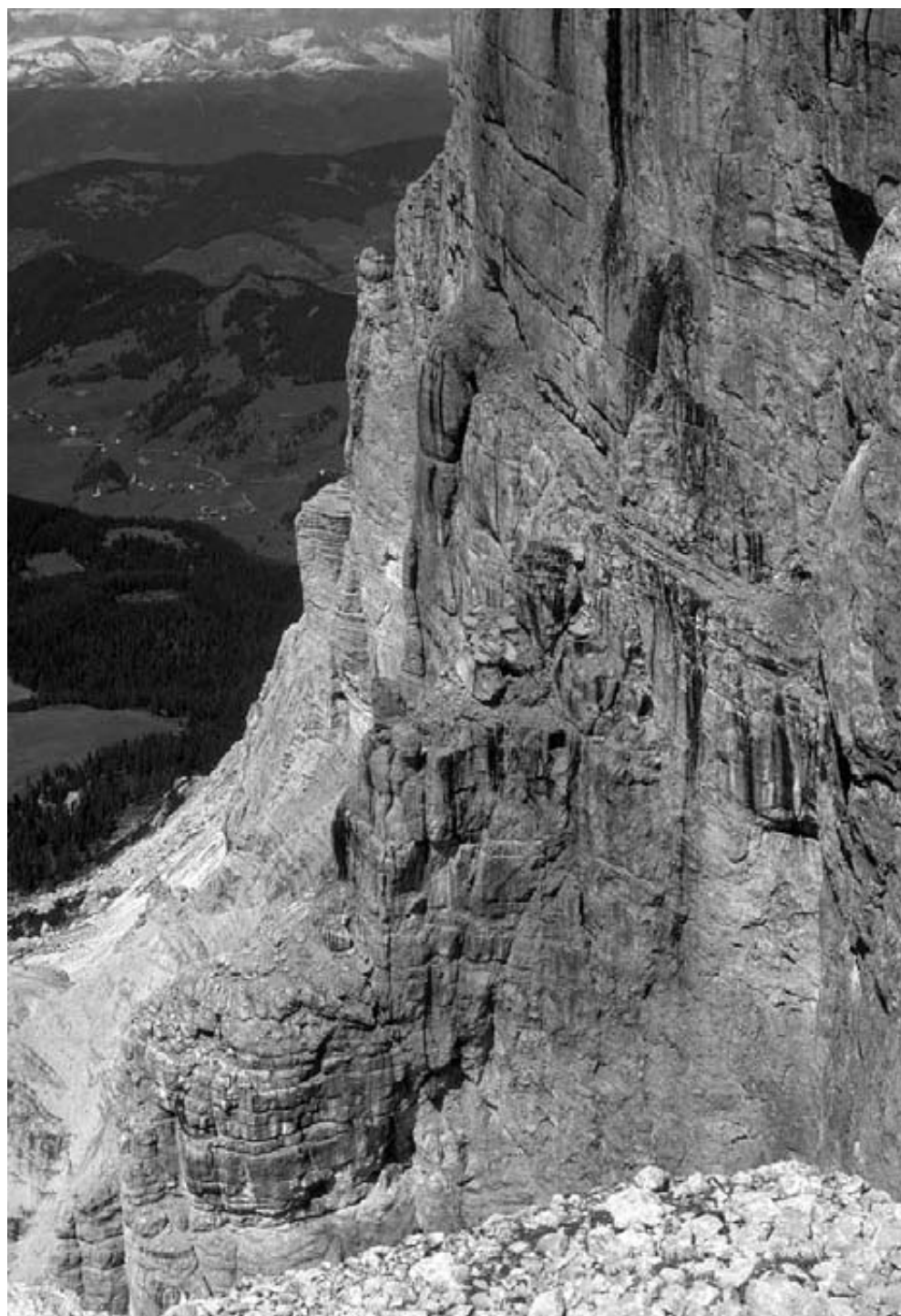
Un furioso temporale con violenti scrosci di pioggia ci accompagna fin quasi al mattino. Una scarica elettrica fa tremare il rifugio, ma non è abbastanza forte per far cadere dal letto l'amico Sergio alla cui spalliera si era strettamente legato con un cordino e con due moschettoni per evitare capitolomboli notturni. Ottimo sistema di autoassicurazione!

Alle 7,30 Armando dà la sveglia. Fuori la nebbia avvolge tutto. La giornata non è di buon auspicio. Scendiamo e troviamo sul banco del bar le 14 bottiglie di birra da mezzo litro bevute da due tedeschi la sera prima.

Alle 9, con gli impermeabili a portata di mano, partiamo in direzione del Busc dla Stu al Passo Tadega. Superiamo il passo del Limo, scendiamo verso la Malga Fanes Piccola (incomincia a cadere una leggera e fastidiosa pioggerella) e arriviamo alle 12 a quota 2153 (Passo Tadega). L'inclemenza del tempo ci fa concordemente tralasciare la salita della Varella, come risultava dal programma stilato a Monfalcone. Inutile andare al rifugio Scotoni. Là sui Fanis il tempo è veramente brutto. Nuvoloni neri si abbarbicano sulle rocce. Decidiamo di scendere ad Armentarola. Prima del paese troviamo due ragazzi che portano noi autisti a recuperare le macchine a Pedraces. Giusto in tempo. Incomincia a piovere a dirotto. Ci troviamo tutti alla pasticceria Martagon di Corvara; di lì in massa ci trasferiamo tutti e sette all'albergo Col Alto, IV piano, camera 72 a tre letti e bagno. Un bivacco in piena regola. Stendiamo roba ad asciugare. C'è chi si cambia dietro la porta di un armadio e chi nascosto da qualche altra parte.

Vestiti civilmente, andiamo a fare un giro turistico per Corvara. Fa freddo. Buon auspicio per l'indomani.

Infatti, come previsto, domenica 17 agosto, la giornata è splendida. Con mezzi moderni (stavolta in jeep) giungiamo fin sotto il Sass Songer (2665 m), il monte di Corvara, la cui cima sarà la nostra meta. Procediamo per il sentiero che porta al rifugio Puez. Dopo mezz'ora giriamo a destra per il sentiero n° 7 che porta in vetta. Nubi grasse, dense e nere incominciano ad incappucciare e a nascondere i gruppi circostanti. Il sentiero sale sempre con discreta pendenza. Giunti ad una



Archivio Flavio Cucimato

*Le pareti occidentali del Sasso della Croce, viste dall'omonima forcella.*

selletta, si fa duro, oltrepassa due gradini di roccia assicurati da un cavo d'acciaio, poi dolcemente porta in vetta. Freddo e vento. Così la montagna ci accoglie. Scendiamo velocemente. Ad un certo punto il nostro Presidente, che è davanti, sparisce improvvisamente in una macchia di pini mughi. Ha adocchiato un ghiaione che ci farà risparmiare un po' di strada. Quindi tutti giù di lì. Un sentiero in quota ci porta vicino all'arrivo della seggiovia del Col Pradat. In 40 minuti, alle 13 esatte giungiamo a Corvara.

Ristoriamo le nostre forze ed alle 15,30 si conclude la nostra tre giorni dolomitica. Ci si saluta e si parte. C'è chi si dirige verso il passo Campolongo a Monfalcone, chi verso la Val Gardena in Alpe di Siusi, chi attraverso la Val Badia a Sappada. Tre strade si dipartono da Corvara e tre sono le direzioni che le macchine prendono.

(15-17 agosto 1969)



## In due sulla cresta del Montasio

di Flavio Cucinato

Il mondo delle Alpi Giulie. Un mondo selvaggio, solitario, bello ed affascinante. Regno del silenzio e del camoscio che, indisturbato, corre lungo gli erti canali e le ripide rocce.

Per ricordare queste montagne da troppo tempo dimenticate e tanto amate da Giulio Kugy, ho voluto compiere un itinerario di cresta nel gruppo del Montasio (il più alto delle Giulie italiane), itinerario che mi ha portato, assieme al mio compagno Guido Maurenzi della Sezione di Gorizia, dal bivacco Suringar alla Forca de lis Sieris.

La notte, in bivacco, trascorre lenta ed insonne.

Gli occhi non si chiudono.

La brandina è corta e la posizione che si deve assumere è scomoda.

Un raggio di luna penetra dal finestrino: la sua luce si stampa sul pavimento. Si sposta lentamente. Anche una piccola stella compare nel cielo.

Guardo l'orologio: è mezzanotte. Il tempo non passa mai.

Improvvisamente la luna viene nascosta da piccole nuvole. Anche la stella ora non c'è più.

Che siano le avanguardie del brutto tempo? No, tutto ritorna come prima: la piccola stella, il chiarore della luna.

Un vento furioso continua a soffiare. Già da cinque ore.

Ripenso al 4 settembre dell'anno scorso. Col mio stesso compagno, allo stesso bivacco.

Un violentissimo temporale ci accompagnò tutta la notte. Grandine, pioggia, vento, tuoni, lampi e i secchi botti dei fulmini. E il suono della campana della vetta. Tutto il bivacco ne era scosso.

Ora altri pensieri mi turbinano nella mente: la montagna sarà buona con noi? La friabilità delle rocce non ci tradirà? Abbiamo la corda, qualche chiodo, il martello.

Sì, tutto andrà bene.

Domineremo due abissi: la spaventevole muraglia che precipita a nord nella Spragna e i più riposanti e verdi versanti meridionali.

Guardo molte volte l'orologio. Tra poche ore correrà il tempo. Sarà il nostro nemico.

Penso a Kugy, il solitario esploratore di questi monti. Aveva sperato che qualcuno facesse il percorso di cresta del Montasio (una cavalcata di dieci vette) e c'era stato chi (A. Deye), nel 1929, lo aveva fatto in una giornata piovosa e temporalesca.

Accendo per l'ennesima volta la lampadina. Ormai l'alba è vicina. Ancora qualche minuto. Ancora un poco...

«Bene, Guido. È ora di alzarsi».

La giornata è bella; nuvole di un bel color rosa incappucciano le vette del Canin e del Cimone.

Per il canalone Findenegg ci arrampichiamo verso la vetta del monte. Appena sbuchiamo in cresta, il vento impetuoso, nostro assiduo compagno nella notte, ci assale. Ma non solo il vento: una densa cappa di nebbia tenta di inondare il versante meridionale; però ne viene cacciata, allontanata, respinta dal nostro alleato not-



Archivio Mauro Barmahà

*Il ripido sentiero che dalla Forca dei Disteis sale alla Grande Cengia e al Bivacco Suringar. Sullo sfondo le severe pareti settentrionali del sottogruppo del Cimone.*

turno.

Le forcelle fumano. Le vette sembrano immensi crateri. Tutto è umido ed attaccaticcio.

La cima del Jôf di Montasio (2753 m) viene raggiunta e lasciata in fretta: vento, freddo e nebbia ci fanno correre velocemente lungo la cresta.

Superata la sella dei Verdi, tracce di sentiero di guerra ci conducono alla Cima Verde (2661 m).

La nebbia sta per essere sconfitta. Piano piano la forza del sole la scioglie. Si spalancano abissi spaventosi.

Ora non si può più seguire la cresta: 200-250 metri di parete gialla e verticale ci separano dalla forcella Berdo, che dobbiamo raggiungere. Scendiamo prudentemente per un canale-camino. Niente è fermo. Tutto si muove. I rimbombi dei sassi si perdono lungo i fianchi della montagna lasciando dietro di sé il caratteristico odore di zolfo.

Tocchiamo il canalone che scende dalla forcella Berdo.

La raggiungiamo rapidamente.

A destra incombe la parete ovest del Modeon del Montasio.

Mi innalzo su questa fino a raggiungere una piccola cengia.

Una traversata delicata a sinistra (perdura la friabilità della roccia) e un gradino di due metri mi permettono di montare su un'altra cengia, inclinata, piena di ghiaietto e con due grossi sassi in bilico.

Guardo in basso. Poiché dalla forcella mi sono spostato sul versante nord, sotto di me ho un vuoto di un migliaio di metri.

Un corto canale-camino lascia intravedere l'uscita.

A destra e a sinistra tutto strapiomba. La roccia è a lastroni gialli. Appena appoggiati.

Terranno queste scaglie? Chiodi non se ne possono mettere. E allora, avanti in arrampicata libera.

Cerco di essere il più leggero possibile. Trattengo il respiro. Sono fuori. Finalmente!

Il compagno mi segue. «Passaggio brutto e duro», sentenza.

Ora una cresta più facile ci porta su un'anticima. Scendiamo qualche metro fino ad una forcella. Con una spaccata passiamo dall'altra parte. Seguiamo una cengia e per terreno costantemente marcio montiamo sulla vetta larga e piana del monte.

La discesa verso la forca del Palone presenta le solite caratteristiche di roccia: ovunque sfasciame e brecciamme. Infiliamo un canale-camino che va a sboccare su un nevaio. Giungiamo alla fine del canale. Un salto di 15 metri ci ferma.

Un buon chiodo entra cantando nella roccia.

Un camoscio passa velocemente sui prati sotto la forcella e in breve sparisce.

La corda doppia ci deposita sul nevaio. Quindici minuti dopo siamo sulla forca del Palone. Sono le 11,30.

A mezzogiorno si riparte. Subito arrampichiamo per una trentina di metri non facili, ma su buona roccia. Prendiamo un sentiero di guerra, tocchiamo le più facili cime di Terrarossa e per un'area ed affilatissima cresta, evitando qualche torre e qualche gendarme, giungiamo alla Forcella de lis Sieris (2274 m).

Nostra intenzione sarebbe di proseguire nell'area cavalcata di cresta.

Altre cinque vette ci aspettano. Rinunciamo. Non siamo più in buone condizioni.

Scendiamo per un vecchio sentiero di guerra nascosto dall'alta erba.

Vediamo profilarsi i quasi tre chilometri di cresta percorsi.

La nostra mente ricorda tutte le ore trascorse, tutti i passi fatti. Il punto difficile in cui ci siamo trovati. L'esposizione sui due abissi.

Non parliamo. La nostra è un'intima gioia.

Anche oggi la montagna ci ha fatto fare un passo avanti nella conoscenza di noi stessi.

(tratto dalla Rivista Mensile, n° 10, ottobre 1971, pp. 455-459. Salita effettuata nei giorni 19-20 agosto 1970)

## Tentativi falliti alla Creta da Cjanevate

di Luciano Cecconi

Lasciamo le macchine al rifugio Tolazzi. Zaini in spalla ci avviamo verso il rifugio Marinelli. Una breve sosta e poi via verso la nostra prima meta: la Creta da Cjanevate.

Come dalle istruzioni dateci dalla guida Castiglioni, prendiamo il sentiero dietro il rifugio e ci caliamo nel sottostante vallone. Tenendoci a mezza costa, guadagniamo un'ampia forcella dove perdiamo ogni traccia di sentiero, quindi proseguiamo a tentoni su e giù per bianchi lastroni calcarei scavati dalle acque che presentano un bell'aspetto di campo solcato. Nel frattempo il tempo è cambiato: una densa nebbia rende quasi nulla la visibilità, mentre una fitta e fredda pioggerella dà il colpo di grazia alle nostre speranze già frustrate da quando ci siamo accorti di avere sbagliato completamente l'itinerario. Causa la fitta nebbia ci perdiamo nuovamente, vagabondiamo a destra e a sinistra in questo paesaggio lunare, quando finalmente sbuchiamo in un ripido canale di ghiaia. Lo ridiscendiamo completamente fino a ritrovarci a valle. Sempre sotto la pioggia cerchiamo di trovare il sentiero che conduce al rifugio. Delle tacche rosse su alcune pietre attirano la nostra attenzione. È il sentiero. Lo percorriamo quasi di corsa e dopo una buona mezz'ora siamo al rifugio, bagnati fradici, ma in compenso sani e salvi. Riscaldati dal dolce tepore di una stufa e ringalluzziti da un paio di bicchieri di vino, decidiamo di ritentare l'indomani. Con questi buoni propositi, diamo la buonanotte e l'addio al 31 luglio.

Mi sveglio verso le sei del mattino, chiamo Fulvio (del resto già sveglio anche lui). Mattino favoloso, forse il più bello che abbia visto quest'anno. La Creta da Cjanevate è inondata dal sole e, vicinissima, sembra invitarci a salirla. Il 1 agosto incomincia bene: una rapida colazione e poi via!

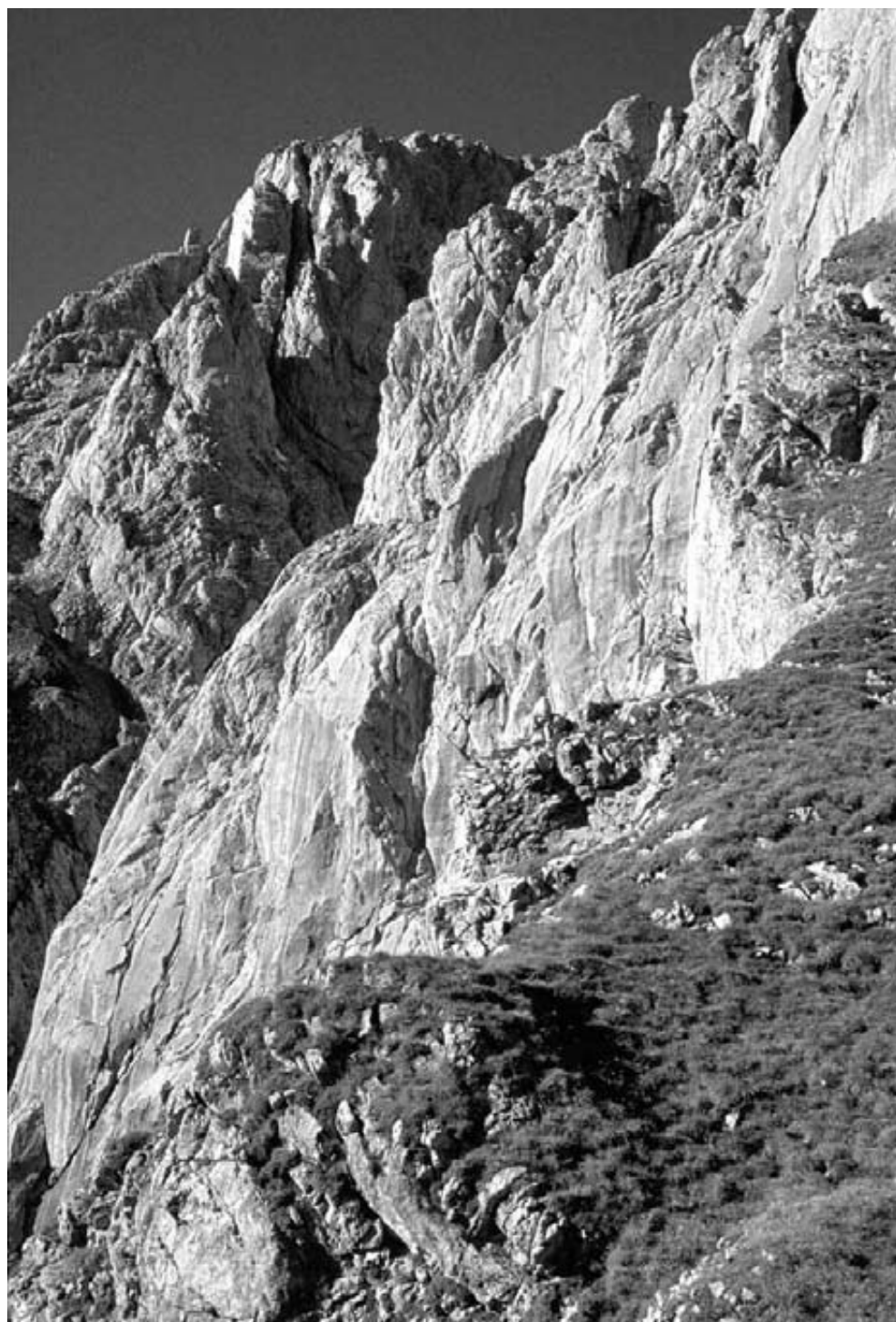
Ripercorriamo lo stesso sentiero del giorno precedente fino all'inizio del canale ghiaioso, ma questa volta giriamo a destra. Malgrado tutto, nemmeno questa volta troviamo il sentiero. Giriamo parecchio tra le caldierate prima di ritrovarlo. Dopo aver lasciato questo originale paesaggio che ci ricorda molto il Canin, arriviamo finalmente nel selvaggio canalone della Cjanevate dove dovrebbe trovarsi l'attacco della via comune: infatti dopo essere scesi di un centinaio di metri e superato un nevaletto, troviamo l'attacco ben segnato da una tacca grande e rossa. La difficoltà principale, stando alla guida, consiste in una lunga cengia a metà erbosa, molto esposta. Da sotto arriviamo a vedere soltanto l'inizio ed in cuor nostro silen-

ziosamente ci chiediamo se saremo in grado di farcela. Fulvio parte e dopo un po', anche se non sono molto convinto, lo seguo; percorriamo velocemente l'erto sentiero fino ad arrivare all'inizio della cengia che iniziamo a percorrere con molta cautela. Fulvio, che mi precede, sembra progredire senza alcuna difficoltà; invece io, appena percorsi pochi metri, incomincio ad avere dei capogiri. Cerco di non guardare giù, ma mi sento irresistibilmente attratto verso il vuoto, che piomba con un unico salto di circa 200 metri nel ghiaione sottostante. Provo quindi a chiudere gli occhi, ma non c'è niente da fare. Sento Fulvio che mi chiama, mi faccio coraggio e proseguo ancora un po' con il risultato di aggravare maggiormente la situazione; in parecchi anni che giro per i monti non mi era mai capitato niente di simile. Il cuore mi batte come un forsennato, le gambe sembrano non reggermi più e davanti agli occhi vedo una miriade di puntini neri. Provo a sedermi e chiudere nuovamente gli occhi, ma ugualmente mi vedo precipitare in quel baratro infernale, allora mi metto a gridare forte: Fulvio, Fulvio!

Ma di Fulvio, che nel frattempo si era posto fuori vista aggirando uno spigolo, nemmeno l'ombra. Cerco di rilassarmi e mentalmente misuro il tratto di cengia percorso, circa 40 metri; raccolgo le forze, mi alzo e cercando di non guardare giù ripercorro il tratto che mi separa dal sentiero che ai miei occhi sembra un'autostrada. 30, 20, 10, 5 metri e poi finalmente fuori: mi fermo un momento e poi giù verso il ghiaione; non ritirata, ma precipitosa fuga.

Dopo un po' sento Fulvio chiamarmi dall'alto e invitarmi a salire, ma io, ormai fuori pericolo, rifiuto nel modo più deciso e così anche lui si rassegna e decide di scendere. Una volta giù mi racconta che dopo lo spigolo la cengia continua per una trentina di metri, ma non avendomi visto alle sue spalle era tornato indietro per vedere cosa mi fosse accaduto e con sorpresa mi aveva visto scendere precipitosamente. Visti inutili i suoi inviti per farmi risalire, aveva pensato di ritornare, perché l'idea di proseguire da solo non lo affascinava per niente.

Presi da questi avvenimenti, non ci siamo nemmeno accorti che il cielo si è annuvolato. Fulvio non vuole darsi per vinto e dopo aver aperto la Bibbia degli alpinisti, ovvero la guida, scopre subito una via facile facile. Il canalone Sud-Est. Ignari di trovarci già nel canalone in questione (lo sapremo più tardi) ci mettiamo a scrutare nell'imponente muraglia meridionale della Cjanevate con la speranza di trovare questo canalone. Un ripido nevaio leggermente più in su dell'attacco della via comune attira la nostra attenzione. Lo risaliamo, ma una ripida parete di una trentina di metri blocca la gola. Proviamo a cercare una possibile via d'accesso. Non c'è niente da fare; leggiamo e rileggiamo la guida: "Canalone molto faticoso, ma privo di difficoltà". Perplexi, arriviamo alla conclusione che questa gola non è certo la via di "emergenza" per salire la Cjanevate. A questo punto una violenta pioggia mette fine alle nostre ricerche; puntiamo verso una malga vista in precedenza che dovrebbe essere nelle vicinanze. Troviamo dei pastori anche loro corsi al riparo e tra una pipata e una chiacchierata attendiamo che la pioggia cessi; un furtivo raggio di sole ci induce ad andarcene. Ma, ancora una volta, i nostri calcoli risultano inesatti; ricomincia a piovere fittamente, ma non basta, appare anche la nebbia che riduce quasi del tutto la visibilità. Tuoni, fulmini e una violentissima grandinata ci accompagnano fino al rifugio stipato di gente evidentemente più accorta di noi. Dopo esserci asciugati e ristorati, ci facciamo spiegare dal gestore dove si trova questo canalone SE. Infine alla sera, con la mente piena di progetti, ci



Archivio Flavio Cucinato

*La possente muraglia della Creta da Cjanevate nel gruppo del Monte Coglians.*

concediamo il meritato riposo.

Come il primo anche il secondo giorno di agosto incomincia sotto i migliori auspici: un sole radioso, che infonde luce e colori ai monti e alle valli circostanti, ci autorizza ad un certo ottimismo. È l'ultimo tentativo e non dobbiamo fallire assolutamente.

Lasciamo il rifugio e ci portiamo al canalone della Cjanevate (il famoso canalone SE della guida), ci addentriamo nel canalone ancora abbondantemente innervato. Paesaggio grandioso, delle enormi pareti ci fanno da corollario: ci fermiamo ad ammirare questo bellissimo anfiteatro, senz'altro uno dei posti più belli e meno frequentati delle Alpi Carniche. Il silenzio assoluto è improvvisamente interrotto dal correre di un camoscio evidentemente accortosi della nostra presenza.

Dopo questa parentesi di contemplazione, riprendiamo il cammino per niente difficoltoso né faticoso, essendo il canalone quasi piano ed in breve arriviamo al ghiaione sottostante il sentiero che dovrebbe portarci a quota 2713 e qui, per cresta, alla cima della Cjanevate (2769 m). Salito il ghiaione (attenzione bombe!), ha inizio il sentiero non difficile, ma nemmeno facile come descritto dalle carte e dalla guida: ghiaia, roccia friabilissima e qualche tratto esposto lo rendono meritevole di una certa cautela.

Ci troviamo circa a metà percorso, quando il tempo comincia a peggiorare. Una vera e propria cascata di nuvole inonda la gola, il tempo da mite diventa freddo e umido, l'ambiente tetro e opprimente. Memori della lavata del giorno prima e consci che non deve essere per niente piacevole essere sorpresi da un temporale là dentro, decidiamo di ripiegare velocemente.

Dei cupi boati in lontananza ci inducono a camminare con celerità. All'uscita del canalone ci ripariamo sotto un grande masso; decidiamo di attendere nella speranza che il tempo migliori, ma l'addensarsi di altri nuvoloni neri fa naufragare tutte le nostre speranze.

Senza perdere altro tempo ritorniamo al rifugio, la Cjanevate non ci vuole.

Il bilancio dei tre giorni aventi per meta la Creta da Cjanevate, Cima Lastrons del Lago e Cima Capolago, è assai deludente: tre tentativi andati a vuoto e due solenni docce di acqua gelata.

Partiamo un po' delusi non certo della montagna, ma piuttosto di noi stessi col dubbio di essere stati un po' frettolosi nelle nostre rinunce, con il proposito di ritornare e, sperando anche nel bel tempo, di poter ascendere questa bella montagna, la Creta da Cjanevate.

(31 luglio - 1 e 2 agosto 1972)



## Campanile di Val Montanaia

di Francesco Pussini

Il gruppo dei Monfalconi racchiude tra le sue ardite pareti una fra le torri più belle e affascinanti: il Campanile di Val Montanaia.

Questo ciclopico gendarme posto all'inizio dell'alta Val Montanaia è giustamente conosciuto, da quasi tutti gli alpinisti, per la sua gigantesca e nello stesso tempo snella ed elegante mole. La sua salita però non è certamente meta di tutte le numerose comitive che dal rifugio Pordenone salgono lentamente il ripido sentiero che porta al bivacco Perugini, posto nelle vicinanze del lato settentrionale del Campanile.

Infatti la sua via più facile è costituita dal percorso che in parte aprirono Cozzi e Zanutti nel lontano 1902 e che poi, grazie ad un geniale intuito ed a una ferma decisione, completarono von Glanvell e von Saar il giorno dopo. La salita, se tecnicamente non è estrema, comporta pur sempre un'arrampicata elegante e molto esposta.

Molti famosi alpinisti lo ammirarono e lo salirono e tutti rimasero affascinati della sua bellezza. Ecco alcuni significativi giudizi: "Strano, mostruoso, imponente" (A. Berti); "Il monte più illogico" (Compton); "Il santuario delle Alpi Clautane" (Hubel); "La pietrificazione dell'urlo di un dannato" (Cozzi); "Il mostro roccioso" (Bleier); "Il Campanile più bello del mondo" (Casara).

Strano a dirsi, ma la notte l'avevamo passata da soli nel bivacco: cosa molto piacevole, quando si hanno a disposizione pochi metri quadrati di spazio. Ora, però, il pensiero era preso da altri e più scottanti ragionamenti: come sarà la traversata? come sarà la fessura Cozzi? ecc.

La mattina seguente in pochi minuti, costeggiando il lato Est del Campanile, siamo alla base del camino iniziale. Ci leghiamo con due corde da 40 metri e dopo un breve augurio iniziamo l'avventura. Per primo parte Luciano, dal basso lo guardiamo mentre sale, lento ma deciso, fino a scomparire al di sopra del camino. Ora tocca a me. In breve lo raggiungo e prendo il comando della cordata. La via procede al centro della parete Sud fino ad una nicchia da dove si piega a destra fino ad un comodo posto di sosta. Ora per una spalla di una quarantina di metri non difficile si raggiunge il pulpito Cozzi da dove si diparte la famosa fessura Cozzi. Ci fermiamo per mangiare qualcosa e per fare alcune considerazioni sulla salita: tutti siamo concordi ed entusiasti per la bontà della roccia e per il percorso

compiuto.

Ma ora vengono le maggiori difficoltà e quindi cosa aspettiamo a ... gustarle? Parto deciso sulla fessura: gli appigli sono in alto, ma un buon chiodo facilita la salita ed in breve con qualche sforzo, date le piccole dimensioni degli appigli, sono sopra la fessura, assicurato ad un chiodo. Ora recupero e chiamo Luciano. Con una rapidità sorprendente mi raggiunge.

Per chi non lo sapesse c'è da dire che sopra la fessura Cozzi non c'è molto spazio e che la sicura al compagno se la fa stando in piedi sopra una piccola roccia dove c'è posto solo per le ... soles degli scarponi. Ora, per lasciare il posto a Luciano, mi sposto sulla piccola cengia e aspetto che arrivi il terzo. Eccoli, finalmente!

Veloce passo lo spigolo SO del Campanile e seguo l'aerea cengia fino alla nicchia posta al di sotto del camino Glanvell. Qui mi assicuro ad un buon chiodo e faccio venire il secondo di cordata. Lo vedo arrivare: sarebbe una bella fotografia con quei duecento metri di vuoto al di sotto, ma forse preferisce che lo assicuri con la corda. Lo spazio è minimo, ma i chiodi sono piantati bene e quindi si può essere assai sicuri. Ora è Luciano a farmi sicurezza, mentre mi appresto a salire l'elegante camino Glanvell.

«Tieni, che vado».

Mi elevo su un delicato passaggio in strapiombo con un'esposizione notevole. Finalmente il primo chiodo. Lo provo. Delusione. Che fare?

La decisione è rapida dato anche il luogo: un altro chiodo penetra veloce in una piccola fessura sulla parte destra del camino, ora lo piego un poco verso il basso, aggancio i moschettoni, passo la corda e riprendo a salire. Gli appigli sono buoni e abbondanti e la salita, grazie anche al vicino ballatoio, diventa sempre più entusiasmante.

Eccomi sul ballatoio che circonda tutto il campanile. Chiamo a gran voce i due compagni che dal basso si stanno preparando a salire. Uno alla volta arrivano.

«Bene, molto bene, ora il più della salita è fatto – mi informa Luciano — quindi una sosta è d'obbligo». Ha ragione, del resto il tempo è splendido e una mezz'ora di riposo non ci farà certamente male.

Riprendiamo a salire. Davanti a noi gli ultimi ottanta metri della cuspide. Due lunghezze di corda su roccia buona e poi ... l'aerea vetta.

Eccoci tutti e tre assieme; il sogno è divenuto realtà. Felici ci stringiamo la mano e poi volgiamo lo sguardo alle tormentate e ardite pareti che ci circondano.

La cima troneggia isolata al centro d'una valle circondata da alte vette. È proprio un campanile e, come tutti i campanili, anche quassù non manca la campana, portata da alpinisti veneti.

In breve l'aria della valle si riempie del suo suono. Questo piccolo dono degli uomini alla Madonna e alle montagne reca un motto che pensiamo significativo per questa salita così scarnamente descritta, date le nostre modeste capacità, e per tutti coloro che da soli o in cordata percorrono le croce: «Audentis per me loca muta triumpho» (Per farla suonare occorrerà aver osato).

(19 agosto 1973)

## Imprevisto in Grauzaria

di Paola Pizzo

È domenica. Baldanzosi, partiamo per la Val d'Aupa. È una bella giornata e ci siamo ripromessi di fare una bella arrampicata sulla Grauzaria per la "direttissima". Un sentiero ben marcato s'inerpica attraverso un bel bosco di faggi e di abeti. Il nostro spirito è alto e ci accompagna il passo cadenzato della nostra marcia. Alcune persone, dirette al rifugio, ci superano parlando allegramente, seguite da un piccolo e ansimante cane nero. Alla prima sorgente Paolo riempe la sua borraccia. Rapidamente arriviamo alla casera Flop, in una radura soleggiata del bosco. Circa dieci minuti dopo giriamo a sinistra, su per un ripido ghiaione che ci permetterà di raggiungere la prima forcella in circa mezz'ora. Qui ci fermiamo per guardarci intorno. Il paesaggio illuminato dal sole è bellissimo. Vediamo tutte le Alpi Carniche e in lontananza le Giulie con le cime imbiancate di neve. Da lontano, verso il rifugio, si sente il caratteristico canto del cuculo. Dopo una breve sorsata d'acqua fresca, riprendiamo a salire. Un piccolo caminetto attrezzato ci permette di raggiungere agilmente la base di esili campanili di roccia. Voltando poi a destra, percorriamo una caratteristica cengia esposta ed aerea. Prima di intraprendere la salita dell'ultima rampa, che conduce al bivacco Feruglio, ci fermiamo per fare uno spuntino. Paola indossa le ghette per proteggersi dalla neve. Flavio gentilmente le presta la piccozza. Sembra proprio una vera e temprata alpinista (almeno nell'aspetto)! Al bivacco Feruglio, situato a circa 1700 m di quota, troviamo alcune persone in procinto di scendere. Scriviamo sul libro i nostri nomi e la via che abbiamo intenzione di percorrere. Dopo dieci minuti circa arriviamo all'attacco della "direttissima", via aperta da Cepich e Cozzi nel 1900. Capocordata è Flavio. Per rocce poco consistenti si raggiunge, dopo un tiro di corda, un terrazzino munito di chiodo. Qui si presenta un'alternativa: o salire passando oltre un masso incastrato nel tratto superiore destro oppure seguire una fessura molto esposta, ma con ottimi appigli. Si opta per la seconda soluzione, essendo già conosciuta dal capocordata che aveva percorso la via due anni prima.

Una traversata elegante e piuttosto difficile, soprattutto per Paola (un quarto secco), ci permette in breve di giungere ad una forcelletta (1800 m circa). Ci caliamo qualche metro sul versante opposto e raggiungiamo così le famose "fessurette", una traversata di 18 m, elegantissima ed in piena esposizione.

Il capocordata salta due chiodi che non vede e si appollaia su un masso per fare sicurezza al secondo. Fatta la traversata, sembrerebbe che, superato un camino



Archivio Flavio Cucemato

*Il bivacco Feruglio, base di partenza per la salita della Creta Grauzaria per la via direttissima.*

leggermente strapiombante, le nostre difficoltà stiano per finire. Il cammino si trasforma in colatoio e questo in cengia. Raggiungiamo con agilità le roccette che ci porteranno in cresta. Ma ... già intorno si nota una leggera nebbia offuscare il cielo che, fino a poco tempo prima, era terso e luminoso. La scalata (relativamente facile) sembra non finire mai. Paola vuole abbreviare la via salendo per un cammino che porta direttamente in cresta. Viene però ripetutamente consigliata dal capocordata a desistere dai suoi sconsiderati propositi e così quasi malvolentieri segue la via già percorsa dagli altri. Siamo su un'anticima. Ma ... sono veramente finite le difficoltà? Per raggiungere, in condizioni normali, la cima principale si impiegherebbe al massimo mezz'ora. Lo spettacolo che si para dinanzi ai nostri occhi ci induce, invece, ad amare considerazioni: uno spesso strato di neve fresca rende molto più difficile il nostro cammino. Gli appigli sono nascosti, il pendio è molto forte. Procediamo in traversata, sondando con la piccozza e sperando di non volare, traditi dal ghiaione e dalla friabilità delle rocce. Superata una forcilla, il tutto in una densa cappa di nebbia, che fa intravedere a malapena la cima principale, ne raggiungiamo un'altra e per terreno estremamente marcio con miracoli di equilibrio e

di leggerezza, spuntiamo sulla vetta della Creta Grauzaria. Gli ultimi metri percorsi in massima esposizione (vuoto di molte centinaia di metri) non corrispondono alla via normale, per evitare di perdere quel tempo che ormai ci è sempre più prezioso. Infatti, sono le 20. Scriviamo rapidamente i nomi sul libro di vetta e notiamo che oggi, 26 maggio, solo una persona è riuscita a raggiungere la cima. Invano cerchiamo di scorgerne le tracce. Solo una triste croce, alla nostra destra, ci ammonisce a non seguire quella via, ma di spostarci più verso sinistra. Nebbia, neve e il crepuscolo rendono impossibile seguire il sentiero della via normale. Un grigiore del tutto uniforme, pesante e minaccioso ci accompagna. La parola "bivacco" compare improvvisamente tra noi. Paola è alquanto perplessa, non riesce ad afferrarne il significato. Dopo un ultimo tentativo di trovare le indicazioni rosse del sentiero, ci caliamo con una corda doppia di quaranta metri lungo un canalone. La nebbia comincia piano piano a svanire in una notte, rischiarata (per fortuna) da un bel quarto di luna. Purtroppo, su consiglio di Flavio, è necessario fermarsi, onde evitare guai peggiori. Troviamo un terrazzino di circa 50 per 100 cm su cui trascorrere la notte. Si fanno i preparativi, si vuotano gli zaini, assicurando tutto con moschettoni e cordini ad uno spuntone di roccia. Siamo letteralmente bagnati, non abbiamo molti ricambi (Paolo non ha neppure la giacca a vento!). Paola ringrazia mentalmente Flavio che si era preoccupato di andarle a prendere il maglione, dopo aver già iniziato la salita (al mattino le prospettive erano diverse). Così alla men peggio equipaggiati, infiliamo i piedi nello zaino, ma il freddo si fa sentire ugualmente. Non ci addormentiamo. È meglio cantare o raccontare episodi di vita alpina. Le stelle occhieggiano e ci fanno compagnia. Poco distante il mormorio dell'acqua segue l'intercalare delle nostre voci. Piano piano, sembra quasi incredibile, si scorge in lontananza il rosseggiare dell'alba. Sono passate in fretta queste ore! Sono le quattro e trenta! Ci sgranchiamo e cerchiamo in qualche modo di riattivare la circolazione. Fra poco dovremo indossare di nuovo gli scarponi, che nella notte si sono gelati. La scena, se non fosse drammatica, susciterebbe l'ilarità di chiunque ci vedesse, in quanto le nostre gambe, per il freddo, incominciano ad essere scosse da un tremito irrefrenabile. Poco dopo, Flavio scende in libera giù per una parete e va in esplorazione. Dopo un'ora circa, ritorna e ci avverte che esistono due possibilità: o risalire in cima e cercare la via normale o scendere per il canalone ghiacciato che si intravede dall'alto. Scegliamo la seconda ipotesi. Sembra la più facile, ma non sarà così. Flavio ha indossato i ramponi e a vederlo fa un effetto strano! Incominciano le interminabili corde doppie (ben dieci) e il gravoso compito di attrezzare la via con chiodi, che difficilmente entrano nelle fessure. La corda è bagnata, pesante e, quando viene tirata per recuperarla, scorre con molta difficoltà e qualche volta si blocca. Le partenze sono sempre in piazzole scavate da Flavio con la piccozza, per il resto ognuno deve sapersi arrangiare da sé. Questo canalone si restringe sempre più, per cui alla fine siamo costretti a girare verso sinistra su una cengia che dà sul Portonat. È mezzogiorno, mancano solo 35 metri al canalone innevato che ci porterà direttamente a valle. Improvvisamente viene avvertito un rumore nell'aria. È il soccorso che mediante un elicottero esplora la zona alla nostra ricerca. Sostiamo sull'esilissima cengia ed aspettiamo un po'. Ma l'elicottero non ci scorge. Allora, l'ultima corda doppia, che viene ancorata su uno spuntone non molto sicuro, ci porta su una parete strapiombante, ma anche alla fine delle difficoltà. Tiriamo un respiro di sollievo, siamo molto stanchi e provati, dopo circa

trenta ore senza dormire e senza quasi mangiare. Un ultimo sforzo per ritirare le corde che non vogliono saperne di scorrere e poi scendiamo giù a perdifiato per il canalone. In breve, raggiungiamo il rifugio Grauzaria. Man mano che ci avviciniamo a valle i nostri indumenti incominciano a pesarci, il freddo della notte è già dimenticato. Ci fermiamo un attimo al rifugio per informare eventuali soccorritori e velocemente scendiamo al luogo di partenza. Il pensiero che ci ha accompagnato tutta la notte, si fa ora più insistente. Cosa penseranno i nostri cari? Pur essendo stanchi, cerchiamo di arrivare il più presto possibile per telefonare e rassicurarli. Ma, quasi alla fine della discesa, ecco apparire dinanzi a noi un rappresentante del Soccorso alpino, seguito da Mauri e Ceccon, due nostri amici monfalconesi. Siamo stati trovati. A valle tutti sono informati. Nell'osteria di Bevorchians ci incontriamo con i nostri genitori e amici. L' incontro è commovente.

L'avventura è finita felicemente.

(27 maggio 1974)

## Gross Venediger

di Luciano Cecconi

Già anni fa si parlava di fare un giro da quelle parti. Oggi, lunedì 9 settembre, finalmente si parte verso l'agognata meta: il Gross Venediger!

A bordo della Ford dei miei amici e gentili coniugi, Marina e Fulvio Zimolo, lasciamo Monfalcone di buon mattino e dopo quattro ore di macchina ad un'andatura più che normale, eccoci al Matreier Tauernhaus, 1512 m. Qui lasciamo la macchina e dopo una breve sosta si parte a passo sostenuto lungo la bellissima e quasi pianeggiante vallata della Gschlöß. Dopo un'ora abbondante arriviamo alla Venedigerhaus, 1641 m. Troviamo una moltitudine di austriaci intenti a gustare le loro specialità gastronomiche e molti altri armati di potenti binocoli, scrutare attentamente i ghiacci dello Schlatenkees, della Schwarze Wand ed i pendii nevosi del Gross Venediger. Il cielo è serenissimo ed il sole, illuminando di fronte a noi questa immensa distesa di ghiaccio e neve, crea degli effetti ottici stupendi. Chiusa la parentesi contemplativa, ci avviamo verso l'Alte Prager Hütte, 2489 m, che raggiungiamo dopo due ore circa. Troviamo un'accogliente ospitalità: oltre ad essere gli unici italiani, siamo anche gli unici a pernottare. Tutti gli altri si fermano a bere un tè o una limonata e poi proseguono per la Neue Prager Hütte, circa un'ora da qui. Cena a base di *Suppe mit Würstel*, un bicchierino di *Schnaps*, una stentata conversazione con la gestrice del rifugio, poi il meritato riposo.

Purtroppo il martedì ci dà il buongiorno con la pioggia. Verso mezzogiorno smette di piovere e come per incanto incomincia a nevicare copiosamente, sembra di essere in pieno inverno. Poniamo nel "taschino" i nostri buoni propositi e mestamente ci infiliamo nuovamente sotto le coperte in attesa che il tempo migliori. Sono circa le 16, quando un tenue raggio di sole fa capolino nella stanza. Un'occhiata fuori e possiamo constatare che il tempo va rimettendosi al meglio. Il cielo si strappa, squarci di sereno fanno istintivamente uscire la fiducia dal "taschino". Sotto un cielo che va diventando sempre più sereno, ci portiamo in breve alla Neue Prager Hütte, dove troviamo una piccola folla intenta a fotografare, ad immortalare sulla pellicola questo insperato tramonto, ricco di tutti i colori dell'iride.

A cena voltiamo le spalle alla solita *Suppe mit Würstel* per un ottimo *Gulasch mit Kraut und Kartoffeln*, il tutto deglutito da un paio di buone birre. A coronamento della serata una cantatina con un paio di "allegroni" che nei rifugi di montagna, credetemi, non mancano mai. Alle 22 precise, ligi alla disciplina teutonica, si va

tutti a dormire.

Durante la notte grazie alla complicità della birra, ho svariate occasioni di uscire all'aperto. Fa un freddo cane, ma in compenso il cielo è punteggiato da una miriade di stelle. Ogni mia uscita non fa che aumentare in me la consapevolezza della mia ignoranza; mi sento un sottoprodotto della cultura, non posso fare a meno di rammaricarmi di non essere un poeta oppure uno scrittore. Loro, sì, saprebbero scrivere poesie e romanzi con una notte così. Io mi limito, invece, a rimuginare fra me e me: bello, bello! Ma per fortuna interviene il freddo a por fine alla mia sbandata cultural-emotiva, facendomi rientrare alla svelta.

Sono circa le 5 del mattino di mercoledì 11. Fuori fa ancora buio, ma intorno a noi c'è già un gran tramestio. Gli austriaci, mattinieri, tra un *nein* ed un *ja*, un *Tee mit Citronen* ed un *Kaffee mit Milk* si stanno bardando per il grande assalto.

Davanti ai nostri occhi assonnati sfilano una moltitudine di corde, piccozze, ramponi, scarponi; facce ridicolmente imbrattate dalle più svariate creme per la pelle. Terribilmente efficienti questi austriaci, ma al tempo stesso mi metto quasi a ridere, pensando che la preparazione, il trucco dei clown dietro le quinte di un qualsiasi circo non deve essere molto differente. Tutto questo dura un bel po', poi improvvisamente silenzio. Se ne sono andati tutti. Sono tutti nell'arena. Fra poco ci saremo anche noi.

Stiamo risalendo lo Schlattenkees. Eccoli lassù, già abbastanza avanti i nostri amici. Si vedono perfettamente nel bianco della neve; procedono in fila indiana e, visti da qui, sembrano tante formiche. Procediamo spediti per un buon tratto. Ora la pendenza si accentua leggermente e la zona è anche parecchio crepacciata. Calziamo i ramponi e ci leghiamo in cordata; proseguiamo così fino alla Venedigerscharte, punto d'incontro di tutte le vie di salita. Non esagero, ma saremo all'incirca una sessantina di persone. Saliamo quest'ultimo erto pendio e finalmente dopo aver superato l'anticima ed una breve ma affilata ed esposta cresta, posiamo i piedi sulla vetta.

Finalmente su questa cima; quante volte l'abbiamo ammirata da lontano, durante numerose escursioni sulle Giulie e sulle Carniche. Uno splendido panorama di monti si estende tutt'intorno. Dalle lontane Giulie, tra cui spicca inconfondibile il Tricorno, alle Carniche, dalle Dolomiti orientali a quelle occidentali, ma chi la fa da padrone si trova alle nostre spalle, ad un tiro di fucile: vicinissima spicca l'enorme sagoma del Gross Glockner con i suoi 3797 m. Uno spettacolo in technicolor. Grande ricompensa in paragone alla fatica che si richiede per salire su questa bella montagna.

Ma è già ora di tornare. Dopo un'ora abbondante di veloci discese lungo questi pendii nevosi, bruciati dal sole, stanchi e sudati siamo nuovamente al rifugio. Il Gross Venediger è già un ricordo? Concludiamo così la nostra gita. Una gita, se vogliamo, un po' faticosa, ma sempre piena di soddisfazione per chi ama la Montagna.

(9-11 settembre 1974)



## Il mio primo 4000: immagini e sensazioni

di Paola Pizzo

La Valle d'Ayas s'apre dinanzi a noi. È soleggiata, calda, accogliente. In lontananza, s'intravede il gruppo del Monte Rosa. È lì che dobbiamo recarci. Lo spettacolo è stupendo, ma in fondo al cuore avverto la paura di un'impresa che non conosco. Saprà affrontarla? Non ho tempo di rispondermi.

Dopo aver lasciato il paesino di S. Jacques, per una strada tortuosa e piena di sassi sporgenti arriviamo al Pian di Verra. Scarichiamo tutto dalla macchina, mangiamo, ci equipaggiamo e con gli zaini sulle spalle ci inoltriamo lungo il sentiero. Non abbiamo acqua, ma dopo un po' il rumore cantilenante di un ruscello ci invita. L'acqua è grigia, fredda, quanto diversa dai chiari e limpidi rivi delle nostre Giulie!

Sbuffando un po', arriviamo all'Alpe di Verra.

Le macchine sono ormai lontane, la temperatura si abbassa e un vento freddo ci colpisce al viso. Siamo sulla morena principale, l'orizzonte si allarga, la fronte del ghiacciaio di Verra mi sembra imponente, ma dopo dovrò ricredermi. Questo, infatti, è solo l'inizio della nostra avventura.

Finalmente giungiamo al rifugio Mezzalama (3050 m). Fa veramente freddo, ora. Un buon tè caldo ci ristora.

La sera cala presto e tutti infreddoliti cerchiamo di addormentarci. Ma un gelido vento imperversa all'esterno. Cosa ci attenderà domani?

Alle cinque: sveglia!

Dopo circa un'ora partiamo. Come non ricordare l'emozione del passaggio dalla roccia al ripido ghiaccio vivo in quell'alba fredda, ma limpida? Mi sembra che i ramponi non facciano presa, ho paura, anche se la mia fiducia nel capocordata è illimitata.

Una corda fissa si tende provvidenziale e così i primi batticuori cessano e lo spettacolo di neve e ghiaccio che si presenta davanti ai nostri occhi è meraviglioso.

Tra i seracchi ed i crepacci trasversali del ghiacciaio di Verra, si notano quelli verso il Corno Bianco: a sinistra l'imponente Breithorn, ad Est, nel primo sole del mattino appare il Castore (4225 m). Una sensazione di infinito, di pace, ma apparente, sotto quella distesa candida di neve e ghiaccio avverto una minaccia, un segreto. Fin qui, risalire la pista mediana non è molto faticoso, ma dopo? Siamo al Passo di Verra, tra le nebbie lontane ci appare la catena dei Mischabel, ci sediamo sul pianoro per ristorarci. Non abbiamo fame: tre biscotti, tre susine secche e una

sorsata d'acqua. Attacciamo la parete NO del Castore.

Man mano che salgo acquisto fiducia in me stessa, non è poi tanto difficile!

I ramponi hanno una buona presa, sono assicurata al capocordata e questo mi spinge a sentirmi tranquilla e per nulla affaticata.

L'altimetro segna quota 4000. Chiedo di fermarci un po' per ammirare il panorama. Noto dietro a me uno dei compagni con le ginocchia piegate e la testa reclinata. Si sente male? Non lo vuole ammettere e, con grinta, tira avanti. Proseguiamo. Ci fermiamo su un ponte di neve della prima grossa crepaccia. Una sorsata d'acqua ed uno sguardo intorno a noi. Ai piedi della lingua del ghiacciaio s'annida il rifugio Mezzalama, da lontano spunta la caratteristica vetta triangolare del Cervino, più vicini, illuminati dal sole ormai alto, il Breithorn, la Porta Nera, il Polluce. Dobbiamo affrettarci, è troppo tardi, il sole è caldo ed è pericoloso fermarsi. Circa un centinaio di metri ci separano dalla cima. L'altitudine non mi procura alcun disturbo, mi sembra davvero incredibile. Ancora un po' mi dico, ancora un po'! Ma ... dopo aver superato la crepaccia incominciano le vere difficoltà. Il vento della notte ha steso uno strato di ghiaccio, la pendenza è alquanto elevata, la piccozza non riesce a far presa nel ghiaccio vivo. Ormai siamo troppo avanti per poter tornare indietro e cercare un'altra soluzione. Chiediamo al capo dell'altra cordata di aggirare l'ostacolo deviando sulla sinistra. Infatti, facendo forza sulla punta dei ramponi, riesce a portarsi verticalmente sopra di noi. È in cresta! Recupera il compagno e poi ci getta la corda. Quanto tempo è passato? Non so, un'eternità! Essere lì, con i piedi e le mani gelate, quasi atrofizzate, nell'attesa di superare gli ultimi metri che ci impediscono di arrivare in cima, con il timore di muovermi, di fare un passo sbagliato, che potrebbe causare anche la caduta del compagno a cui sono legata, mi fa tremare.

Sono attimi interminabili. Non penso a nulla e mi sento vuota, assente e lontana.

Mi rivedo arrampicare sulla solida roccia delle nostre montagne, ma... che cosa faccio qui? Non trovo risposta, stringo i denti, aspetto.

"Vieni su!", è il richiamo che mi riporta alla realtà. Mi tremano le gambe, sono in cresta. Penso di potermi fermare un po', ma non è possibile, la nebbia si è già alzata e avvolge la cima. Ai nostri lati il vuoto, un baratro immenso, glaciale.

Siamo in vetta, i nostri volti sono tirati, la nebbia li rende irreali e lontani.

È il mio primo 4000, ma non so se sono contenta.

In basso c'è il ghiacciaio del Grenzer, c'è una pista interrotta, e mi fa paura.

Davanti a noi si staglia la parete S del Lyskamm, e mi spaventa.

In lontananza, tra i fumi delle nebbie, vedo il rifugio Quintino Sella, e mi rassicura.

È lì che ci dirigiamo.

(18-19 agosto 1975)

## Invernale sulla parete N del Coglians

di Giovanni Locascio

Giovedì 29 luglio, il solito promotore di scorribande di tal genere, Giorgio Montagnani, propone di andare a salutare un certo Noè, vincitore di un premio all'Enoteca di Gradisca.

Con il consenso del signor Laghi, anzi con il suo determinante, incondizionato appoggio, la comitiva parte per quei lidi, e lì approdati, si riunisce attorno a due tavoli tra calici di cabernet, pinot grigio, tocai, souvignon, ed è lì, forse per assonanza con Collio (colline dal pregiato vino), forse perché Noè ci ha propinato una ragguardevole varietà di spremuta di uva che salta fuori il Coglians. Le adesioni non sono tante, perché molti sono impegnati in altre escursioni, ma quelle poche, immediate ed entusiaste.

Certo il tempo non promette nulla di buono, ma si decide di andare lo stesso. Così, sabato pomeriggio, siamo già in corsa sulla via di Forni Avoltri per Collina fino al rifugio Tolazzi; e piove.

Ci informiamo con il gestore sul tempo che ha fatto e che prevede farà e la risposta ci spedisce indispettiti intorno al fuoco a ricordare stupende giornate di sole dei bei tempi andati, ricordi di gioventù che forse non... "Via, non siate pessimisti", il sole torna ancora, un po' palliduccio, la mattina appresso, 1 agosto.

Sveglio per tempo la compagnia e dato che la maggioranza è formata da donne, non odo impropri al mio indirizzo né mi arrivano scarponi di sorta. Alle sette siamo pronti a muovere, arriviamo al lago di Volaia e lì ci dividiamo: Delia e Marinella vanno al rifugio Pichl, Silvana, Carla, Guerrino ed io ci inoltriamo su per la forcella per il Valentin Törl, un piccolo nevaio, una salitina su detriti rossi del versante Sud e siamo in sella. Incomincia il ghiaione sotto la parete N e ci eleviamo rapidamente. La segnaletica è ben posta, evidente e di valido aiuto a noi che non conosciamo la zona e solo su di essa dirigiamo i nostri passi.

Quando un tornante ci obbliga a girarci verso il rifugio Volaia, vediamo piccolissime figure davanti alla costruzione che sembra ci salutino. Sapremo dopo che in quel momento non c'era nessuno al rifugio e nessuno a salutarci, come più avanti, a quasi 400 m dalla cima, Carla dice di vedere tra la nebbia fittissima, il tetto di un rifugio ed un camino che fuma; miraggi d'alta montagna, provocati dal bisogno di essere salutati quando si parte o di avere a portata di gamba un luogo sicuro con il fuoco che arde nel camino. Piccole bianche nuvole avanzano veloci verso di noi, non ci fanno felici neppure quei candidi fiocchi che precedono indesi-



*Passaggio in roccia sulla ferrata austriaca della parete Nord del Coglians.*

derati antesignani di pesante nuvolaglia scura.

Procediamo, stando ai nostri calcoli in due ore, due ore e mezzo, dovremmo essere in cima ed il cattivo tempo dovremmo lasciarcelo alle spalle.

Abbiamo già superato i primi lastroni sulla terrazza fortemente in pendenza, e siamo quasi all'attacco di un lungo camino attrezzato con fune d'acciaio, quando le prime nebbie ci avvolgono. Teniamo un breve consiglio e decidiamo di procedere il più speditamente possibile anche perché il tornare su quei lastroni levigati e strapiombanti sarebbe già difficoltoso dato che con deprecabile leggerezza non ci siamo portati né corde né cordini, poiché dalle notizie assunte e dalle guide quella ferrata è definita di media difficoltà. Saliamo rapidamente su per un canalone ed altrettanto rapidamente sale il temporale, il vento comincia a soffiare dalla valle man mano più forte e più freddo, ciò ci indica che sarà seguito a breve distanza da pioggia e neve. La nebbia ci striscia addosso sempre più fitta, stentiamo a scorgere i segnavia e la salita si fa sempre più difficoltosa.

Non sappiamo di quanto ci siamo innalzati, non sappiamo quanto manca alla vetta. Sono quasi le 11 ed il tempo peggiora decisamente. Pochissime gocce d'acqua. Con il sinistro ululare del vento, sempre più impetuoso, le prime raffiche di neve, minutissima, secca, che penetra e fa bruciare gli occhi. In testa procede Guerrino, seguito da Carla e da Silvana, in ultimo sono io. Tentiamo di scambiarci consigli e pareri, ma la voce è coperta dal fischio del vento ed ovattata dalla nebbia densa che non accenna, nonostante il vento, a diradare. La parete che ci è consentito scorgere, a brevissima distanza sopra di noi, è già carica di nevischio e lì dove prima c'era uno stillicidio si sono formati i ghiaccioli e siamo anche senza guanti.

È difficile scorgere i segni giallo-rossi sulla parete, i cavi sono imbiancati dal ghiaccio, le mani cominciano a dolere dal freddo, le dita non hanno più presa sugli

appigli.

Siamo costretti a fermarci più sovente per scaldarci a vicenda le mani. Alle dieci circa abbiamo sentito un suono di campana lontano, era la campana posta in vetta, suonata da altri otto alpinisti che l'avevano raggiunta per il sentiero Spinotti; ora speriamo di risentire quel suono per orientarci e dedurre quanto lontano ne siamo ancora. La salita si fa sempre più faticosa, non è la parete che ci stanca, ma la bufera di neve ed il vento gelido che cerca di strapparci ai rari appigli e precipitarci nel vuoto.

Ripenso a quante volte ho ripetuto a mio figlio, forse fino alla nausea, che nel sacco di un alpinista non deve mai mancare un paio di chiodi e di moschettoni, una corda, un cordino e così via, meglio portarli a spasso per le creste inutilmente che trovarsi un momento ad averne bisogno e non averli, è il caso mio e non so come dovrò giustificarmi con lui quando gli racconterò quest'avventura. Abbiamo preso appuntamento con Delia e Marinella per le ore 14 al rifugio Tolazzi, guardo l'orologio e le due sono già passate da un pezzo, il pensiero di tenerle in ansia si aggiunge alla preoccupazione per le nostre condizioni di salita. Una brevissima schiarita ci fa scorgere l'ultimo tratto di fune e la cresta tagliente che adduce alla vetta. Un sospiro di sollievo, se riusciamo a superare indenni quest'ultimo tratto, possiamo dirci in vetta. Ancora una breve sosta per scaldarci le mani ed attacchiamo l'ultimo pezzo, il vento soffia ancora rabbioso, il nevischio ci ha ricoperto zaini, braccia, calzettoni, è penetrato ovunque e noi che non abbiamo avuto modo di succhiare una caramella, una zolletta di zucchero, siamo mezzi congelati, i polpastrelli lo rimarranno ancora per qualche giorno. Un salto tra due massi con il cavo divelto è l'ultima difficoltà della giornata, la campana è lì e lancia il suo rintocco, lo sentiamo rimbalzare amico da vetta in vetta e si apre a quel rintocco il cielo, cessa la



Archivio Marinuccia Minussi

*L'uscita in cresta dal percorso attrezzato, poco prima dell'arrivo in vetta.*

neve, si abbuona il vento.

Ci guardiamo muti negli occhi, non si scambia una parola, sappiamo tutti cosa vorremmo dire. Sia ringraziato Iddio, sia ringraziata anche Carla, che poche volte ha cessato di cantare per rincuorarsi e rincuorarci, attiva sempre dalla calma sorprendente, e lode a Silvana che con la sua inestimabile modestia all'inizio dell'arrampicata aveva chiesto: ma io ce la farò? Non ti dico nulla Silvana: ce l'hai fatta e bene! A Guerrino, quando l'ho iniziato alla montagna con i primi rudimenti dell'arte dell'arrampicare, ho cercato di inculcare la calma, l'impassibilità, la freddezza di comportamento specie nei momenti più perigliosi; è stato magnifico, un valente compagno d'ascensione.

Che dire di Delia e Marinella, restate ad aspettarci, messe sull'avviso dal gestore del rifugio austriaco, sulla pericolosità dell'impresa in condizioni meteorologiche così avverse? So cosa significa tenere gli occhi incollati ad una parete alla ricerca di un compagno che tarda a rientrare, l'ansia che di minuto in minuto aumenta, so cos'hanno provato in quelle poche ore e le ringrazio senza reboanti frasi, per le premure usateci al nostro rientro, anche se la mia adorata Marinella appena ci ha scorti sul sentiero del ritorno, per la gioia, ci ha gridato: "STUPIDI!"

(31 luglio - 1 agosto 1976)

## Adamello: una montagna da non dimenticare

di Mariuccia Miniussi

Da tempo ci pensavo, da quando nel cinquantenario della conquista dell'Adamello gli Alpini, anche i "veci" della Prima Guerra Mondiale, si erano spinti fino lassù, per ricordare... Ed ora, finalmente, posso salirvi anch'io con gli amici della nostra Sezione. È la prima gita sociale su monti lontani che nella mia fantasia suscitano un fascino particolare, su grandi ghiacciai che le montagne a noi vicine non hanno.

Siamo in pochi, direi troppo pochi: mancano soprattutto i giovani, che noi vorremmo vedere uniti nel comune amore per la montagna. Ma l'entusiasmo non ci manca, il cielo sereno, le rapide e fragorose acque della cascata di Nardis, in val di Genova, ci rinfrescano lo spirito. Partiamo, la salita è dura: 1500 m di dislivello dal rifugio Bedole al rifugio Caduti dell'Adamello. Lasciamo dietro a noi il bosco, diamo l'addio al verde, agli sparuti fiorellini che fanno la loro ultima apparizione tra le morene e le piattaforme rocciose levigate dal ghiaccio. Qua e là qualche limpido laghetto verde smeraldo e su, dove si alza il nostro sguardo, la fronte ripida del ghiacciaio, rotta da profondi crepacci, che si accavallano uno sull'altro, come se volessero rotolare nella loro apparente immobilità. Più in alto il paesaggio si addolcisce nel biancore della neve, che ha coperto con una spessa coltre la grande distesa ghiacciata. Procediamo lentamente, i piedi affondano nella neve, il pendio è quanto mai ripido e faticoso. Da lontano emergono gli aguzzi spuntoni grigi delle Cime della Lobbia. Dietro una di quelle il rifugio "Ai Caduti dell'Adamello". Il nome vorrebbe far ricordare, ma dentro non c'è un segno, una scritta, una fotografia, un cimelio di guerra; nemmeno una cartolina che ricordi il sacrificio di chi ha combattuto fra gelo e tormento le "battaglie bianche" dei 3000 metri.

C'è un'atmosfera diversa da quella di altri rifugi frequentati da alpinisti, poco accogliente per noi. Giù nello spiazzo sotto il rifugio, un aereo ha portato gli sciatori estivi, a cui noi dobbiamo cedere il posto, quando è l'ora di cena, perché il gestore con arroganza ci ribadisce che il tavolo è riservato. A tarda sera dobbiamo sopportare rumori e schiamazzi, perché il loro soggiorno è finito e devono far festa!

Ma noi all'alba dobbiamo alzarci; lunghe ore di cammino ci attendono per raggiungere la meta: Cima Adamello. Uno dopo l'altro procediamo in silenzio attraverso il ghiacciaio, che ci fa scendere e salire e che ci fa sentire sempre più la fatica, man mano che la neve si scioglie sotto il sole. Il paesaggio comincia a diven-

tare monotono, anche il Corno Bianco, scintillante sotto il sole, sembra un'enorme piramide fatta solo di neve; dietro si nasconde la nostra cima. L'ascensione non presenta difficoltà, due tiri di corda e siamo in vetta: una calorosa stretta di mano, uno sguardo all'intorno, alle bianche cime che si stagliano sotto di noi fino al lontano orizzonte, un intimo pensiero che ognuno tiene dentro di sé nel silenzio della montagna.

Il giorno dopo un'altra meta, più vicina, ma più impegnativa, il Sentiero degli Alpini e la Cima Calvi. La montagna porta il nome di quattro eroici fratelli, undici medaglie al valore, di cui due hanno lasciato pagine di gloria sul gruppo dell'Adamello. È una montagna impervia, pareti granitiche strapiombanti sul ghiacciaio della Lobbia, solcato da infidi crepacci. Per salirvi, gli Alpini avevano attrezzato allora una via, riattata qualche anno fa. In alto la neve ha coperto tutto. Dobbiamo farcela da soli. Il canalone è ripido, scarsi ed insicuri gli spuntoni di roccia su cui assicurarci, fra la neve marcia e profonda. Il freddo si fa sentire pungente. Addossati alla parete, aspettiamo che Flavio e Moreno facciano "sicura". Poi, uno alla volta passiamo, mancano ormai pochi metri alla cima. Di là un pallido sole vorrebbe scaldarci, ma i nostri piedi e le nostre mani sono gelidi. Flavio sale in cima. Non c'è nulla da vedere. Forse la neve ha sepolto tutto, per proteggere ciò che oggi non si vuol più ricordare.

(tratto da: Bollettino d'informazione, ottobre 1977)



## Dal Tricorno a Monfalcone. A piedi, gaiamente...

di Paolo Fari

Il progetto di ritornare a casa a piedi dalla cima più alta delle Alpi Giulie mi fu suggerita dalla lettura, su "Alpinismo Goriziano", dell'articolo che parlava del bicentenario della prima salita al Tricorno. Così un giorno, dopo essermi accordato con un amico disposto ad equamente dividere le ore di pioggia che, visti i tempi che corrono, erano facilmente pronosticabili, partimmo da Nova Gorica alla volta di Bovec che raggiungemmo in corriera e da lì, con una macchina di passaggio, ci rechammo a Na Logu, da dove si diparte la strada forestale che, attraverso la Val Zadnjica, raggiunge la mulattiera che con numerosi tornanti porta al primo rifugio e alla Forcella Dolič.

Alcuni particolari del percorso mi richiamavano alla mente che l'anno prima, con una nutrita schiera di goriziani, mi trovavo lì e stava venendo giù un sacco di neve tanto che fu deciso di tornare indietro. Ricordavo la gavetta piena di riso integrale dell'asceta goriziano dedito alla roccia, il malore da sforzo che si beccò quel tizio un po' vecchio che quattro ore dopo si sfiatava come un matto in un locale di Chiusaforte per fare con la bocca il trombone, la ricerca dello Stato Maggiore della comitiva scomparso in blocco e ritrovato poi davanti a fumanti piatti, intento a riempire calici e panza.

Raccontavo questi aneddoti al mio compagno, quando incontrammo un gruppo di quattro cavalli legati tra loro con alla testa il conducente che li portava a valle, mentre un secondo gruppo arrivò di lì a poco tra urla, fischi, scariche di pietre e scivolate delle povere bestie che, slegate, disordinatamente venivano giù con a tergo il padrone urlante. Mentre piano ci innalzavamo e l'orizzonte si apriva, individuai tra i monti quel Bavški Grintavec che quindici giorni prima mi aveva fatto sudare per otto ore sul sentiero del versante Sud.

Quando, dopo quattro ore, incominciammo a parlar male della mulattiera, questa ci lasciò davanti alla Tržaška Koča che lasciammo subito alla volta del Dom Planica dove pernottammo in mezzo ad un'umanità gaudente ed insonne.

Alle cinque iniziammo la salita della cima che in breve raggiungemmo tra colpi di vento e nevischio. Ritornati al rifugio, ci caricammo degli zaini e partimmo verso la valle dei Sette Laghi. Avevamo sulle spalle zaini da 13 chili, il peso era giustificato dalla lunghezza della marcia per tornare a casa e dalle previsioni di sicura pioggia.

Giunti che fummo alla sommità della Hribarice, la Valle dei Sette Laghi passò in un lampo durato due ore di splendidi scorci e scenari, allietati da un sole tolto

da un depliant della Pro Loco di Lignano Sabbiadoro.

Ricordo, poi, che passando sopra ad una placca di pietra color rosa con amalgamati noduli di pietra nera, senza fermarmi, la indicai all'amico che mi seguiva, dilungandomi poi per una decina di minuti sull'esistenza in quella zona di fossili e sul divieto di raccolta. Non sentendo alcun moto di assenso dietro di me, mi voltai e scorsi con stupore una quindicina di alpinisti, sloveni suppongo, che in silenzio da almeno dieci minuti mi tallonavano. Allibito, mi fermai per rintracciare il vagabondo, che comparve di lì a poco con sul viso una serafica espressione di sollievo. Sono tuttora convinto che a causa di vili necessità materiali egli abbia perso una grande occasione per arricchire il suo sapere.

Arrivati al Dvojno Jezero prendemmo a destra per la verdeggiante Komna; il sole nel frattempo continuava a splendere a dispetto del profeta di sventura. Dal Dom na Komni scendemmo, infine, al lago di Bohinj per una strada forestale con più curve di una vite da torchio.

Poi, per una "sconta" arrivammo, al chiaro di luna all'Hotel Zlatorog dove pernottammo in camera biposto con doccia incorporata e grandi possibilità di bivaccamento.

Il giorno dopo ci vide perdere per pochi metri la prima corsa della funivia che da Bohinj porta alla seggiovia dell'Orlova Glava, dove inizia il sentiero che porta al Vogel e dal quale si abbraccia con lo sguardo tutto il complesso montano del Tricorno.

Dal Vogel, attraverso un forte profumo di ciclamini, scendemmo alla Planina Razor che, a malincuore, lasciammo accompagnati dai canti dei Prjatelj Planinarji e dalle note di una fisarmonica suonata con vigorosa animosità.

Giungemmo a Tolmino scendendo per sentiero e strada, poi, costeggiando un lago artificiale con ambizioni di idroscalo, arrivammo su asfalto a Most na Soči, iniziando la salita che porta a Chiapovano e Loqua da dove ci calammo su Nova Gorica attraverso Kromberg. Giunti al confine, proprio quando credevamo di aver dato fondo a tutte le energie, inaspettatamente aumentammo l'andatura, sarà stato forse il familiare "odor di stalla" ad agire da stimolante, fatto sta che con quattro, si fa per dire, passi lunghi e ben distesi attraverso Doberdò e Pietra Rossa giungemmo a sera inoltrata sul Colle della Rocca.

Scendendo in città, nel buio incontrammo una giovane donna che nella silente oscurità così parlò: "Qua sucedi de tuto, me mancava solo de veder do che va su e zo de la Roca tal scur e col zaino". Eravamo a casa.

(tratto da: Bollettino d'informazione, novembre 1978)

## Everest '80

di Gianpaolo Zernetti

Sviluppando idealmente il discorso e l'esperienza dell'Anapurna III, siamo arrivati all'Everest, in programma per il 1980, stagione postmonsonica: la meta è un po' ambiziosa e le difficoltà indubbiamente maggiori, ma il significato resta lo stesso.

Si tratta di dimostrare che è possibile salire una grande cima himalayana (e in questo caso è stata scelta la più grande del mondo) anche senza essere superuomini, anche senza essere sorretti da megastrutture ufficiali, anche senza essere coperti da potenti finanziamenti. La tesi è che anche buoni alpinisti "normali", formati al sole delle nostre Dolomiti, che il ghiaccio e le alte quote hanno affrontato quasi esclusivamente sulle Alpi, possano aspirare all'Everest, purché riescano a prepararsi, organizzarsi ed affiatarsi convenientemente.

In questi anni, caratterizzati dalle prestazioni strepitose dei Messner e dei Casarotto, ai limiti delle possibilità e dell'immaginazione umane, o dalle spedizioni supertecniche dei Bonington e dei Segneur, che dei giganti himalayani affrontano le pareti più difficili, ripetendo l'escalation di obiettivi che avevano caratterizzato la conquista delle Alpi, non sembra superfluo riproporre criteri e metodi più "umani", vorrei dire quasi popolari.

Naturalmente nessuno vuole paragonare una spedizione di questo tipo a quelle imprese, né contrabbandare una via del Colle Sud all'Everest come un grande avvenimento alpinistico nel 1980. L'originalità sta tutta nei criteri adottati: si tratta di una spedizione di ampie dimensioni, 26 partecipanti tra uomini e donne, senza nomi di rilievo internazionale, senza candidati ufficiali alla vetta, senza strutture ufficiali di sostegno. Anche qui, come per l'Annapurna, la partecipazione si presenta eterogenea per provenienza (una buona prevalenza di veneti con varie rappresentanze di altre regioni), età (dai 20 ai 40 anni) ed esperienza alpinistica. Anche qui è presente l'elemento femminile, non in veste subordinata e strumentale, ma in qualità di opportuno comprimario. L'autofinanziamento è alla base della riuscita economica della spedizione. Non si è ritenuto opportuno né giusto ricorrere al denaro pubblico né al determinante sostegno del CAI. È stato sollecitato invece l'intervento di quelle ditte e quegli operatori economici che possono essere interessati a vendere i propri prodotti legati a questa impresa, proprio per il significato che essa riveste e per le aspettative che dischiude per un alpinismo di massa ad alto livello.



*Il campo 3 a 7242 m di fronte alla spettacolare cresta del Nuptse.*

Infine un fatto molto importante: la spedizione nasce all'insegna di una collaborazione italo-nepalese. Infatti i Nepalesi, da non molto organizzati in un'associazione simile al nostro CAI, partecipano pariteticamente con 13 componenti, di cui 3 donne, a questa spedizione congiunta, contribuendo non solo a qualificarne il livello tecnico-operativo, ma costituendo un esempio di collaborazione tra i rispettivi popoli che sarà sicuramente ricco di sviluppi per il futuro. Per il momento il successo "diplomatico" di questo abbinamento, strenuamente perseguito anche da altre compagini europee, non può che essere di buon auspicio.

La partecipazione della nostra Regione alla spedizione "Everest '80" è abbastanza nutrita: 2 udinesi, 2 triestini, più il sottoscritto. È auspicabile che occasioni come queste servano a porre le premesse per forme di stretta collaborazione tra le sezioni regionali, in vista di iniziative autonome congiunte in campo extraeuropeo.

(tratto da: Bollettino d'informazione, settembre 1979)

## Di ritorno dall'Everest

di Gianpaolo Zerneti

Volevamo dimostrare che la più alta montagna del mondo era alla portata anche della gente "normale", non ci siamo riusciti. Gli avvenimenti sembrano aver dato ragione ai critici dell'impresa, a coloro che ne avevano bollato il velleitarismo e la spregiudicata commercializzazione, nella loro strenua difesa di un mondo di superaddetti ai lavori, dove gli intrusi, alpinisti della domenica, non hanno diritto d'accesso, se non per ricoprire ruoli secondari.

In realtà nell'ideare questa spedizione si è peccato di presunzione e forse non si è riusciti a realizzare quell'ideale di fusione, organizzazione, affiatamento, entusiasmo, libera iniziativa, in grado di sopperire alla mancanza di professionisti fuoriclasse o di grosse istituzioni, che di solito caratterizzano le imprese più eclatanti e, alla fine, molto è stato lasciato all'improvvisazione e agli exploits individuali.

Ma, certamente, l'aver mancato la vetta non è in alcuna relazione con tutto questo. La montagna è uscita vincitrice, ridando corpo all'immagine di inviolabilità di queste cime eccelse, che si schiudono solo di fronte all'eroe sovrumano senza macchia e senza paura, ma le forze avverse e l'incalzare degli avvenimenti infausti erano tali da vincere chiunque, non soltanto noi che di macchie ne avevamo qualcuna e di paura più o meno come tutti gli uomini, che, oltre ai momenti eroici della vittoria, trovano il gusto di vivere la vita di tutti i giorni.

Scontato il peso di queste avversità, che si chiamano: morte di uno sherpa nell'attraversamento del terribile ice-fall, morte del vice-capo spedizione Franco Piana al primo tentativo di salita al Colle Sud, difficoltà con gli sherpa nella delicatissima fase conclusiva di assalto alla vetta, quale bilancio possiamo fare?

Innanzitutto ci sono i non trascurabili traguardi alpinistici raggiunti: un tentativo alla vetta fallito per un soffio (da parte di due membri italiani è stata raggiunta l'anticima Sud, a meno di 100 m di dislivello dalla cima); il Colle Sud, a 8000 m senza ossigeno; una permanenza di sei giorni al Colle Sud in condizioni atmosferiche proibitive (un vero record); quasi tutti i membri della spedizione fino al campo 2, un numero considerevole fino al campo 3, a quota 7300 m; e poi la tenuta, al di là dei timori di molti, dell'unità operativa coi membri nepalesi e in generale dell'ossatura della complessa macchina organizzativa.

Ma non sono solo queste le voci positive del bilancio: andando a livello personale, ci sono le molte, moltissime soddisfazioni di quanti hanno trovato in questa grande occasione, per alcuni versi unica, motivo di grande impegno, di vittorie

personali, la possibilità di provare l'emozione dello sconfinato scenario himalajano, di arricchirsi con un'esperienza di vita di una profondità ed intensità impensabili nell'addomesticato, seppur talora terribilmente severo, arco alpino.

Ed è questo il lato più positivo e più interessante di questa spedizione-proposta. Trenta alpinisti di casa nostra, cresciuti tra le rocce ridenti delle Dolomiti, taluni bravissimi, altri meno, con un'esperienza assai limitata di grandi altezze e di grandi itinerari su ghiaccio e misto, tutti con occupazioni diverse dall'andare in montagna e molti con il tempo libero misurato col contagocce, con problemi di famiglia, di studio o di lavoro. Il fine settimana con la veloce scappata in Dolomiti, quando non capita qualcosa d'altro, la puntata in Brenta quando si riesce ad attaccare uno o due giorni al week-end, in Occidentali al massimo per le ferie estive, rinunciando ai bagni e scontentando moglie, fidanzata e figli. Questi sono gli alpinisti che sono voluti andare sull'Everest, che hanno colto al volo questa possibilità, che alcune fortunate coincidenze rendevano verosimile e vi hanno giocato su tre mesi della loro vita un bel po' di soldi, che con difficoltà sono riusciti a racimolare e dando fondo a tutto il loro bagaglio di esperienza alpinistica, di forza, di coraggio e di tenuta psicologica.

E ciascuno ha avuto la sua spedizione: chi è stato impegnato nella fase culminante, la soddisfazione di aver sfoderato una grinta psicofisica da grandi imprese, chi ha ripetutamente percorso la strada dei campi alti, la gioia di riuscire a vincere le grandi altezze, di appartenere a questo mondo fuori dal mondo e l'orgoglio di poter contribuire in maniera determinante allo sforzo collettivo, chi ha dovuto limitarsi a poche salite, la consapevolezza dell'importanza della fase organizzativa al campo base, l'arditezza della salita dell'ice-fall, la suggestione delle notti trascorse nelle minuscole tendine del campo 1, in una solitudine mai provata prima. E per tutti l'esperienza della vita quasi autosufficiente di due mesi al campo base, lo stretto rapporto con i compagni, con i nepalesi, con gli sherpa, e poi la scoperta di questa regione e di questo mondo, la conoscenza di un popolo tanto diverso la cui gentilezza, disponibilità e religiosità non può lasciare indifferenti, che si riesce a capire ed apprezzare solo vivendoci accanto, entrando nelle case, mangiando assieme, lavorando assieme, allo stesso ritmo, con gli stessi mezzi.

Questo è il bilancio di una spedizione, come ho potuto farlo al mio rientro, quasi a giustificazione di quello che poteva sembrare un insuccesso e soprattutto di un così alto prezzo pagato.

Poi la macchina pubblicitaria ha ripreso a marciare, le preoccupazioni di qualcuno sono state spazzate via da una richiesta crescente di divulgazione e rappresentazione della nostra avventura. Le serate con le diapositive, il libro, il film, la televisione; persino le torri d'avorio dell'alpinismo sembrano aver riconsiderato il significato dell'impresa. Spero che tutto questo polverone, riducendo ogni cosa a spettacolo ed enfatizzando gli aspetti di maggior presa emotiva, non finisca col nuocere alla comprensione del significato della spedizione, che ha voluto e vuole essere di proposta e di stimolo per un alpinismo libero e diffuso, cui è concesso di aspirare anche alle mete più ambiziose.

(tratto da: Bollettino d'informazione, marzo 1981)

## ...e se la mettessimo sul comico? ovvero IL PORCOSPINO DEL DEBELIAK

di Icilio Degiovanni

*Nota introduttiva: Talvolta nel corso della nostra attività speleologica si verificano delle circostanze un po' fuori dall'usuale e che sul momento rappresentano difficoltà o pericoli, ma che in genere subito dopo diventano fonte di battute o aneddoti da raccontare negli anni futuri. Questa che vogliamo raccontare è al momento la più "fresca di stampa". Naturalmente lo stile del racconto ha risentito di strani influssi letterario-goliardico casermecci, mentre molti passi o frasi dei protagonisti possono essere dei veri e propri plagi, ma in guerra, amore e letteratura tutto è concesso.*

Infausto fu quel fatal 5 di agosto, ma più infausto e superbo fu colui che con programma ardito voleva trasformar "gamei" in grottambuli e indi speleologi.

In tal profetico programma molte cose eran previste e le più s'eran avverate: s'eran pure viste le promesse meraviglie dei "sacchi volanti", dei "tappi mostruosi", come c'eran stati i rientri antelucani ed i lunghi incredibili sonni non interrotti dalla solar luce. Rimanevano come per Nostradamus poche centurie profetiche, tra le quali l'ormai nota "...vedrete quanto è lungo un pozzo da cento". A lo profano potrà sembrare insensato un simil verso, in quanto lo mesmo nome indica una lunghezza di cento metri, ma il tapino non sa che ciò è falso. Un "cento" si misura in suoni, meditazioni, sudore, lacrime e tempo, non certo in volgar metrica misura.

Volendo provar veridicità di tal detto, un capomanipolo Maniaco or detto Rantolo emise lo fatal motto "... è agosto, andiam, è tempo di Debeliak" e mandò araldi a destra ed a manca per cercar temerari e prodi. Ma buon per lor, era anche tempo di migrare, tra Sistiana, Marina e Cortina si persero i più, tanto che la feral alba vide ben sparuto drappello pronto al cimento.

Oltre al già citato Rantolo, c'eran Ambrogio Ronchese (l'asceta), Eric il Rosso, Ezechiele (Lupo per gli amici) e tal Yanez de Gomeira (preso in trappola dalla mancanza di scuse valide dopo esser stato tolto dalla naftalina).

Vedendo la compagnia picciola però anche la RAF (Recuperi Assolutamente Favolosi) promise, in caso di bisogna, la propria disponibilità a veloci incursioni di appoggio tattico.

Tutto era pronto, studiato e calcolato compresi i tempi fisiologici ed i bioritmi individuali, ogni singol pezzo di spago avea sua propria meta; unico dubbio atroce era il "...ma troveremo il buco?"

Là dove non può la carta, poté l'elefantasca memoria di tal Yanez, anche se i

maligni sostengono che esso fu guidato dalla presenza diffusa di *carburus speleologicus*, minerale tipico nelle prossimità delli maggiori abissi.

Giunti sullo loco e visto lo miserabile pertugio, qualcuno pose un profetico dubbio "... ma è il Debeliak o un pozzo nero?" Se le parole influenzarono gli eventi o se fosse preveggenza, ancora non si sa. Non formulato tutto era il dilemma, che dal profondo risalirono i primi insani commenti sulla respirabilità sempre affermata dell'aria cavernicola, nonché inviti ad accelerare i tempi. E quando lo gruppo tutto ristette sotto lo primo pozzo, ad un palmo dallo nomato "cento", non v'era negli occhi della folla né emozione né rispetto per lo grande salto, v'era soltanto nausea e desiderio di non aver mangiato.

Un dantesco lezzo ammorbava l'aere e la mancanza di evidente fonte spinse anche a cercar colpevole espressione, che però niuno avea. Il solo Yanez, la cicca pendula, sembrava estraneo al tutto, tanto che più d'uno ebbe il sospetto ch'ei non avesse naso o fosse il ricercato colpevole. Di fronte a cotal sprezzo non rimaneva che "...tacere e andare avanti", cui seguì l'Eureka di colui che primamente scoprì l'origin e lo fattore di tanto danno. Passata una comoda fessura in quella che doveva essere comoda nicchia di manovra, giaceva infatti, le membra sparse, il povero corpo di *Erinaceus Europaeus* (porcospino volgare) e incauto fu colui che, calpestato il tutto, aggravò il già precario equilibrio fecologico.

Non potendo sostar in quella che in futur sarà nomata "tazza di manovra", né tornar indietro per viltade, il drappello si lanciò in avanti promettendo ai miseri resti una più degna sorte al prossimo passaggio. Né vi fu uno che godesse appieno l'ebbrezza del gran passo tanta era la foga (o la fuga) nell'andar avanti, alla guisa del famoso motto "marcia o crepa".

Tosto si giunse, ed in picciol tempo, a lo nomato e minacciato "passaggio del chiodo", prova promessa di speleologica virtude. Destino era che anche cotal loco cambiar nome dovesse. Nei tempi che verranno, infatti, nomato sarà "Passaggio del tango", per la perfetta esecuzione del ballo caro a Rodolfo Valentino gentilmente offerta in memoria di lontana gioventù dal solito Yanez. I passi erano quelli classici: due avanti e due indietro, vado non vado, scendo non scendo, ritorno provvisorio alla mattonella di partenza e già gli esperti frequentatori di balere si aspettavano la normale conclusione: liscio, scivolata di tacco, casché e bacio di addio, ma gli dei non vollero.

Si giunse così dopo danze e meraviglie al tempo del meritato pasto, ma mai speleologico banchetto vide tanta inappetenza e neppure la magica bevanda americana, capace di sciogliere i bulloni, riuscì a sbloccare le voglie di coloro che perso avean ogni umano appetito. Sollevato il volto, lo sguardo fisso sull'intoccato pasto si riprese la via del ritorno e fu un ritorno all'inferno. Ancor prima del "grande cento" nell'avvicinarsi a lo fetal luogo, Rantolo meritò il suo nome, dando il via al "gran rifiuto" di dantesca memoria. Colto da spasmi ed improvvise fitte a sé trasse l'attenzione dei compagni di sventura, che accertata la sua permanenza in vita e la capacità di intendere, come un sol uomo chiesero ad una voce "...ma quanto pesi?", perché Galileo, Newton e altri avean scoperto che la legge sulle masse è più importante della legge sugli spiriti.

Con fredda matematica, calcolato il rapporto causa-effetto, il principio della leva e l'entropia del sistema, Ambrogio dedusse che forse era meglio chiamare anche la RAF e rapido s'involò qual lume di candela che si spegne per lo gran





Archivio GSM Spangar

*Caratteristico esempio di architettura di una casa situata sull'altopiano carsico triestino.*

vuoto, mentre qualcuno di telefilm edotto rievocava Rin Tin Tin, mentre messaggio nel collare chiamava il Settimo Cavalleria.

Mentre la manovra procedeva regolare, interrotta da un'ingloriosa cremazione dei miseri resti, non si sa come piovuti fin giù al passaggio di Ambrogio, iniziò nel drappello una disquisizione filosofico-matematica sulla natura del sovrastante baratro. Si dimostrò con rigoroso metodo che un pozzo da cento è uguale a 10 pozzi da 10, e poiché un pozzo da 10 si fa ridendo, un pozzo da 100 si fa ridendo 10 volte. Ancora una volta la pratica dimostrò che la matematica è un'opinione e che la filosofia deve essere abolita, anche se tal Eric non convinto dalla prima prova (risalita) volle ripetere l'esperimento (discesa e risalita). Oh, quanti dolori causò l'eccesso di fede nella matematica. Anche Rantolo ebbe il suo exploit matematico, dimostrando quale sia il numero massimo di moschettoni cui si attacca colui che vuol farsi sollevar per metri cento. Per i curiosi diremo che esso è  $n+1$ , cioè tutti quelli disponibili, lamentando la mancanza di un altro, perché non si sa mai. Poi mostrò che anche gli speleologi hanno una natura religiosa, nonostante lo stato confusionale gli facesse mescolare il sacro con il profano. Preso da crisi mistica, proclamava infatti la sua fede in imbrago Petzl e corda Edelrid, la sua speranza in paranco Gressler e la sua pietà per chi stava dall'altra parte della corda.

Mentre qual peso morto Rantolo saliva, iniziava il gran dramma di Yanez, che, dopo aver manifestato segni evidenti di pazzia dividendo le sue ultime sigarette, accartocciato l'ultimo pacchetto ormai vuoto disse "è la fine", mentre era invece appena all'inizio. E mentre tutti attendevano la prova del suo grande valore (non

era forse lo stesso che giorni prima aveva affrontato in dressler Gran Noè, sigaretta tra le labbra), echeggiò il tragico grido “...rinforzate i paranchi, acqua alle corde e tirate !”

Ancora oggi si discute su quanto avvenne nelle profondità, lontano da occhi indiscreti: si parla di crisi respiratoria causata da eccesso di ossigeno e mancanza di nicotina e catrame, si parla di improvviso ritorno della sensibilità olfattiva, altri invece citano una forma virale acuta da *ffacoccus abissalis*, mentre le anime semplici affermano che l’età può fare brutti scherzi.

Che sia stata una crisi profonda e non un momentaneo smarrimento è dimostrato dal fatto che, sollevato fino alla “tazza di manovra” e sistemato nella successiva stanza, non abbia chiesto una sigaretta per ben 9 minuti e che per i successivi 23 non abbia manifestato nessun sintomo evidente di crisi di astinenza. Considerata l’eccezionalità dell’avvenimento (c’è infatti qualcuno che afferma di averlo visto fumare persino in apnea), si è pensato doveroso commemorare l’evento con una targa ricordo.

Ma il fatto più strano ed incredibile doveva ancora avvenire all’esterno, quando tra fragranti profumi di bosco, in mezzo a montagne di corde da sistemare, qualcuno, pensando di essere spiritoso, chiese: “... e quando ci torniamo?”

Forse nemmeno Nostradamus avrebbe potuto prevedere la coral risposta del drappello “... appena l’aria sarà di nuovo respirabile, caro vecchio Debeliak, ritorneremo ed allora vedrai chi siamo noi !”

#### Grafo Mane

*Mi sembra doveroso a questo punto commentare in un tono più serio gli avvenimenti in questione. Penso infatti che si debba ricordare il comportamento generoso ed altruista di tutti i partecipanti, la loro preparazione tecnica ed atletica, il loro senso di responsabilità. È significativo poi il fatto che di fronte ad un’emergenza imprevedibile, quale un malore improvviso, nessuno mai abbia perso la calma, ma anzi tutti abbiano operato come se anche l’emergenza fosse stata prevista.*

*Per noi vecchi che li abbiamo iniziati alla grotta ed abbiamo cercato di trasmettere loro la nostra passione e le nostre esperienze, quanto è avvenuto dimostra che finalmente non si è lavorato invano. Adesso sappiamo che c’è nel Gruppo chi seguirà le nostre tracce e con ogni probabilità ci supererà.*

*Adesso c’è qualcuno cui affidare i giovani che verranno, sicuri che saranno in ottime mani e che chi li instruirà saprà veramente cosa significa andar in grotta.*

*La squadra giovane ha avuto per così dire il suo battesimo del fuoco e lo ha superato brillantemente.*

*Ora bisogna solo augurare loro una lunga e proficua attività.*

(Tratto da: Bollettino d’informazione, settembre 1981)

## D'inverno sulla Cresta dei Draghi

di Francesco Pussini

La Val Fella, confine naturale fra le Alpi Carniche e le Alpi Giulie, racchiude nelle sue pieghe più recondite numerosi paesi e sperdute frazioni. Sono paesi grigi, ove ancora oggi, data la scarsa ampiezza della valle e il lungo inverno, la vita è dura.

Dogna è uno di questi insediamenti.

Quando si passa da queste parti, sorge spontaneo il chiedersi come faccia la gente a vivere fra questi stretti dirupi lontano dal « mondo ».

Dogna ha un tesoro.

Passato il paese, sulla destra, appare superbo e isolato, spesso ammantato dalle nubi, il Montasio con le sue verticali pareti Ovest. È certamente una fra le zone più belle e suggestive delle Alpi Giulie. Anni fa, quando dalla Valle di Dogna, vidi per la prima volta questo castello roccioso, rimasi colpito per la sua maestosità. Circa 2200 metri di dislivello separano la sua vetta dal fondovalle. La parete Ovest è molto complessa: profondi canaloni la solcano, collegati da aeree cenge a loro volta interrotte da affilati spigoli, il tutto in un ambiente selvaggio, ove l'unico rumore è prodotto dal torrente che tortuosamente scende dalle sue pendici rocciose. Strane torri spuntano da queste pareti accidentate, la più singolare è la Sfinge di quota 2349, poco sotto la Grande Cengia. La Sfinge del Montasio ha una rassomiglianza incredibile con quella più famosa d'Egitto. Essa è facilmente visibile anche a chi, provenendo dal bivacco Suringar, si dirige verso la Via dei Cacciatori Italiani per raggiungere la Val Saisera. La Grande Cengia, che solca tutta la parete Ovest, è un vero e proprio belvedere di facile transito. Sotto i suoi bianchi guanciali invernali precipitano le pareti fino alla Valle di Rio Montasio che, restringendosi, crea quella suggestiva gola incassata denominata dagli antichi cacciatori, Clapadorie. Queste sono le zone più remote delle Alpi Giulie, basti pensare che il circolo roccioso racchiuso tra queste pareti del Montasio e i vicini Curtissons prende il nome di Inferno. Dal lato opposto, sulla sinistra della parete, dalla Forca del Montasio, si diparte una caratteristica cresta ben visibile dalle Dolomiti e dagli Alti Tauri data la sua forma seghettata. È una cresta interrotta da vari pinnacoli e ardite torri. Kugy la chiamò con il suggestivo nome di Cresta dei Draghi: fu certamente un battesimo felice. Questa cresta è percorsa da una via di roccia di circa 550 metri di dislivello, che però ha uno sviluppo notevolmente maggiore vista la sua tortuosità. Diciamo subito, con sincerità, che la via non è bella data la friabilità della roccia e

la scarsa varietà dei passaggi. Ha però due grossi pregi: l'ambiente grandioso e la solitudine dai quali i salitori possono trarre, durante l'ascensione, pace e serenità. Da queste parti non predomina assolutamente l'aspetto sportivo dell'arrampicata, regna incontrastata la componente contemplativa dell'alpinismo. Quando percorsi la prima volta la Cresta dei Draghi, visti questi due aspetti contrastanti, rimasi perplesso e, ancora oggi, non saprei cosa rispondere a chi chiedesse se vale la pena ripetere questa via. Ricordo che già allora un pensiero mi accompagnò durante tutta la salita: "In inverno, su questa cresta, l'ambiente sarà senza dubbio d'una rara bellezza e la solitudine sarà ancora più siderea". Oggi, dopo averla salita in inverno, penso che essa sia fra le più belle salite invernali che un alpinista allenato possa compiere sulle Alpi Giulie.

Certamente va affrontata seriamente, non dimentichiamo che solo per raggiungere l'attacco ci sono 900 metri di dislivello e che pure la discesa è lunga. La via, con un forte innevamento, non è di facile individuazione, caratteristica assai diffusa nelle Alpi Giulie e Carniche. Ma visto che l'alpinismo non è solo questione di muscoli o di seguire i chiodi, ma anche d'intuito e d'esperienza, questa caratteristica, ormai in disuso, acquista notevole importanza da queste parti. Inoltre, le Alpi Giulie d'inverno, per il freddo e la neve, non scherzano.

Penso che queste mie considerazioni siano pure condivise da molti alpinisti di fama internazionale che hanno voluto cimentarsi su queste pareti in inverno. Non



Archivio Francesco Pussini

*Lungo la Cresta dei Draghi al Montasio salita nei giorni 22-23-24 dicembre 1985 da Francesco Pussini e Walter Vidoz.*



Archivio Francesco Pussini



Archivio Francesco Pussini

*Altri due momenti sulla Cresta dei Draghi: a sinistra la tendina da bivacco piazzata su una piattaforma ricavata nella neve, a destra la cordata in azione sulle fredde rocce dello spigolo.*

credo che il resoconto di questa salita interessi molto all'amico lettore, anche perché le varie descrizioni di ascensioni rischiano di rassomigliarsi tutte se la penna dell'autore non è particolarmente preparata.

L'alpinismo invernale ha i suoi pro e i suoi contro, ma in tutta sincerità penso che nella stagione della neve e del ghiaccio la montagna riassume quella severità e quel fascino dell'avventura che le varie ferrate, strade, rifugi, ecc. ecc., opere dell'uomo, tentano di addomesticare. Un ritorno alle origini? Non credo. I materiali che oggi l'alpinista può utilizzare per le sue salite invernali sono veramente eccezionali, basti pensare ai vari indumenti in piuma e ai vari tessuti speciali. Tutti questi materiali hanno il difetto di costare molto e alle volte d'essere poco resistenti. Il passaggio tortuoso (camino, diedro, gola, ecc.) mette a dura prova la resistenza di questi variopinti tessuti molto belli a vedersi, ma alle volte poco funzionali per chi veramente sale le pareti. Ad ogni modo essi hanno aiutato l'alpinismo invernale in modo determinante.

Ma ritorniamo al nostro Montasio. Spesso capita di leggere le lamentele di vari alpinisti sulla situazione di affollamento delle Alpi e pure io ho dovuto spiacevolmente constatare il grado di "densità alpinistica" su certe famose vie delle Dolomiti. Un rimedio c'è. Iniziamo a frequentare le zone meno famose, quelle con gli accessi più faticosi, usciamo dalle alte vie, utilizziamo maggiormente il classico bivacco sotto le stelle al riparo di qualche roccia. Le Alpi possono donare ancora molto ad un alpinismo di ricerca. Certamente non troveremo la roccia splendida,

ma ricordiamoci che alle volte è più snervante sopportare la vicinanza di certi "bipedi" che superare un infido passaggio coperto di erba o detriti.

Tutta la zona della Valle di Dogna e del Montasio può serbare ancora piacevoli itinerari fra una natura severa e incontaminata. La pace e la tranquillità sono assicurate nonostante le ultime discutibili iniziative di valorizzazione. Quindi un secondo invito ad apprezzare le bellezze selvagge delle Alpi Giulie.

Questo mio scritto vuole pur essere un invito all'alpinismo invernale in questo periodo di sassismo, di free climbing, di passaggi estremi, ma brevi. Un alpinismo fatto in più giorni, fatto di bivacchi, di marce d'avvicinamento, meno acrobatico, alle volte, ma forse più completo. Certamente sono idee personali, opinabili, ma credo che d'inverno ci sia più tempo per pensare durante la salita; c'è meno azione, se non altro per i lunghi bivacchi notturni.

Ritornando dalla Cresta dei Draghi le nostre condizioni non erano perfette: la stanchezza si faceva sentire, le mani erano screpolate, il volto era tirato. Cose che pesano al momento, ma, dopo qualche giorno, passano. Quello che sicuramente non passerà, sarà il ricordo di questi "giorni grandi" ed è per questo che ritorneremo.

(Tratto da: La Rivista del Club Alpino Italiano, anno 107, n° 6, nov. - dic. 1986, pp. 599-602)

## Storia di una Casera e dei suoi custodi invisibili

di Graziano Gregorin

Lui si sentiva ancora un po' troppo giovane, ma ormai era stata fissata la data dell'inizio delle cerimonie, e l'anno seguente con la sua sposa dovette lasciare la casa dove aveva passato l'infanzia.

Partirono una notte di luna piena, dovevano andare lontano, lontano da quei boschi che erano cresciuti con loro e con i loro segreti.

Si voltavano spesso indietro a guardare il profilo nero dei monti che contrastava con un cielo illuminato di mille stelle; a malincuore abbandonavano i loro vecchi e gli amici di tanti inverni, ma di terra ne era rimasta poca per bastare a tutti.

Le vecchie carte che avevano ricevuto assieme a mille consigli, mostravano al di là della pianura un nodo di montagne complesso ed intricato dove non sarebbe stato difficile trovare un posto tranquillo.

Attraversavano nottetempo i pochi, neri villaggi che incontravano, solo un cane li sentì passare, ma abbaiò poco convinto alle nuvole che ora chiudevano la luna e il padrone neanche uscì a zittirlo.

“Si preannuncia un temporale, bisogna attraversare il torrente prima di domattina” disse lui indicando una sottile, sbiadita traccia azzurra sulla carta logora. Lei non rispose, era stanca, da giorni erano in cammino ed avevano sulle spalle tutti gli attrezzi che servivano a fare cento cose, e cento altri attrezzi ancora. Qualche goccia si sentiva già, ma ormai erano in vista del torrente. Lo risalirono un pezzo prima di trovare un tronco caduto di traverso che consentì loro di passare oltre, verso una stretta, alla confluenza di due valli: una a destra era molto incassata e nominata sulla carta Valle di S. Maria, l'altra appariva ampia e boscosa. Scelsero di andare a sinistra, entrarono nella Val dei Frassin. Il sentiero era largo e serpeggiava in un fresco bosco scosso da un vispo vento di pioggia. Un ultimo balzo e gli alberi lasciarono il posto ad un incantevole susseguirsi di pascoli pigri; una piccola malga viva di animali e di uomini li riparò dal temporale. Non si fecero vedere. Nascosti in un angolo buio osservavano le abili mani che lavoravano il latte e udivano le imprecazioni che sempre accompagnano il lavoro. Fuori, le vacche e più in alto le capre sotto i dirupi della Cima Laste, sembravano imperterbabili; la pioggia per loro era come il sole, l'erba, come tutto, come niente. Decisero di risalire ancora la valle, verso quel passaggio segnato sulla carta degli avi come Forcella del Frate.

Uscirono che ancora pioveva, ma poco passò che già il sole asciugava le pietre,

un vitello li vide, ma per lui, loro erano come il sole, come tutto... li conosceva.

Giunsero su un prato di stelle alpine, dove la valle si appiattiva nuovamente, ed anche lassù una casera. Si guardarono negli occhi e decisero che quel posto andava bene. Più a monte della casera individuarono un buon posto per costruire la loro abitazione, utilizzarono in parte gli scavi di una marmotta ed in breve realizzarono una confortevole casa. Nel frattempo, nascostamente, cercavano di rendersi utili agli uomini, curando gli animali ammalati, sorvegliando gli agnelli ed i vitelli, prendendosi in cambio un po' di latte e di lana, ed ogni mese un po' di farina. Un uomo li scorse un giorno mentre toglievano un chiodo dallo zoccolo di una vacca e li stette ad osservare. Trovarono in seguito sempre qualche provvista sulla porta della loro casa e seppero così che non avevano nulla da temere. "Gli uomini sono buoni, ma la paura di ciò che è diverso e misterioso talvolta li rende intrattabili", questo diceva il Vecchio Saggio, e loro se lo ricordavano bene. Ma quei malgari erano davvero brava gente, li accolsero tra di loro e non dissero mai a nessuno che lassù, a Casera Laghet de Sora, c'erano gli gnomi.

Passavano gli anni, ogni tanto qualche malgaro non saliva più, ma rimaneva il figlio, e poi il figlio del figlio e poi loro, che di anni davanti ne avevano veramente tanti.

Le donne, talvolta, salivano a caricarsi in schiena i prodotti delle malghe e ridiscendevano a valle; gli uomini allora dicevano agli gnomi di nascondersi perché le loro mogli avrebbero potuto spaventarsi o, ancor peggio, palesare a tutto il villaggio la loro presenza. Col passar del tempo, però, gli gnomi si rendevano conto, anno dopo anno, che gli uomini faticavano a venir lassù a lavorare, i pascoli cominciarono a cedere il passo ai pini mughì e più in basso il bosco ceduo non veniva più regolato e le casere si deterioravano, finché un'estate, era ormai il giorno 15 giugno del calendario degli uomini, non salì più nessuno. Invano attesero sul Col Andon di sentire il campanaccio che annunciava l'arrivo delle mandrie.

Fu un'estate triste per loro che ormai si erano integrati a quei montanari e decisero di scendere a valle per l'8 di Settembre, giorno in cui si svolgeva a Cimolais la festa religiosa della Madonna dei Montanari, per rivedere i volti amici e chiedere perché.

Trovarono infatti Giacomo e Giuliano, figli di quel Sebastiano, che dall'anno 1930 al 1945 condusse per ultimo la malga e di cui serbavano un ottimo ricordo. Anche i suoi figli erano saliti per qualche anno a pascolare gli animali, ma adesso erano stanchi di quella vita dura e aspra, e soprattutto la malga lassù non rendeva come una volta.

Ritornarono soli, nel silenzio della notte, e per tanti anni rimasero con il ricordo di quegli uomini nel cuore, mentre la Casera perdeva ogni giorno una pietra, fino a ridursi ad un segno di un'antica vita.

Un'estate una bestemmia li svegliò: "Sono gli uomini che tornano?". Diffidenti uscirono e, nascosti, osservavano chi si avvicinava. Erano in due: quello piccolo, nascosto da una montagna di capelli e da una folta barba nera, sembrava il capo, parlava forte e teneva le mani sui fianchi.

I due uomini si diressero sotto la parete Sud della Cima dei Frassin, si legarono con una corda colorata e cominciarono a salire lungo quel grande diedro che si vedeva benissimo dalla Casera. Corsero allora fino a Col Andon, salirono per una facile via che conoscevano sulla parete Nord, per aspettare sulla cima quei due



sconosciuti che avevano l'ardimento di salire dove la montagna si fa più dritta. Li videro uscire dal camino terminale e stringersi la mano; si avvicinarono e dai loro discorsi seppero che il "Barbanera" era un uomo che lavorava il legno, proprio come loro e subito lo trovarono simpatico, anche perché era pieno di forza, di vita e di modestia. Scesero dietro a loro, ma quando furono giù non ebbero il coraggio di farsi vedere per scambiare qualche parola. Alla sera, sotto le coperte, decisero che un giorno sarebbero scesi a valle per andare a Erto, dove "Barbanera" aveva la bottega, e si sarebbero fatti ritrarre nel legno.

Passò ancora qualche anno, ogni tanto passava qualcuno, ma si teneva lontano dalle poche pietre rimaste ad indicare la Casera di un tempo; finché un uomo dalla faccia seria arrivò lassù e si fermò a lungo a contemplare la valle ed i monti intorno. I suoi occhi videro quei ruderi e si illuminarono. Passò la notte lì vicino, quando il sonno fu profondo gli si avvicinarono e cominciarono a leggergli il pensiero: una grande amicizia lo legava ad un altro uomo, insieme percorrevano le montagne, le amavano, le rispettavano. Ma un giorno l'amico rimase sui monti e non tornò più a casa. L'uomo desiderò allora di trovare un posto che sarebbe piaciuto anche all'amico, dove riposarsi a guardare l'eternità dei monti, dove ascoltare i piccoli rumori del silenzio assieme a lui.

Questo lessero, nella mente di quell'uomo, i due piccoli gnomi e seppero che la "loro" Casera sarebbe ritornata agli splendori di un tempo.

Negli anni seguenti, infatti, non appena la neve se ne andava più in alto, assistettero all'arrivo di numerosi uomini che si scaricavano dalla schiena pesanti zaini con tanti attrezzi, come avevano fatto loro un tempo, e ogni volta che gli uomini se ne tornavano a valle, rimaneva un pezzo in più di Casera. Dopo tre anni era ultimata, sembrava quella di sempre, più bella ancora perché tanto lavoro non voleva un corrispettivo, voleva soltanto testimoniare l'affetto per quelle montagne e per un amico che non c'era più.

Anche gli gnomi fecero la loro parte, di nascosto, perché l'età li aveva resi un po' scontrosi. E, ribatti un chiodo, fissa un'asse, e mille altri lavori di rifinitura, così senza chiedere nulla, perché quella Casera rappresentava la loro vita, divennero i suoi custodi.

(Racconto liberamente elaborato dall'autore sulla base di dati di storia della Casera Laghet de Sora e della vita dei malgari della zona raccolti da Francesco Pussini)





**LE STATISTICHE**

*Carbone bianco*  
(Archivio Luciano Miniussi, per gentile concessione del figlio Lucio)

## I CONSIGLI DIRETTIVI DAL 1948 AL 1998

### CD biennio 1948/49

Presidente ing. Giuseppe Visconti  
Vicepresidente dott. Gino de Denaro  
Segretario sig. Gregorio Laghi  
Consiglieri sig. D. Antonio Manià  
sig. Francesco Poli  
sig. Ernesto Pogacini  
sig. Massimiliano Siega  
sig. Silvano Dreossi  
sig. Lionello Pieri

### CD biennio 1950/51

Presidente ing. Giuseppe Visconti  
Vicepresidente sig. Manlio Bigaglia  
Segretario sig. Gregorio Laghi  
Consiglieri sig. Francesco Poli  
sig. D. Antonio Manià  
dott. Gino de Denaro  
sig. Ernesto Pogacini  
sig. Aldo Zorzin  
sig. Umberto Messenio

### Consiglieri cooptati

sig.ra Gianna Bretzel  
sig.ra Jone Miniussi

Revisori dei conti (nominati dal Direttivo)  
sig. Arturo Ramponi  
rag. Germano Marchi

### Revisori dei conti

sig. Germano Marchi  
sig. Arturo Ramponi

### CD biennio 1952/53

Presidente ing. Giuseppe Visconti  
Vice presidente rag. Germano Marchi  
Segretario sig. Aldo Zorzin  
Consiglieri sig. Vittorio Soranzio  
sig. Francesco Poli  
sig. D. Antonio Manià  
sig. Umberto Messenio  
sig. Lionello Pieri  
p.i. Manlio Bigaglia

### CD biennio 1954/55

Presidente ing. Giuseppe Visconti  
Vicepresidente arch. Ferruccio Petronio  
Segretario sig. Aldo Zorzin  
Consiglieri sig. Francesco Poli  
sig. D. Antonio Manià  
sig. Dino Bonetti  
sig. Carlo Sain  
sig. Rino Fornasaro  
sig. Ugo Maccarini

### Consiglieri cooptati

sig.ra Gianna Bretzel  
sig.ra Jone Miniussi

### Consiglieri cooptati

sig.ra Gianna Bretzel  
sig.ra Jone Miniussi

### Revisori dei conti

sig. Arturo Ramponi  
sig. Gino Benuzzi

### Revisori dei conti

sig. Luigi Benuzzi  
sig. Antonio Biasiol

### **CD biennio 1956/57**

Presidente arch. Ferruccio Petronio  
Vicepresidente p.i. Ferruccio Sandri  
Segretario sig. Carlo Sain  
Consiglieri sig. Francesco Poli  
sig. Bruno Brazzatti  
sig. Massimiliano Siega  
sig. Silvano Sojat  
sig. Giovanni Utili  
sig. Curzio Tossut

#### Consiglieri cooptati

sig.ra Gianna Bretzel  
sig.ra Jone Miniussi

#### Revisori dei conti

rag. Germano Marchi  
ing. Giovanni Surez

### **CD quinquennio 60/64 <sup>1</sup>**

Presidente arch. Ferruccio Petronio  
Vicepresidente sig. Bruno Brazzatti  
Segretario sig. Giovanni Marchi  
Consiglieri sig.ra Clara Micheli  
sig.ra Rina Barbana  
sig. Vincenzo Corbatto  
sig. Giovanni Bellisario  
sig. Francesco Poli  
sig. Livio Biasiol

#### Revisori dei conti

...  
...

### **CD biennio 1958/59**

Presidente arch. Ferruccio Petronio  
Vicepresidente p.i. Ferruccio Sandri  
Segretario sig. Francesco Poli  
Consiglieri sig. Bruno Brazzatti  
sig. Claudio Benuzzi  
sig. Massimiliano Siega  
sig. Bruno Varisco  
sig. Vincenzo Corbatto  
sig. Giovanni Utili

#### Consiglieri cooptati

sig. ra Clara Micheli  
sig. ra Cesarina Barbana  
rag. Iginio Zuliani  
sig. Giovanni Marchi  
sig. Giovanni Bellisario  
sig. Livio Biasiol

#### Revisori dei conti

rag. Germano Marchi  
ing. Giovanni Surez

### **CD triennio 1965/67**

Presidente arch. Ferruccio Petronio  
Vicepresidente sig. Bruno Brazzatti  
Segretario sig. Giovanni Marchi  
Consiglieri sig. Nicolò Lugnan  
sig. Francesco Poli  
sig. Anteo Sbrizzai  
sig. Bruno Alessich  
sig.na Milvia Piccini  
sig. Vincenzo Corbatto

#### Revisori dei conti:

sig. Ugo Maccarini  
sig. Flavio Formigoni

1) Il periodo è presunto per assenza di documentazione. Non si hanno notizie sui nomi dei due Revisori.



Archivio Werner Sorà

*L'Hotel Bel Sit a Corvara, frequentato da quasi 25 anni dai soci della nostra Sezione.*

### **CD quinquennio 1968/72**

Presidente sig. Bruno Brazzatti  
 Vicepresidente avv. Gino de Denaro  
 Segretario sig. Carlo Sain<sup>2</sup>  
 Consiglieri rag. Claudio Spanghero  
 rag. Mario Selva  
 p.i. Manlio Comarin  
 sig. Nicolò Lugnan  
 sig.na Liliana Pesco  
 sig. Francesco Poli

#### Revisori dei conti

prof.ssa Anna Cattarini  
 sig. Mario Trevisan

### **CD biennio 1975/76**

Presidente prof. Flavio Cucinato  
 Vicepresidente ing. Antonio Brunetta  
 Segretario sig. Paolo Nicoli  
 Consiglieri sig. Andrea Volpe  
 sig. Fulvio Mauri  
 sig. Giorgio Montagnani  
 sig. Luciano Cecconi<sup>3</sup>  
 sig.ra Bruna Dell'Aquila  
 sig. Renzo Drius

#### Revisori dei conti

sig. Armando Schiavo  
 sig.ra Nadia De Biasi

### **CD biennio 1973/74**

Presidente prof. Flavio Cucinato  
 Vicepresidente p.i. Manlio Comarin  
 Segretario sig. Guido Spanghero  
 Consiglieri sig. Andrea Volpe  
 sig.ra Bruna Dell'Aquila  
 sig. Giorgio Montagnani  
 sig. Renzo Drius  
 ing. Antonio Brunetta  
 sig. Fulvio Mauri

#### Revisori dei conti

sig. Armando Schiavo  
 sig.ra Nadia De Biasi

### **CD biennio 1977/78**

Presidente prof. Flavio Cucinato  
 Vicepresidente prof.ssa Maria Miniussi  
 Segretario sig. Giovanni Locascio  
 Consigliere sig. Narciso Delneri  
 sig. Paolo Nicoli  
 sig. Giorgio Montagnani  
 sig. Renzo Drius  
 sig. Fulvio Mauri  
 sig. Giorgio Gon

#### Revisori dei conti

dott. Lucia Luciani  
 sig. Armando Schiavo

2) sostituito in data 10 settembre 1969 dal prof. Flavio Cucinato in seguito a dimissioni.

3) sostituito in data 16 dicembre 1975 dalla prof.ssa Maria Miniussi in seguito a dimissioni

### CD biennio 1979/80

Presidente prof. Flavio Cucinato  
Vicepresidente prof.ssa Maria Miniussi  
Segretario prof. Adriana Borri  
Consiglieri cav. Giovanni Locascio  
sig. Giorgio Messenio  
sig. Ferdinando Biancalani  
sig. Narciso Delneri  
sig. Giorgio Gon  
sig. Fulvio Mauri

#### Revisori dei conti

dott. Lucia Luciani  
sig.na Fedra Serraval

### CD biennio 1981/82

Presidente prof. Flavio Cucinato  
Vicepresidente sig. Narciso Delneri  
Segretario prof. Adriana Borri  
Consiglieri sig. Aldo Fachin  
sig. Ferdinando Biancalani<sup>4</sup>  
sig. Flavio Ferrarese  
sig. Giorgio Gon  
sig. Giuseppe Gratton  
sig. Fulvio Mauri

#### Revisori dei conti

sig.na Bruna Bolletti  
sig.na Gabriella Zanolla  
sig.na Fedra Serraval<sup>5</sup>

### CD biennio 1983/84

Presidente prof. Flavio Cucinato  
Vicepresidente sig. Paolo Nicoli  
Segretario sig.na Norma Conte  
Consiglieri p.i. Aldo Fachin<sup>6</sup>  
sig. Renato Radolovic  
sig. Fulvio Mauri  
sig. Giorgio Messenio  
sig. Flavio Ferrarese<sup>7</sup>  
sig. Giuseppe Gratton

#### Revisori dei conti

sig.na Bruna Bolletti  
sig.na Gabriella Zanolla  
sig.na Silvana Giurissa

### CD biennio 1985/86

Presidente p.i. Aldo Fachin  
Vicepresidente sig. Franco Polo  
Segretario sig.na Norma Conte  
Consiglieri sig.ra Daniela Trevisan  
sig. Fulvio Mauri  
sig.na Cinzia Zin  
sig. Walter Vidoz  
sig. Luigi Quinto  
sig. Giuseppe Gratton

#### Revisori dei conti

sig. Narciso Delneri  
sig.na Bruna Bolletti  
sig.na Gabriella Zanolla

4) sostituito in data 26 gennaio 1982 dal sig. Renato Radolovic in seguito a dimissioni

5) sostituita dalla sig.na Silvana Giurissa, in quanto non accetta l'incarico.

6) si dimette con lettera del 3 ottobre in seguito allo scioglimento dello SCI-CAI (di cui era presidente) avvenuto nell'Assemblea ordinaria del 14 settembre. Viene sostituito dall'ing. Fabio Miniussi.

7) sostituito in data 13 settembre 1983 dal sig. Armando Dazzara.



### CD biennio 1987/88

Presidente prof.ssa Lucia Pahor  
Vicepresidente sig. Franco Polo <sup>8</sup>  
Segretaria sig.na Serena Dallan  
Consiglieri sig. Michele Brugnera  
sig. Walter Vidoz  
ing. Fabio Miniussi  
sig. Claudio Fava  
sig. Luciano Cecconi  
sig. Giuseppe Gratton

#### Revisori dei conti

sig. Narciso Delneri  
sig.na Bruna Bolletti  
rag. Francesco Pussini

### CD biennio 1991/92

Presidente prof.ssa Lucia Pahor  
Vicepresidente dott. Graziano Gregorin <sup>10</sup>  
Segretario sig.na Mariarosa Bonifacio  
Consiglieri p.i. Mauro Barnabà

sig.na Serena Dallan  
sig.ra Renata Marchesini  
sig.ra Gloria Patrocchi  
ing. Guglielmo Manzin  
sig. Giuseppe Gratton

#### Revisori dei conti

sig. Giovanni Antonaz  
p.i. Aldo Fachin  
sig.na Bruna Bolletti

### CD biennio 1989/90

Presidente prof.ssa Lucia Pahor  
Vicepresidente ing. Fabio Miniussi <sup>9</sup>  
Segretario sig. Renato Radollovic  
Consiglieri sig. Roberto Biasiol  
sig.na Serena Dallan  
sig. Luciano Cecconi  
sig. Claudio Fava  
sig. Franco Polo  
sig. Giuseppe Gratton

#### Revisori dei conti

p.i. Aldo Fachin  
sig.na Bruna Bolletti  
sig. Narciso Delneri

### CD biennio 1993/94

Presidente prof.ssa Lucia Pahor  
Vicepresidente sig. Michele Brugnera  
Segretario sig.na Mariarosa Bonifacio  
Consiglieri: p.i. Mauro Barnabà

sig. Paolo Scarpa  
sig. Mauro Ghini  
sig. Cristiano Leban  
sig.ra Gloria Patrocchi <sup>11</sup>  
sig. Giuseppe Gratton

#### Revisori dei conti

sig. Giovanni Antonaz  
dott. Graziano Gregorin  
p.i. Aldo Fachin

8) nel Consiglio direttivo del 25 novembre 1987 Franco Polo chiede di essere esonerato dalla carica di vicepresidente e dal 10 dicembre subentra l'ing. Fabio Miniussi.

9) in seguito alla morte dell'ing. Fabio Miniussi, Franco Polo diventa vicepresidente, mentre Mariarosa Bonifacio, prima dei non eletti, assume la carica di consigliere.

10) in seguito alle dimissioni presentate dal dott. Graziano Gregorin, la carica di vicepresidente passa (6 luglio) al p.i. Mauro Barnabà. In sostituzione del consigliere dimissionario, subentra il sig. Paolo Scarpa, primo dei non eletti.

11) sostituita in data 14 gennaio 1994 dal sig. Giorgio Valentini in seguito a dimissioni.



*Il Consiglio Direttivo del Cinquantenario: da sinistra Flavio Pieruzzo, Luigi Visintin, Flavio Cucinato, Paola Antonaz, Rino Muradore, Nicoletta Rodinis, Mauro Barnabà, Vladimiro Stocker e Silvana Giurissa.*

#### **CD biennio 1995/96**

Presidente p.i. Mauro Barnabà <sup>12</sup>  
 Vicepresidente sig.na Mariarosa Bonifacio  
 Segretario sig. Alessandro Soban  
 Consiglieri sig. Giorgio Valentini  
 sig. Franco Polo  
 sig. Cristiano Leban <sup>13</sup>  
 dott. Flavio Pieruzzo  
 sig. Walter Vidoz <sup>14</sup>  
 sig. Giuseppe Gratton  
 sig. Demetrio Calligaris

#### **Revisori dei conti**

sig. Giovanni Antonaz  
 prof.ssa Lucia Pahor <sup>15</sup>  
 sig. Michele Brugnera

#### **CD biennio 1997/98**

Presidente prof. Flavio Cucinato  
 Vicepresidente dott. Flavio Pieruzzo  
 Segretario sig.na Silvana Giurissa  
 Consiglieri sig.na Nicoletta Rodinis  
 sig.na Paola Antonaz  
 sig. Rino Muradore  
 p.i. Mauro Barnabà  
 sig. Luigi Visintin  
 sig. Vladimiro Stocker

#### **Revisori dei conti**

p.i. Aldo Fachin  
 sig. Giovanni Antonaz  
 sig. Franco Polo

12) sostituito il 1° luglio 1996 dalla sig.na Mariarosa Bonifacio in seguito a dimissioni.

13) sostituito in data 28 novembre 1995 dalla sig.ra Renata Marchesini. La stessa si dimette il 20 marzo 1996.

14) sostituito in data 8 novembre 1995 dal sig. Nereo Cudin in seguito a dimissioni. Lo stesso viene dichiarato decaduto il 2 settembre 1996.

15) sostituita in data 3 ottobre 1996 dal p.i. Aldo Fachin in seguito a dimissioni.

## CONSISTENZA SOCI

### PRESIDENZA VISCONTI

ANNO	ORDINARI	AGGREGATI	TOTALE
1948	211	19	230
1949	173	30	203
1950	151	33	184
1951	155	36	191
1952	186	42	228
1953	182	45	227
1954	169	42	211
1955	155	66	221

### PRESIDENZA PETRONIO

ANNO	ORDINARI	AGGREGATI	TOTALE
1956	158	101	259
1957	147	90	237
1958	150	108	258
1959	112	80	192
1960	103	76	179
1961	92	61	153
1962	100	47	147
1963	86	48	134
1964	25	11	36
1965	68	25	93
1966	22	14	36
1967	83	50	133

### PRESIDENZA BRAZZATTI

ANNO	ORDINARI	AGGREGATI	TOTALE
1968	76	38	114
1969	103	54	157
1970	127	66	193
1971	128	80	208
1972	125	84	209

## **PRESIDENZA CUCINATO**

ANNO	ORDINARI	AGGREGATI	GIOVANI	TOTALE
1973	131	101		233
1974	148	109		257
1975	160	127		287
1976	174	132		306
1977	203	176		379
1978	217	225		442
1979	237	274		511
1980	298	149	102	549
1981	325	169	119	613
		FAMILIARI		
1982	372	108	94	574
1983	334	111	61	506
1984	320	96	38	454

## **PRESIDENZA FACHIN**

ANNO	ORDINARI	FAMILIARI	GIOVANI	TOTALE
1985	311	97	39	447
1986	307	94	38	439

## **PRESIDENZA PAHOR**

ANNO	ORDINARI	FAMILIARI	GIOVANI	TOTALE
1987	311	92	23	426
1988	323	94	22	439
1989	336	102	27	465
1990	334	105	40	479
1991	327	108	35	470
1992	377	121	34	532
1993	382	121	34	537
1994	359	110	37	506

## **PRESIDENZA BARNABÀ - BONIFACIO**

ANNO	ORDINARI	FAMILIARI	GIOVANI	TOTALE
1995	380	136	39	555
1996	416	154	36	606

## **PRESIDENZA CUCINATO**

ANNO	ORDINARI	FAMILIARI	GIOVANI	TOTALE
1997	419	154	44	617

## INDICE

<b>PRESENTAZIONE</b>	pag.	5
<b>PREFAZIONE</b>	pag.	7
<b>LA STORIA</b>		
I precedenti (1919-1932)	pag.	13
La sottosezione (1933-1947)	pag.	21
La presidenza Visconti (1948-1955)	pag.	31
La presidenza Petronio (1956-1967)	pag.	45
La presidenza Brazzatti (1968-1972)	pag.	57
La presidenza Cucinato (1973-1984)	pag.	67
La presidenza Fachin (1985-1986)	pag.	87
La presidenza Pahor (1987-1994)	pag.	93
Verso il Cinquantenario (1995-1998)	pag.	107
<b>L'ANTOLOGIA</b>		
<b>Gregorio Laghi</b> <i>Tripudio di colori e festa di giovinezza sui verdi pascoli della valle di Moggio</i>	pag.	117
<b>Gregorio Laghi</b> <i>Salita al Coglians</i>	pag.	121
<b>Aldo Zorzin</b> <i>Gita in Austria - Cronaca pedante e quasi seria d'un Ferragosto memorabile</i>	pag.	125
<b>Gregorio Laghi</b> <i>Settimana alla Turnerhütte</i>	pag.	139
<b>Aldo Zorzin</b> <i>Brindisi per la cena in chiusa della stagione alpinistica estiva 1951</i>	pag.	145
<b>Manlio Comarin</b> <i>Monte Civetta: appunti di una traversata</i>	pag.	147

<b>Flavio Cucinato</b> <i>Tre giorni in Alpe di Fanes</i>	pag.	149
<b>Flavio Cucinato</b> <i>In due sulla cresta del Montasio</i>	pag.	153
<b>Luciano Cecconi</b> <i>Tentativi falliti alla Creta da Cjanevate</i>	pag.	157
<b>Francesco Pussini</b> <i>Il Campanile di Val Montanaia</i>	pag.	161
<b>Paola Pizzo</b> <i>Imprevisto in Grauzaria</i>	pag.	163
<b>Luciano Cecconi</b> <i>Gross Venediger</i>	pag.	167
<b>Paola Pizzo</b> <i>Il mio primo 4000: immagini e sensazioni</i>	pag.	169
<b>Giovanni Locascio</b> <i>Invernale sulla parete N del Coglians</i>	pag.	171
<b>Mariuccia Miniussi</b> <i>Adamello, una montagna da non dimenticare</i>	pag.	175
<b>Paolo Fari</b> <i>Dal Tricorno a Monfalcone. A piedi, gaiamente...</i>	pag.	177
<b>Gianpaolo Zerneti</b> <i>Everest '80</i>	pag.	179
<b>Gianpaolo Zerneti</b> <i>Di ritorno dall'Everest</i>	pag.	181
<b>Icilio Degiovanni</b> <i>... e se la mettessimo sul comico? ovvero il porcospino del Debeliak</i>	pag.	183
<b>Francesco Pussini</b> <i>D'inverno sulla Cresta dei Draghi</i>	pag.	187
<b>Graziano Gregorin</b> <i>Storia d'una casera e dei suoi custodi invisibili</i>	pag.	191
<b>LE STATISTICHE</b>		
I Consigli direttivi dal 1948 al 1998	pag.	197
I soci dal 1948 al 1997	pag.	203



